NUOVA

BIBLIOTECA ECONOMICA

D' OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

PER USO

DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

Vol. I.

ISTORIA

DI

RICORDANO MALISPINI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALLA EDIFICAZIONE DI FIORENZA PER INSINO ALL' ANNO 1281

CON L' AGGIUNTA

DI

GIACHETTO SUO NIPOTE

DAL DETTO ANNO PER INSINO AL 1286

RISCONTRATA COLLE PRIME EDIZIONI E PUBBLICATA PER CURA

DI

CRESCENTINO GIANNINI

IN BOLOGNA
Presso Gaetano Romagnoli
1867.

AL BENIGNO LETTORE

Imprendo questa nuova raccolta colla fiducia di rendermi grato singolarmente agli amatori delle nostre classiche lettere. In essa avranno luogo opere d'ogni secolo, tanto edite quanto inedite; ma però costantemente di classici autori. Ciascun volume si vende separatamente, e cosi come io non intendo di vincolar chi che si voglia ad acquistare i volumi che a mano a mano darò fuori, parimenti non voglio legar me stesso, promettendo più di quello che potessi pubblicare. Ciò nondimeno, se la fortuna vorrà essermi favorevole, le pubblicazioni si succederanno l'una all'altra con discreta sollecitudine. Intanto eccoti, lettor cortese, un aureo volume allestito dall' illustre letterato, prof. Crescentino Giannini, che tornerà caro ad ogni amatore della nostra classica letteratura.

Gaetano Romagnoli.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

PROFESSOR CAVALIERE

FRANCESCO ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Chiarissimo Signore,

Pensando io spesse volte meco medesimo, o chiarissimo Signore, come lo studio delle amene lettere, ringentilendo il costume, aiuti potentemente e mantenga la carità della patria, mi sembra cosa indegnissima non venirlo favorendo ed ampliando; e ciò maggiormente, perchè senza di esso qualunque altra coltura non pruova. Infatti dall' indole, dalla copia, dalla bellezza ed efficacia della favella non dipende egli lo svolgimento intellettuale e il civile progresso di una nazione? Noi divenimmo ad altrui maestri solenni ogni volta, che ci mostrammo zelatori della nostra letteratura, la quale talora i nostri signorotti si brigavano andasse trascurata, affine di renderci schiavi e contennendi. Ma quella sta-

gione trascorse, ed oggi, a rifiorire la patria comune in ogni sua gloria, dobbiamo ciascuno adoperarci, affinchè questo precipuo elemento d'Italianità venga degli opportuni sussìdi confortato; la quale intenzione meglio non potrebbe essere fornita, che raccomandando ai giovani i volumi de' nostri antichi. Che se non useremo sollecitudine a mettere un riparo siffatto, noi trabboccheremo nella barbarie, donde i maggiori nostri ci trassero. Una mano di gente, nata atta a rigovernare stoviglie, anzi che a coltivare le nobili discipline, si è impancata a guidare il pubblico e privato insegnamento, e butta giù scritture prive di gusto e di senno. E ch'io non mi sono apposto nel richiamarmi d'uno sconcio tanto vergognoso, allegherò talune voci e foggie adoperate da coloro, che intromessi nella faccenda dell'istruzione, dal posto occupato credono sè un qualche gran fatto. In somiglianti dettati, tranne la cadenza delle parole, nulla raffiguri che arieggi del nostrale. Un cotal sere traslatò *homines feri* in *uomini* belluini. E non vedi sempre il *controfirmato* in luogo di *sottoscritto?* — *Il corpo insegnante* — *disammirò lo studio* — *nelle sedi, ove cucinasi la prosperità delle genti* — *il chiosatore di Selmi...* brucato *dal Lana.* — *Era mia intenzione di non pubblicare per le stampe il presente discorso, persuaso chè non ne* meriti *l'onore.* — *Giacomo Leopardi...* paesano *della*

Marca... Appena ebbe cominciato a conoscere un poco il bello, il calore e il desiderio ardentissimo di tradurre e di far suo quello che leggeva, gli fu dato dai soli poeti; come la smania violentissima di comporre non altri che la natura e le passioni. — *Della sapiente poesia fu stella dell' occaso, come Dante astro del mattino, e le antiche grazie all' italica musa disposando cinse la giovin fronte d' alloro.* Questi e altrettali sono i vezzi di stile e di lingua regalatici da una ciurmaglia, che mai non lesse, nè meditò giammai. Al presente, che la parola è libera, a noi non resta che ripigliare la nostra forma nazionale e dare alla letteratura l' abito de' padri nostri. Niuno si avvisi che noi arbitriamo il trecento e il cinquecento bastanti a rappresentare tutte le idee contingenti allo scientifico avanzamento. Le scienze fisiche ànno così progredito, che quei due secoli non bastano a vestire ogni sorta concetti. A non volere o rimanere indietro, o perdere la lingua, bisogna che si uniscano scientifici e filologi, prendendo vocaboli dal greco e latino idioma, e con discrezione piegandoli. E una simile concordia contribuirà a fermare ed aumentare la lingua, senza di che difficilmente perverremo al possedimento delle scienze. Da' soli classici nostri si apprende quella maravigliosa maniera di flessione e di commettitura di vocaboli, le quali costituiscono, per così dire, le fattezze del nostro linguaggio.

Quindi gran bene si arreca alle lettere, ponendo innanzi ai giovani gli esemplari classici, tra i quali per età uno de' principali vuolsi ritenere il cronista Ricordano Malispini e Giachetto suo nipote. Vero è che in tutto non si gli debbe aggiustare fede: conciossiachè ne' tempi remotissimi, avendo ritratto dai breviari o compendi storici del medio evo, abbia riferito tutte le favole, onde sono ripieni. Quando però egli giunge al tempo, in che visse, porgesi narratore sincero e fa apparire nello scritto quella candidezza, di che l'animo dei nostri vecchi era adornato. E se altri vi cercherà indarno un regolare costrutto grammaticale, spesso difettuoso nelle prime dettature d'un idioma nascente; vi ammirerà sempre quella proprietà e vibratezza di modi, la quale assaissimo diletta, e non s'impara se non coll' assidua lettura degli approvati scrittori. Questo esercizio a buon diritto reputasi il meglio acconcio a rinverdire ogni generazione di utili discipline: perocchè, mancando la rispondenza tra il segno e l'idea, il pensiero difetta di quella chiarezza necessaria ad un facile ed aggiustato apprendimento. Senza che, nella stessa manifestazione apparisce lo stento e la perplessità, e l'anima non assume ardire e franchezza nell' operare. Coloro pertanto, che in simile guisa la gioventù agevolano per la via del sapere, a sè stessi apparecchiano un merito immenso, e dal fiore della cittadinanza raccolgono

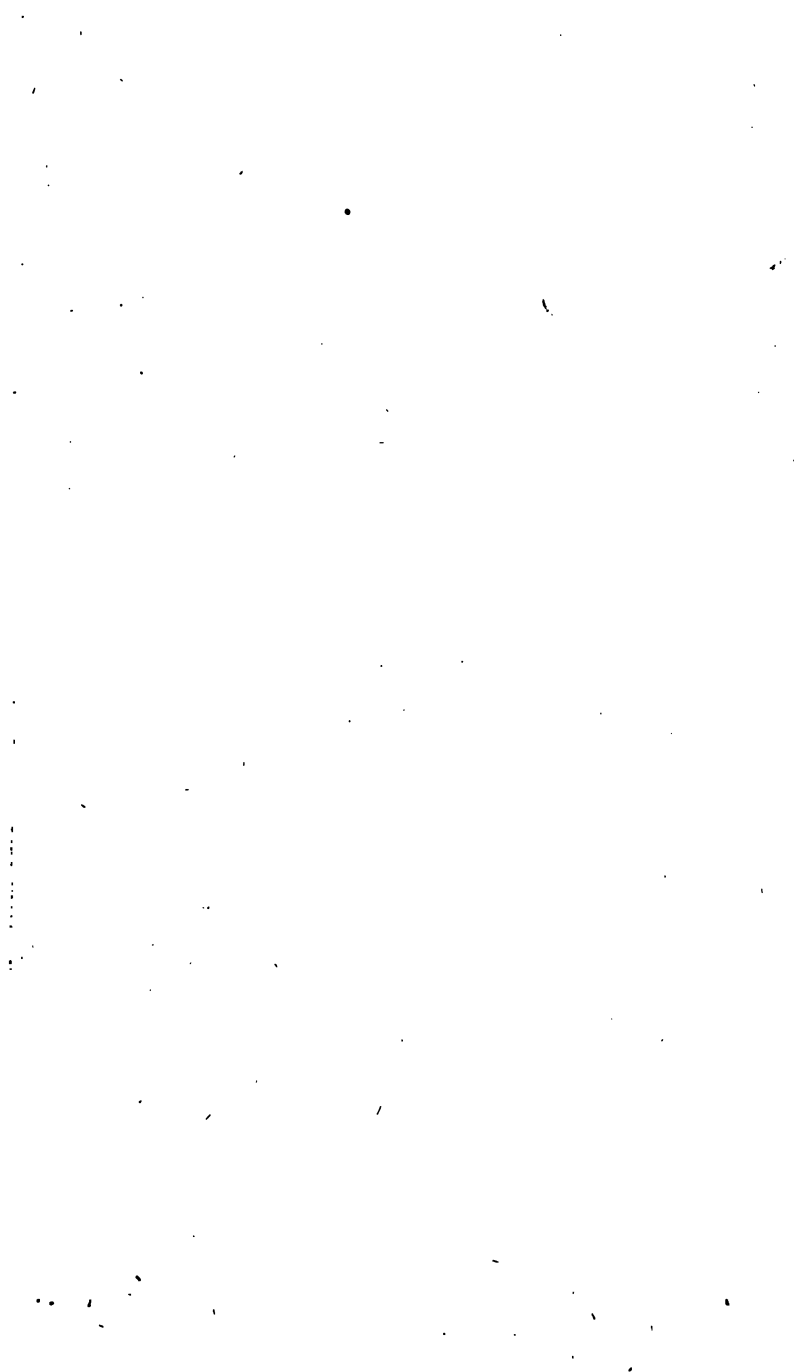
le più care benedizioni. E voi, che di sì eletto numero siete uno tra' primi, avendo eziandio a tale fine caldeggiato che s'istituisse la Commissione pe' Testi di Lingua, di cui sedete degnissimo presidente, nutro fiducia vorrete con allegro volto accogliere il titolo di questa publicazione, che vi offerisco in segno dell' alta stima ed affetto, che, è degli anni parecchi, a voi sinceramente professo, e coi quali esulto di raffermarmi,

il vostro

CRESCENTINO GIANNINI.

Dalle ridenti colline di Fermo
nell' estate del 1867.

STORIA

DI

RICORDANO MALISPINI

AI LETTORI [1]

A tanto splendore de' moderni tempi appena ardiscono levare il capo coloro, che in ruvido secolo incolto del tutto si vissero. Ma Ricordano Malespini è stato da noi novellamente tratto fuori, come quelli che conosciamo quanto gli uomini d' oggi di', se bene morbidi e gentili, siano nondimeno amici e investigatori della antichità, quanto ella sia sempre e meritamente reverenda. Dunque per lo essere costui antichissimo gentil uomo di questa patria, e forse il primo fiorentino scrittore merita che sia tolto alla perpetua oblivione; anzi ci parve ragionevole ristituirli quello che dal Villani gli era stato quasi che levato: perocchè gran parte della lode a costui dovuta, a se stesso attribuito avea. E fia

(1) Questa prefazione truovasi nella edizione dei Giunti 1568.

chi si maravigli se noi rechiamo un tale a luce, essendo otta (1) per vicenda costretti a dar fuori composizioni di minor momento? Là dove questi oltre alla istoria verace de' suoi tempi ne insegna molti modi e termini di parlare antichi, e per ciò anche da farne stima, come nella latina lingua veggiamo, se bene Cicerone, Salustio e Cesare sono in pregio; nondimeno avere anco la sua lode Varrone, Catone e Plauto, e se altri più antichi ve ne sono. Questi e somiglianti argomenti ci parvero tali, che non ci dovesse storre dall' onorevole impresa il favoloso principio di costui, nè l' avere il Villani che ora il primo l' aringo corre, in parte le medesime cose racconte (2): perciocchè gli uomini più intendenti si sogliono maggiormente dilettare di vedere le prime effigie, che le effigiate sembianze. Quanto al costui principio appartiene, si doverà (3) egli iscusare, poi che 'l medesimo nel più moderno istorico di cui ragionato abbiamo si porta: atteso che in così fatti errori ebbero questi molti compagni; e di tutto si incolpa la ignoranza comune di quella etade, la quale ogni verità trovando occulta, più presto favoleggiò, che dirittamente narrasse delle prime fascie di Fiesole e di Roma. Non

(1) *Otta; ora*, voce viva in parecchi luoghi della Toscana.

(2) *Raccontе; raccontate*, come *trovo* per *trovato*.

(3) *Doverà;* naturale inflessione dall' infinito *dovere*.

per ciò è egli punto ragionevole per poco di fastidio che tosto vien meno, il molto profittevole lasciare da canto? Bene stemo (1) noi buona pezza in dubbio se era meglio emendare gli errori che manifesti vi appaiono, altri di istoria, nel principio, come s' è detto; altri per tutto di collegamento delle parole; molti di regolato scrivere; e se fussi (2) a proposito, col ritoccarne alcuni, quasi rinovarlo, dubitando non essere imputati o di istracuratezza o di ignoranza, se la scrittura nel modo appunto che ella giace si rassembrasse da quello, che oggi corre, molto differente. Ma tutto diligentemente esaminato, ci siamo risoluti alterarlo il meno che è stato possibile da quello, che ritrovato abbiamo in più d' un antico esempio (3), e particolarmente in uno che ce n' è antichissimo, e apparisce veramente essere il fonte onde gli altri surgono, et è forse questa delle più antiche scritture che a Fiorenza descritte siano. Onde ci sarebbe parso il dipartirci gran fatto da essa manifesto fallo, e l' abbiamo seguita quasi nelli errori ancora con l' esempio di coloro che nelle lettere molto avanti sentono, i quali de' nostri

(1) *Stemo;* da *stere*, e in antico la prima persona del plurale del perfetto scrivevasi con una *m* sola.

(2) *Fussi;* cadenza regolare, perchè uniforme al presente congiuntivo, e che si mantiene tuttora nel popolo.

(3) *Esempio; copia, esemplare* alla latina.

di' e le Pandette e l'opere di Marco Tullio e d'altri ànno recato a luce.

Questi ci avvertiscono, questi ne dimostrano con quanta riverenza e rispetto trattare si devono l'antiche reliquie. E chi sa che dintorno a quelle maniere, le quali assai strane in questi scrittori si mostrano, non possa apparire ancora alcuno aiuto o testimonio che le confermi, o ritornare tempo tale, come delle foggie e portature veggiamo che queste antiche stabilisca e rinuovi? Et il voler fare dello antico moderno, e del moderno antico si mostrerria (1) non altramente che se un giovine de' leggiadri (2) oggi osasse al tutto levarsi la barba dal mento, o con i capelli non tondati e con il cuffiotto di sopra si facesse vedere. Restrinsi di grazia i tempi distinti, come e la loro e la consuetudine li à regolati, gli antichi antichi, e i novelli (3) novelli si rimangano; nè con l'uno d'essi l'altro si condanni, e chi à gusto delle cose moderne si appigli a tanti che ce ne sono autori così purgati e tersi. Qualunque di poi affezionato alla antichità vole non solamente sapere quello che i suoi maggiori facevano; ma in che maniera lo diceano, e come lo scrivessero, uno di

(1) *Mostrerria;* raddoppiata l'*r,* come usarono talora gli antichi.

(2) *Leggiadro;* vale quello che oggi non italianamente *galante.*

(3) *Novello; moderno.*

questi si rechi innanzi, e non voglia i fatti antichi co' modi di parlare novelli rimescolare. E se tali forme gli appaiano sconcie o goffe, abbia compassione a quella insipida etade, godendo più di questa così graziosa e accorta; anco bene spesso suole il variare, come nei saperi giovare e piacere altrui, e se altro frutto non si traesse da questa rassembrata vetustà, se ne trarrà egli pure uno che servirà ad aiutarci intendere e chiarire di alcune voci e modi che sono meno intelligibili o ci appaiono più distorti nei maggiori scrittori della nostra lingua quale è il sommo Dante, servirà a scusare di quegli che in esso difettare sentiamo, facendone pur fede che in sì fatto linguaggio a quel tempo si favellasse. Che che uomo se ne sia per giudicare, noi consigliati e risoluti ci siamo a non mettere di nostro e non levare, sappiendo quanto e l'uno e l'altro sia pericoloso, e atto a sciemare la fede massimamente debita alle istorie; sentendo tutto giorno i più savi e intendenti uomini, e che più si servono della opera nostra, adirarsi con la audacia e insolenza di tali, che il non inteso da loro negli autori con troppa agevolezza correggono, e per me' (1) dire, lacerano e fieramente corrompono, cagione che molti libri adulterati e guasti d'attorno vadano. A noi basterà d'avere in tal maniera avvertito i discreti lettori,

(1) *Me'; meglio.*

a' quali se pare strano il vedere scambiato Attila da Totila, il sentire gittati fondamenti così deboli, esamini ciascuno che per lo essere oggi tanta chiarezza di verità da tutte le parti, non potrà nè anche una favolosa opinione generare oscurità nelle ben disposte menti degli uomini più scienziati. Questi ci ameranno del non avere noi voluto dare nuova regola alla pronunzia o scrittura di tale che tanto innanzi a noi parlò e scrisse, se non distinguendo alcune voci troppo insieme legate, per meno turbare l' intelletto del volonteroso lettore. Sia dunque ciascuno a se stesso, in leggendo, giudice e censore, e a suo senno racconci quello che noi, reputando presunzione estrema, pure non vogliamo. Eccovi adunque, giudiziosissimi fautori delle trapassate memorie, amorevolissimi figliuoli della città di Fiorenza, il più nobile, il primiero che dei fatti di questa generosa madre parlasse; il quale, se scritto non avesse, sareste al buio dei vostri primi accidenti. Eccolo in quella semplicità e purità che egli medesimo usò; il che a parte di istoria si ascriva, poi che scuopre molto pienamente la rozza disposizione di que' primi tempi. Prendetelo adesso con quella riverenza e affezione, che vi fa per li sacri templi sopra le sepolture inclinati ricercare l' antiche insegne, il già disusato vestire e le molto diverse armi, e sotto le rovine fra le ceneri i fragmenti delle antichissime statue: tanto è l' amore dovuto al

secolo andato, il quale atteso, voi o non loderete, o non biasimerete almeno la intenzione e fede nostra, e a noi farete animo al mettervi tutto giorno innanzi quello, onde il vostro sapere più sicuro divenga, più risoluto e maggiore.

ISTORIA FIORENTINA

DI

RICORDANO MALISPINI

GENTILUOMO FIORENTINO

DALLA EDIFICAZIONE DI FIORENZA INSINO ALL' ANNO 1281

CON L' AGGIUNTA

DI

GIACHETTO DI FRANCESCO MALISPINI

SUO NIPOTE

DAL DETTO ANNO PER INSINO AL 1286

PROEMIO DELL' AUTORE

CAP. I.

A onore e reverenzia dell' alto Iddio Padre, da cui dipende il sommo bene, e a frutto e utilitade di tutti coloro che leggieranno (1), sì degli alletterati (2) come de' laici: perciocchè per molta antichitade abbiano dimenticate alquante belle storie e dilettevoli, imperciò i maestri filosofi; cioè coloro che ànno fatte le storie, le compilarono e recaronle di gran fascio in piccolo volume, sì come più innanzi in fra la storia, si racconta; e acciocchè alcuno sollazzo se n' abbia per l' animo dilettare, e nella memoria si rattenga meglio; sì cominceremo brevemente in questa materia, e racconteremo della prima etade, tanto solamente quanto appartiene a tanta materia. E poi brievemente diremo delle tre parti

(1) I nostri antichi aveano per vezzo d' intramettere un *i* dopo la sillaba *ce* e *ge* e dire *cresciere*, *leggiere* e simili.

(2) *Alletterato*, *illetterato*; *che sa di lettera*, *è istruito*.

del mondo per ciò che conviene a nostra materia; e niuna cosa io scriverò, se non quello che fu ammendato dai nostri savi maggiori e approvato per vera veritade. E ch' io so, e conosco che a ciascheduno piace brevità di parole, sì dirò brievemente il più ch' io potrò soddisfacendo alla materia, la quale io ò ordinata di dire; e sì vi priego che voi ascoltiate diligentemente, e principalmente della prima etade.

CAP. II.

Come Nino signoreggiò tutto el (1) *mondo, e come Apollonio fe* (2) *edificare Fiesole.*

Dico principalmente che da Adamo insino a Nino re, il quale per battaglia conquistò tutto il mondo e sottomise alla sua potenza, al tempo che nacque Abram si fue (3) anni dumila trecento quarantaquattro. Al tempo di questo medesimo Nino si edificò la grande torre di Babello, per la quale si divisono (4) in settantadue linguaggi del mondo, quando per la prima divisione si divise in tre parti. La prima parte e la maggiore si è detta Asia, dimostra (5) per lo diritto compasso, e comincia dall' oriente infino a settentrione. La seconda parte è chiamata Affrica, e tiene da mezzo die (6) insino ad oc-

(1) *El* por *il* fu comunissimo a' primi scrittori nostri.

(2) *Fe;* da *fere* è voce intera la quale rifiuta l' apostrofo.

(3) *Fue*, cambiata dalla primitiva *fui*, affine di eguagliarla al passato dei verbi della seconda coniugazione, come *potee*, *temee* ecc.

(4) Ellissi; cioè *gli uomini si divisono.*

(5) *Dimostra; dimostrata*, participio accorciato come usa tuttora il popolo toscano, che pronuncia *porto*, *trovo* per *portato*, *trovato*.

(6) *Die; di'*, voce originale e primitiva dal *dies* latino.

cidente. La terza parte è chiamata Europia: il suo diritto incominciamento si ene (1) a Brandizio (2) e tiene infino a Bari, e da Bari torna a Napoli; e poi tiene insino a Genova, e da Genova a Marsilia, e da Marsilia in Sobilia, e da Sobilia insino a Santa Maria *finibus terre*, e così è circundata la Europia dal mare oceano, tutta Spagna, Normandia e Inghilterra e Brettagna e Scozia e Irlanda e Fiandra e Danimarca e Nesguercie (3) e la Magna, Boemia e Ungheria insino al fiume Camo, andando verso Bisanzio, la quale è oggi appellata Costantinopoli, e poi tiene per l' isola del male, e per le terre di Schiavonia insino a Vinegia ritorna al sopradetto Brandizio. Nella quale parte, così confinata, fue uno primo Signore il quale ebbe nome Atalan (4) e Giupiter, e sua moglie fu una bella donna, la quale ebbe nome Elettra; cogli quali era Apollonio grande maestro di stronomia (5), e tutti i loro fatti per suo consiglio s' ordinavono (6). Et elli con esso lui scelsono sopra tutti i detti confini loro sovra luogo, dove si fondò Fiesole, la quale fue la prima città fatta nel mondo, poi il diluvio dell'arca (7) Noè. E questo fue luogo scelto da Apollonio per lo più sano luogo; cioè d' aria, e per lo migliore pianeto (8) e mag-

(1) *Ene; è*, dall' *ee* terza persona frappostavi l' *n* per cessare l'accoppiamento delle due vocali.

(2) *Brandizio* così in antico da *Brundusium*, al presente Brindisi.

(3) *Nesguercie* per *Norvegia* dissero i nostri antichi.

(4) *Atalan; Atalante*. Appo gli antichi i nomi propri latini si rinvengono spesso poco o punto alterati dalla madre lingua. Però abbiamo *Giupiter o Iupiter, Mars*.

(5) *Stronomia, Astronomia* per l' *a* che talora scemavano in principio i padri nostri, come in *cusare, Rimini* per *accusare, Arimini*.

(6) *Ordinavono*; *ordinavano*. Chiuse in *ono* le terze plurali del presente, per legge di parità si finirono così pur quella dell' imperfetto.

(7) *Arca Noè;* arca di Noè, vaga ellissi del *di*, frequente ne' classici.

(8) *Pianeto* e *pianeta*, *sofismo* e *sofisma*, *confessoro* e *confessore* ebbesi ne' principi del nostro volgare.

giore che si trovasse: e per la prima città rifatta si fue in tutto chiamata Fiesole. In questa città abitava Atalan e Elettra sua moglie e altra sua gente.

CAP. III.

Come Atalan ebbe tre figliuoli; e d' Italia, per cui fu nominata.

Questo Atalan si ebbe da Elettra sua moglie tre figliuoli, de' quali il primo si ebbe nome Italio, del quale per lui è nominata tutta Italia, e dove noi conversiamo. Lo secondo ebbe nome Dardano, lo quale fue il primo cavaliere del mondo, e che in prima fece sella e freno, e che in prima battè moneta, e diede corso di spendere. Lo terzo figliuolo ebbe nome Sicano, lo quale ebbe una bella figliuola, la quale ebbe nome Candazia, e degnamente fu chiamato Sicano: però che fue lo sezzaio figliuolo, e fu quello che primo andò in Sicilia, e presela per suo abituro: per lui è così chiamata. Gli altri due figliuoli; cioè Italio e Dardano, si vennono (1) insieme in questa concordia; ch' eglino dovessono (2) andare ad alto Mars idolo a sacrificare e a domandare quale dovesse andare di loro due ad acquistare gli altri paesi, e quale dovesse ritornare in Fiesole. Del quale idolo alto Mars ebbono risposta in questo modo; Che Italio dopo la morte d' Atalan dovesse rimanere in Fiesole per signore, e Dardano dovesse andare a conquistare per lontano paese per lo mondo.

(1) *Vennono;* terza plurale del passato così terminata per uniformarla al presente od imperfetto *vengono*, *venivono* ecc.

(2) *Dovessono.* Oggi comunemente cade in *ero* la terza plurale dell' imperfetto congiuntivo; ma anticamente anche in *ono*.

CAP. IV.

Come Dardano figliuolo d' Atalan edificò Dardania in Affrica per consiglio d' Apollonio.

Quando Dardano intese e udì la risposta, si andò ad Apollonio suo strolago, e contogli la risposta dell' alto iddio Mars loro idolo, e pregollo che dovesse andare con loro, e Apollonio disse: Che volentieri. E apparecchiaronsi e andarono insieme, e menonne Candazia sua nipote e capitarono nelle parti d' Affrica, la quale è tra l' oriente e mezzo die. E quivi per l' arte e per lo senno d' Apollonio suo maestro si edificò una grande e nobile e bella città, la quale fue chiamata in suo tempo Dardania, la quale fece fare a sesta appuntata, come uno iscudo a tre canti, a tre faccie, e per ogni faccia la fece sessanta miglia. E poi ebbe uno suo figliuolo, il quale èbbe nome Troiolo, e di questo Troiolo, quando fue morto, si lasciò uno figliuolo il quale ebbe quello medesimo nome: del quale di lui nacque grande generazione di gente.

CAP. V.

Come per la morte di Troiolo secondo, disceso di Dardano, si trasmutò a Dardania il nome in Troia, e come fu disfatta al tempo di Laumedon.

Poi dopo la morte del secondo Troiolo, nato di Dardano, per la bontà e cavalleria, che in loro era regnata, sì piacque agli uomini di quella cittade che per lo suo amore sempre mai quella cittade dovesse essere appellata

Troia, e la maestra porta della cittade dovesse essere chiamata porta Dardania per amore del suo avolo, ch'ebbe nome Dardano; onde il sopra d'Ilion, lo secondo Anseraco: d'Ilion nacque il re Laumedon, al cui tempo fue Troia la prima volta distrutta da Ercole il prode: però che il re Laumedon avea vietato a lui e a Gianson (1) che non dovessono dimorare nell' isola di Troia, nè nel porto: perciocchè egli temea che non gli facessono alcuna noia alla cittade, quando andavano per lo montone, o vero trarlo dall' isola di Colos. E in quello tempo in compagnia d' Ercole tolse e ruobò Ansiona figliuola del re Laumedon, e menaronlane con loro. Ora di Laumedon nacque Priamo, il quale rifece la città di Troia in quel tempo e racconciolla, e racquistò Ecuba sua moglie: egli fue re. Della quale Ecuba sua moglie ebbe trentasei figliuoli fra madernali e bastardi, e molte femmine, e tutti furono morti e disfatti, salvo che tre, nella distruzione di Troia. Ve ne ebbe de' sì valenti che in quel tempo non si trovò pari di prodezza, e sì d' altre valentie, quanto null' altro potesse essere. Lo primo fue lo buono Ettor, lo quale contrastava solo con la sua persona contro a mille cavalieri di Greci in battaglia. Lo secondo fu Deifeao, Paris, Eleno e Troioto, e anche assai altri tra maschi e femmine, i quali vide morti tutti Priamo in suo tempo.

(1) *Gianson*. Gli antichi trasponevano l' *n* in certi nomi propri, come *Gianson*, *Ansiona* o *Ensiona*, *Sansogna* e simili per *Giasone*, *Esiona*, *Sassogna*.

CAP. VI.

Come Paris rapì Elena, e della disfazione di Troia

Poi a poco tempo Paris, figliuolo del re Priamo, innamorò di madonna Elena moglie del re Menelao, e andò in Grecia e imbolòlla (1) furtivamente la detta Elena, e tutta la sua cittade distrusse e rubò e mise a fuoco. E questa vendetta si fece d' Ansiona, la quale era stata tolta da' Greci, sì come è detto. Per la qual cosa e cagione il detto Menelao e Agamennone suo fratello si mossono di Grecia con molti buoni capitani, e altra gente assai in loro servigio; andarono ad assedio alla città di Troia, e chiamarono in loro aiuto Achilles lo pro, che acquistò tanta lode. E stettono ad assedio intorno alla detta città dieci anni e quindici di' (2) ed ebbevi di grandissime battaglie et uccisioni d' una parte e d' altra. Ma Ettorre capitano de' Troiani menavasi a morte e' (3) Greci e da tal parte che tuttavia ch' egli usciva fuori a combattere, anzi che tornassene dentro, uccideva più di mille uomini di quelli de' Greci. Uccise il re Patroculus, bellissimo giovane, a cui Achilles portava molto smisurato amore di coraggio (4) per la bellezza di lui.

(1) *Imbolare* ed *involare* truovasi negli antichi per lo facile scambio delle due lettere *b* e *v*.

(2) *Di'*; *giorno* suole scriversi con apostrofo, come accorciamento di *dia* o *die*.

(3) *E*; *i*, articolo dall'antico singolare *el*.

(4) *Coraggio*; *core*, dal basso latino *coragium*.

CAP. VII.

Come per la morte di Patrocolo Achilles procacciò la morte d' Ettorre.

Allora vedendo Achilles che Ettorre aveva morto il re Patrocolo, non pensò giammai se none (1) come potesse menare a morte e a distruzione la città di Troia, e d' uccidere Ettorre sopra ogni altro desiderio. E d'appresso ad alcuno tempo, di notte scura entrarono nella città di Troia: in prima con uno cavallo di metallo artifiziato, pieno dentro di cavalieri, i quali uscirono fuori del cavallo e apersono le porti (2) a tutti quelli di fuori e misonli entro alla città. Nella quale feciono sì grande uccisione di quelli della città, che tutte le vie correvano sangue, e fue sì grande la mortalità che quasi pochi ne camparono, salvo Enea. Il quale Enea ebbe la parola da' Greci e da' capitani dell' oste che si potesse partire sano e salvo con ventimilia uomini della terra. Il quale Enea fu nato della stiatta del detto re Priamo, il quale molta gente vuole dire che gli usasse tradimento; ma secondo che dicono le storie de' Romani non vi si usò tradimento; ma fugli fatta la grazia per la bontà e cortesia ch' era in lui. Ettorre figliuolo del re Priamo, avendo morti grande quantità di Greci, sì che il mondo si maravigliava delle sue prodezze, Achilles guardò e imaginò tanto che lo uccise falsamente a tradimento, con grande astuzia e ingegno. E i Greci uccisono poi

(1) *None; non*, come tuttora pronunzia gran parte del popolo, aggiuntovi l' *e* per una tale quale liscezza.

(2) *Porti*, dal singolare *porte*, come *lodi* da *lode* e cotali.

quanti Troiani grandi e piccolini trovavano, maschi e femmine; e uccisono la bella Pulisena e tutti li altri, e più misono tutta Troia a fuoco, o così furono morti e disfatti tutti i Troiani per la colpa di loro stessi, per cagione che misono il cavallo dentro. Questa destruzione fue del cominciamento del secolo quattro mila dugento quarantacinque anni.

CAP. VIII.

Come, e di cui discese Enea, e la partita di Troia.

Ora raccontìamo a questo modo, sì come il detto Anseraco quarto ingenerò Adampino, e Adampino ingenerò Anchises, e Anchises ingenerò Enea predetto. Ma prima che e' si partissi (1) di Troia, Enea andò a Minerva idolo delle battaglie, e domandò che gli dovesse dire dove egli dovesse andare con la sua gente. Minerva fece risponso e disse che egli andasse nelle parti d'Italia per lo porto del Tevere, e per voi e per gli vostri discendenti si faranno grandissimi fatti in Italia, che tutto il mondo se ne maraviglierà ab eterno.

CAP. IX.

Come Enea per lo comandamento di Minerva si partì da Troia e arriva in Italia a una città della Albania, dove ammazzò Turno.

Allora Enea con sua gente entrò in nave, e navicò al porto del Tevere colle sue navi, et ebbe grandissime

(1) *Partissi.* Ora la terza persona singolare dell'imperfetto condizionale esce in *e*; ma anticamente in *i*.

tempeste e fortune in mare, che di venti navi ne perdè una, e le diciannove camparono. E passato le fortune, rientrarono nelle navi, navicarono per lo portò del Tevero e intrarono in Italia, e quivi trovarono una città che si chiamava Albania, nella quale era il re Latino, e Lavina (1) sua figliuola, la quale molto invaghì d'Enea. Udendo queste cose uno re che aveva nome Turno, il quale stava in quelle parti, dove oggi si dice la città di Cortona (questi fue il primo re di Toscana, e gli uomini di quelle parti erano chiamati Turini) e lo detto re Turno andò incontro ad Enea combattendo con lui, et Enea lo sconfisse e ucciselo di sua propria mano.

CAP. X.

Come Enea tolse Lavina figliuola del re Latino per moglie e di sua (2) discendenti.

Allora Lavina figliuola del sopradetto re Latino innamorò assai maggiormente d' Enea sì, che ella il tolse per marito, del quale nacque un figliuolo che ebbe nome Silvio: imperocchè fue ingenerato in una selva. E Silvio ingenerò Enea secondo, e questo Enea ingenerò Latino, e Latino ingenerò Egitto, Egitto ingenerò Capen, lo quale fece Capova di Puglia, e Capen ingenerò Carpeton, e Carpeton ingenerò Tiberino, e Tiberino ingenerò Agrippa, e Agrippa ingenerò Remo. E questi

(1) I padri del nostro idioma nei nomi finiti in *ia* ed *io* fognavano sovente l'*i*, quindi si ebbe *Lavina*, *Silva*, *matera*, *Tarquino*, *monastero* ecc. per *Lavinia*, *Silvia* ecc.

(2) *Sua; suoi*, idiotismo toscano, tuttora vivo, proveniente dall' esserci stati in sul nascere del volgar nostro certi nomi in *a* comuni ad ambi i generi: *i demonia*, *le demonia*..

puose il presidio di quegli d' Albania intra' monti, dove è ora Roma, il quale per l' alta impiezza di saetta di folgore si disfece. Allora Agrippa ingenerò Remun, e in quello monte si soppellio alla fine, e innanzi che egli morisse sì puose nome a quel luogo perpetuale. Aventino figliuolo d' Agtippa ingeneroe Procas, e Procas ingenerò Munitor e Amullo. Il quale Amullo fue il più giovane figliuolo di Procas, e questi prese la signoria del reame. E Munitore il maggiore figliuolo si vivette pure nel suo campo, cioè sopra il suo campo: e la sua figliuola, che aveva nome Rea Silva, fue eletta vergine vestale per cagione d' avere figliuoli. La quale pure ebbe due figliuoli a uno corpo, e fecegli alla riva d' uno fiume e ivi gli lasciò.

CAP. XI.

Come Romolo e Remo nacquero di Rea Silva vergine vestale, e delle edificazioni di Roma.

E questi due fantini per avventura pervennono alle mani di Faustolo pastore del re, il quale gli ripose e portogli a Laurenzia sua moglie, e quella gli allevò e nutricò. E l' uno ebbe nome Romulo, e l' altro Remo, i quali feciono una città, alla quale posono nome Roma. E così fu chiamata per amore di Romulo, secondo che raccontono le storie di Roma, e non ebbe altro cominciamento, se non da Romulo, il quale fue figliuolo di Rea Silva vergine vestale, il quale nacque con Remo a uno corpo. La quale città; cioè Roma, pervenne a tanta grandezza e degnitade, che di tutto il mondo ricevette tributo in pace diciassette anni. E poi che Roma fue fatta infino a Giulio Cesare, il quale divenne primo

imperadore, e si ebbe nel mondo e nella città di Roma molte novitadi: ma raccontaremo alcuna cosa de' Romani, e poi torneremo a dire come la città di Fiesole fu distrutta e menata a morte. Ma in prima racconteremo siccome al tempo d' Attaviano (1) Cesere Augusto in Roma si fondoe (2) la maggiore di tutte le chiese, cioè la casa di di messer san Piero, apostolo di Cristo, e tutto quello die rampollò olio di sotto terra in segno di divina grazia, dopo la morte di messer san Piero.

CAP. XII.

Come Silla Romano cominciò case e capanne nel piano dove è oggi Fiorenza, e questi fue il principiatore di Fiorenza.

E ora cominciò a Roma divisioni molte, tra le quali fu divisione fra il popolo minuto e gli altri maggiori. E l' uno de' capi ebbe nome Marius, e questi tenne cogli maggiori; e l' altro capo del minuto popolo ebbe nome Assilla; e questo Assilla fue chiamato con quantità di Romani del detto popolo minuto, e questi vennono abitare per ispazio di tempo nel piano ove è oggi Fiorenza, in sulla ripa d' Arno, che in quello tempo si chiamava Sarno, e poi si dirivò il nome e fu chiamato Arno; e quivi in sulla riva fondarono certe casette e capanne, intorno al ponte il quale oggi si chiama Ponte vecchio, e intorno dove oggi si chiama Vacchereccia, e santo

(1) *Attaviano*. Gli antichi scambiavano talora l' *a* con l' *o*, come *Attaviano*, *prolago* per *Ottaviano*, *prologo*.

(2) *Fondoe*; terza persona del passato, cadente in *e* per essere uniforme al presente o all' imperfetto.

Michele in orto. E chiamavasi quella borgata villa Sarnina, poi è divulgata, perchè era in sull'Arno, che poi si chiamò villa Arnina. E questo Assilla fue il primo che facesse case e capanne nel piano ov' è ora Fiorenza, e per innanzi ne diremo più pienamente. E notate che il sopradetto Assilla ivi a certo tempo tornò a Roma e cacciò i suoi avversari, e più e più volte l'uno cacciò l'altro, che sarebbe lungo a dire. Ma ora ritorneremo a nostra materia de' fatti di Roma, e di Catellino e di Fiesole, e come Fiorenza fue fatta e cerchiata di mura e di torri, e come fu disfatta e rifatta, e il modo, e che, e il come, il perchè. E diremo ancora sì come uno gentiluomo il quale ebbe nome Catellino, grande cittadino Romano, anche cominciò a Roma divisione e brighe con suoi seguaci, come fece battaglie e brighe col comune di Roma, e nella fine fue morto, come innanzi si dirà.

CAP. XIII.

Come Catellino trattava trattato in Roma.

Poi il sopraddetto Catellino, che era grandissimo cittadino di Roma e gentiluomo, essendo capitano, richiese alquanti grandi e prodi uomini di Roma, colli quali fece congiuria contra i senatori di Roma, e puosesi in cuore di disfare Roma e menare a morte i detti consoli. E di questo feciano (1) sagramento, e chiamavasi la congiuria di Catellino. Sì tosto come Giulio Cesare

(1) *Feciano*. Questa uscita in *ano* è da essere schivata; ma à pur essa la sua ragione nella uniformità col presente e pendente, *amano*, *temano*, *amavano*, *sentivano*.

e gli altri senatori il seppono, fecion che ne furono alquanti presi di quella congiurazione, e messi in prigione, e poi strangolati per viva forza. Ma Catellino con alquanti de' maggiori di quella compagnia camparono, e vennono e intrarono in Fiesole, e quivi stavano e facevono capo di sè, e guerreggiavano malamente Roma. Per la quale cagione Antonio senatore di Roma si mosse con una milizia di cavalieri di semilia (1) secento quarantasei, e vennono a grande oste a Fiesole.

CAP. XIIII.

Come i Romani andarono a Fiesole, ove era Catellino.

Sentendo Catellino che i Romani gli venivano addosso con grande esercito di cavalieri, immantinente uscì fuora di Fiesole con molti prodi uomini fiesolani, e andarono verso l'alpe a pennoni spiegati. Udendo Antonio che Catellino era partito di Fiesole, tenneli dietro con la sua giente verso le sopradette alpi, la quale si chiamava Faltona, e fu così chiamata per uno che ebbe nome Faltone, e giunselo nel campo Picieno, e quivi feciono insieme ismisurata battaglia. Ma Catellino con sua giente vi fu sconfitto, e morta tutta la sua giente; e simigliantemente l'altra parte. Ma pure nella fine Catellino rimase con undici compagni, e Antonio con venti compagni col campo vinto, e ritornossi a Roma, con vittoria, avvegna Iddio che fosse con grande dannaggio (2) de' Romani.

(1) *Semilia*, *Milia* e *millia* per *mila* ebbero gli antichi dal latino *millia*.
(2) *Dannaggio*; *danno*.

CAP. XV.

Come i Romani furo sconfitti al fiume Arion da Catellino.

Allora i Romani intendendo il dannaggio, e nol potendo credere che sì grande moltitudine di gente vi fossono rimasi, con grande furore si mossono di Roma con grandissima gente: vennono colà dove era stata la battaglia, e trovarono che era veritade. Allora con grandissima iniquitade se ne andarono dritto alla città di Fiesole, e dentro era ritornato Catellina (1). E sentendo i Fiesolani che li Romani venivano loro a - dosso, armaronsi e guarnironse (2), e uscirono fuori di Fiesole incontro ai Romani, e avvisaronsi insieme alla battaglia. E' Fiesolani sconfissono e caricarono i Romani insino alla riva d'un fiume, il quale si chiamava Arion; e i Romani, tenendo giù per uno fiume, sì si fermarono insieme nel fiume, faciendo battaglia insino a mezza notte. E gli Romani albergarono in quella notte, quando la battaglia fu restata, nelle ripe di quello fiume; cioè dall'uno lato di là, e' Fiesolani rimasono di qua. E Fiorino (3) re Romano, capitano dell'oste cogli altri tutti capitani ebbono insieme consiglio, e pensarono e ordinarono come potessono menare a distruzione la città di Fiesole. E i Romani ordinarono che Fiorino compensatamente di notte tempo si partissi dall'oste con la

(1) *Catellina, Catellino, Catilina* rinviensi indifferentemente presso i nostri antichi, *Cosma, Cosmo, Mattia, Mattio* ecc.

(2) *Guarnironse; guarnironsi*, perchè i padri nostri lasciarono talora inalterato l'affisso, o vero pronome reciproco o nome personale, come si ode ancora in alcuni luoghi delle marche e nel romano.

(3) *Re; rettore, capo.*

metà della cavalleria, e andassono al piano, che era infra città di Fiesole e popolo fiesolano; il quale popolo era allora alla riva d'Arno, e l'altro d'inanzi. In questo modo la sconfissono.

CAP. XVI.

Come Catellino e sua gente sconfissono e ammazzorono (1) Fiorino, e della venuta di Giulio Cesare con l'oste de' Romani.

Quando venne la mattina, che gli cavallieri della ripa d'Arno diedono la battaglia a' Fiesolani, e fedirono (2) di dietro alla battaglia, e i Fiesolani vedendo che erano combattuti d'inanzi e di dietro, gittarono via l'arme e cominciarono a fuggire, e furono tutti fediti in fronte. Ma più furono quegli, che camparono e ritornarono in Fiesole e difenderono (3) la città per modo, che i Romani non vi poterono entrare. Anzi si partirono e ritornarono a Roma, salvo che il re Fiorino, che rimase nella riva d'Arno, e sì fece fare grandissime vallate, e grandi steccati, e facea armare quanto più potea e di di' e di notte, e quivi facea guardare, e faceva gran danno a' Fiesolani. E' Fiesolani udendo questo, ricordandosi della ingiuria che Fiorino avea fatta loro, secretamente si missono (4) a rischio una notte, e usciron fuori della città, e vennono al vallo dello steccato, dov'era Fiorino e la moglie e i figliuoli, e uccisono lui

(1) *Ammazzorono;* voce regolare formata dall'aggiunta solita di *rono* o *ro* alla terza singolare *ammazzò.*

(2) *Fedirono*; *ferirono*, scambiato l'*r* in *d*, come in *chiere* per *chiede.*

(3) *Difenderono;* cadimento regolare dall'infinito *difendere.*

(4) *Missi;* voce del passato, venuta dall'antico perfetto latino *missi.*

con tutta sua gente: e alquanti camparono e portarono a Roma sì come erano sconfitti i Romani, e morto Fiorino da' Fiesolani con tutta sua gente. La tristizia e 'l dolore fue grande per tutto 'l sanato (1) e altra buona giente di Roma. Con grande dolore uscirono fuori tutte le milizie di Roma, e Giulio Cesere (2) il quale vi venne con tutta sua giente a oste a Fiesole, e puosesi in sul maggiore monte il quale fosse intorno a Fiesole, che oggi si chiama monte Cecero, e per degnità dell'imperio si chiamò monte Ceseri. E presso a monte Giulio Cesere si puose la milizia di Magrino, e per lui si chiamò quello monte, monte Magrino. E in su un altro monte presso a questo si puose la milizia di Galiano, e ancora oggi per lui si chiama monte Galiano. E in sun un altro monte ancora presso a quello colla sua milizia si puose Rinaldo, e ancora à ritenuto il nome, che si chiama ancora monte Rinaldo. E appresso di quel monte è uno fiumicello chiamato Mugnone. E Camerino sì si puose a piede del monte di Fiesole con la sua milizia: per lui si chiama la contrada Camerata. E l'altro si puose con la sua milizia in sul monte Vecchio, et ancora oggi à ritenuto il nome. Et abbiendo (3) Giulio Cesere ordinato colli suoi Romani, e milizie assediata la città di Fiesole intorno intorno; e stando per lungo tempo, e non possendo (4) approssimarsi a essa in alcuna maniera, Giulio Cesere comandò agli Romani al sicuro tutti si partissono dell'oste e ritornassono a Roma. Et elli colla sua gente e con certi iscelti promisse loro

(1) *Sanato*, *sanatore*, *piatà*, *sagreto* e simili per *senato*, *senatore*, *pietà*, *segreto* rinviensi presso gli antichi e il popolo del contado toscano.

(2) In antico avevasi *Cesare*, *Cesari*, *Cesere*, *Ceseri*.

(3) *Abbiendo*, da *abbere*.

(4) *Possendo*, gerundio dell' infinito *possere*

di starvi tanto, che egli disfarebbe le mura di detta città insino a' fondamenti. E alla sua gente comandò che non fosse niuno uomo, lo quale comperasse o vendesse niuna cosa, sotto pena della vita, se non colà dov' era morto Fiorino di Roma, acciocchè sempre avessono a memoria la sua morte, e la ingiuria che quivi avea ricevuta i Romani, acciocchè ne fosse maggiore vendetta, e il sanatore di Roma si rimase dove oggi è posta Fiorenza.

CAP. XVII.

Come Catellino ebbe Bellisea moglie di Fiorino.

Dicemmo a dietro come per Catellino e per li Fiesolani fue isconfitto il re Fiorino, e lui morto, e tutta sua gente. Ora diremo della sua donna e della sua figliuola quello che ne avvenne; poi ritorneremo a Cesere e ai Romani. La detta donna ebbe nome Bellisea, la più bella donna e la più savia che in quello tempo si trovasse. E quando il detto re Fiorino suo marito fue morto e isconfitto, la detta donna rimase fedita, e presa per uno cavaliere chiamato Pravus, e fu celata. A tanto (1) venne negli orecchi al detto Catellino, e saputolo il fece morire il detto Pravus di mala morte: e il detto Pravus fu il più valente cavalliere che a suo tempo si trovasse. E il detto Catellino ebbe troppa (2) grande letizia, quando la detta Bellisea gli venne alle mani: perocchè insino al detto tempo, che era in Roma il detto Catellino n' era forte innamorato, e tanto che per lo

(1) *A tanto, in tanto*, imitazione dal provenzale « e tacque a tanto » Dante.
(2) I classici adoperano talora come un aggettivo l' avverbio di quantità *troppo*, *poco* ecc.

detto Catellino fue fatta curare e guarire diligentemente; e, guarita, il detto Catellino la tenne sì come sua donna, e quella che più amava che sè medesimo. E a uno centurione pervenne alle mani la figliuola del detto re Fiorino e della detta reina Bellisea, la quale, come dicemmo, fu bellissima oltra misura, e aveva nome Teverina; e in quello tempo non si sarebbe trovata sua pari di bellezza e di senno. E avendo veduto il detto centurione la morte crudele, la quale il detto Catellino aveva fatto fare a Pravus, già per quello non rivelò la detta donzella a Catellino; anzi celatamente la tenne nella città di Fiesole, sì come per innanzi udirete.

CAP. XVIII.

Come un centurione tenea Teverina figliuola di Fiorino e di Bellisea, e come pervenne agli orecchi di Bellisea, e come la riebbe, e come poi il detto centurione se ne la portò via maliziosamente.

Avuta la vittoria Catellino sopra i Romani, fece grande allegrezza, facendo sonare trombe e stormenti (1), e fece grandissima letizia della reina Bellisea. E tutto il guadagno fece partire e participare con tutti i cittadini maschi e femmine di Fiesole, e così al piccolo come al grande. E tantosto andò alla camera sua, ove avea fatto mettere e curare delle sue ferite la detta reina Bellisea, e venne allato a lei a piangere con lei, baciandola con grande diletto: e mandò per tutti e medici della città e fecela curare per sì fatto modo, che subito la renderono sana e liberata più che fosse mai. El detto

(1) *Stormenti* e *stromenti*, metatesi come *storpio* e *stroppio* e cotali.

Catellino, come a dietro abbiamo detto, la riveriva e teneva per sua donna: e la reina poco si contentava di lui; e 'l di' e la notte si lamentava e pregava pietosamente Iddio per l'anima di suo marito e di Teverina sua figliuola, credendo che ella fosse morta. Il detto centurione teneva segretamente in Fiesole in uno bello palazzo la detta donzella, figliuola del detto re Fiorino e di Bellisea: e il detto centurione dimorava nel detto palazzo con cento cavallieri, et era posto dalla mano diritta d'oriente; lo quale palazzo era molto troppo forte e fu gran fortezza fabbricata di marmo. E la donzella piangea notte e die, e non si potea racconsolare, pensando del padre e della madre, sempre pregando la morte che l'uccidesse acciocchè accompagnasse il padre e la madre, credendo che la sua madre fosse morta. E di questo il detto centurione forte la riprendea e recavasi in braccio, confortandola quanto potea. Il detto centurione mai non andava al palagio di Catellino; e vedendo che il detto centurione non andava, nè veniva a lui, mandò per lui più volte, e ogni volta mandava dicendo che era di mala voglia, e dicea: Io non voglio altro bene, nè gioia in questo mondo che Teverina. E prendea le sue treccie baciandola con diletto, dicendo: Queste sono le catene che mi tengono incatenato, e mai non furono vedute somiglianti bellezze; e tanto la amava di fino amore, che sempre con lei insieme piangeva. Ora avvenne che non dopo molti giorni intrattenendosi la reina Bellisea, come accade, gli (1) sovvenne di Teverina sua figlia, e incominciò a fare lamentoso pianto dicendo: Dove se (2), mia dolce figliuola, bella

(1) *Gli; a lei,* in antico si riferiva anche a femina ed è un abbreviamento dell'*illi* de' Latini.

(2) *Se;* piegatura naturale della seconda persona dall'infinito *sere.*

e savia sopra tutte l'altre creature? sempre chiamandola per nome. E facendo questo lamento, una matrona, la quale andava per li palazzi, medicando le donne, vendendo loro adornamenti da donne, facendo suo mestiero si diede ad ascoltare le parole, le quali la detta reina Bellisea dicea nel suo lamentare. Ancora si diede a mirare le sue smisurate bellezze, e a' suoi sembianti, e allora si trasse presso a lei e dissele: Madonna, io vi prego che non vogliate guastare le vostre ismisurate bellezze. Rispuosele: A voi sia grande mercè; però io non posso porre freno agli occhi miei, nè al grande dolore che il mio cuore porta, quando io mi ricordo della mia bellissima figliuola, la quale era di anni quindici, et era a trovare nel mondo sua pari di bellezze e di costume e di senno: e certo li anni non l'avean ingannata. Alla quale rispuose la matrona: Certo, madonna, nel palagio di centurione ò trovato la più bella donzella che gli occhi miei mai vedessono, e la più savia; e sempre si lamenta, chiamando sempre la sua madre. E racquetato il pianto della reina, disse: Dimmi, le sue fattezze e il tempo. E al dire della matrona comprese la reina ella essere la sua figliuola, e disse: Andate tosto al palagio, e domandatela del nome suo e del suo padre e della madre; e, se mi recherete il vero, io ve ne guidardonerò altamente. Mossesi allora subito e andò al palazzo di centurione, portando ghirlande e altri adornamenti da donne. E con parole di centurione entrò dentro e giunse alla donzella e salutolla, e accostatosi a lei disse: Madonna la reina Bellisea mi manda a te, la quale fu moglie del re Fiorino. Disse la donzella: Deh dimmi in veritade dove è quella reina, è ella sana e viva? Disse di sì, et è la più bella donna che io vedessi mai; ma maninconosa sempre sta per Teverina

sua figliuola, e sempre di lei si lamenta. E udendo questo la donzella, cadde tramortita tra le braccia della matrona, e ritornata in sè disse: Tosto andiamo a quella: chè ella è mia madre, che è fiore delle reine, e io sono Teverina la sua figliuola, e sono presa, e conviemmi (1) stare a posta di questo cavalliere centurione: però gli dite per mia parte che trovi modo che io sia con lei; e che io sto bene, da poi che io so novella della mia dolce madre, e tutta rimango consolata e son fuori di dolore. Allora la detta matrona si partì e tornà (2) alla reina Bellisea e inginocchiata innanzi a lei disse buone novelle di Teverina. E udito buone novelle, gli fece dare dieci bisanti (3) e pregolla che la tenesse celata. E partita che fu la matrona, la reina mandò per Catellino, e dissegli tutto il fatto della sua figliuola, e istrettamente con molto pianto e lagrime il pregò che mettesse ogni pena in riaverla; cioè la sua Teverina: conciossia cosa che centurione l'avea nel suo palazzo. Alla quale Catellino rispuose con molte lagrime: Madonna, i vostri prieghi sono a me comandamento, e tutte l'altre cose dormiranno a petto a questo: però che mai non brigherò altro, insino riarete (4) la vostra figliuola Teverina: chè l'arete al vostro talento. Incontanente mandò per centurione e rispuosegli ch'era di mala voglia e non potea venire; ma se volesse e' suoi cavallieri gliele manderebbe. E allora Catellino rimandò

(1) *Conviemmi; mi conviene* o propriamente *convie, conviemmi*, dove è duplicata la consonante dell' affisso.

(2) *Tornà, tornò*; antica terminazione della terza persona singolare del passato, la quale à servito di base alla terza plurale con la consueta giunta del *ro* o *rono*, *tornaro tornarono*.

(3) *Bisante*; moneta da Bisanzio.

(4) *Riarete, arete*; voci naturali dall' infinito *riare, are*.

l'altro messo a termine perentorio. Disse: Li perdonasse: chè non potea venire. Onde Catellino forte crucciato, mandò con molto furore per uno milione di cavallieri e comandò loro che di subito menassono centurione dinanzi a lui preso. Ma il centurione non gli lasciò trarre (1) presso al palagio, e accomiatogli da mala parte. Allora Catellino montò in superbia, e mandovvi un altro milione di cavallieri, e catauno milione si intendeva mille cavallieri, e anche vi mandò tremila pedoni, e quivi diedono aspra battaglia. Ma non poterono acquistare niente al palazzo, perchè era fortissimo. Onde Catellino vi andò in persona con mille cavallieri e con mille pedoni, e con fuoco e con cava vi diedono asprissima battaglia. Onde centurione veggendosi a grave partito e così assediato, e veggiendo che non poteva campare, chiese mercede e volsesi arrendere alla reina Bellisea. E Catellino non lo voleva, se non per uomo morto. Onde la reina sentendo questo, andò in verso il palazzo con grande compagnia di donne, e fece chiamare centurione, e domandollo se la sua figliuola è viva o morta. Rispuosele: Madonna, ella è più bella che ella fosse mai. Disse la reina: Arrenditi a me. Et egli rispuose: Molto volentieri. E la reina andò a Catellino, e chiesegli di grazia che gli lasci centurione con tutta la sua gente. Rispuose Catellino: Siate donna (2) di ciò che vi piace. Onde la reina di subito andò al palazzo di centurione e fece partire tutta la gente e cavalleria, e poi chiamò centurione che aprisse le porti del palazzo, e disseli che Catellino volea la forza e il palazzo per sè. Disse centurione: Io gliele darò con patti, che io voglio po-

(1) *Trarre; accorrere*, venire.
(2) *Donna; padrona*, *signora*, dal latino *domina*.

termi partire io e tutta mia gente di Fiesole, e andare ove mi parrà o vero piacerà. E la reina fu con Catellino, e così rimason d' accordo: perocchè la reina forte dubitava che la sua figlia non perisse per gli argomenti di Catellino, e che per le cave fatte la fortezza non rovinasse. E anche centurione, veggendosi non poter fare altro, rendè la detta Teverina alla sua madre Bellisea. E per la difesa che il detto centurione aveva fatta, fu fedito quasi a morte; e, renduto la donzella, centurione fu fatto guarire delle sue ferite. E la donzella pregò la sua madre che al detto centurione non fosse fatto male: Però che, mentre che io fui in suo potere, mai non s' indovinò, se non di far cosa che mi piacesse. E per questo la reina fece perdonare a Centurione. E guarito in tutto, si gittò in ginocchione innanzi alla reina e disse: Madonna, che comandate che io faccia? Dissegli: Che tu ti parta stanotte di questa città per modo, che Catellino non lo sappia. E così fu fatto, e la reina in quella notte l' accompagnò infino alla porta. E gittossi in terra del suo cavallo e pregò la reina che none aprisse ancora la porta, e in ginocchione con molta reverenza per misericordia pregandola con pietoso lamento, raccomandogli l' onore e il piacere e il bene che aveva fatto a Teverina. Onde io vi prego in servizio di gran dono, che voi la mi mostriate in prima che io ne vada: imperocchè forse non ci rivedremo mai più. Alla reina ne venne pietade, e donogli cavagli e arnesi, con che ne possa andare, e andò per Teverina, e dissegli le parole a lei dette per centurione. Et ella rispuose: Madre mia, io sono al vostro volere, però mi pare gli dobbiate fare ricordo per li servigi fatti a me. Allora la reina menò seco la donzella, e furono alla porta, e la reina gli diede una bella ispada, la quale portasse per

amore della donzella. E fatto questo, si fece aprire la porta, e fece grande iscomiatata dalla reina, e poi si volse alla donzella, pregandola che per sua consolazione gli tocchi la mano. La donzella distese la mano con tutto il braccio. Il centurione prese lei francamente e gittollasi dinanzi in sul cavallo, e va per li fatti suoi. Allora la reina cominciò il maggiore lamento, che mai s'udisse dire. E a questo pianto si levarono, e trassono molte persone fiesolane. E Catellino vi venne con tutta sua baronia, e trovarono la reina tramortita e portaronla nella sua camera. E Catellino pregava la reina teneramente che gli dovesse dire il suo lamento, e per lo gran dolore non lo poteva dire, e nella fine glielo disse. E ciò saputo Catellino che centurione n'avea portata Teverina, fu più doloroso che mai fosse alcuno. E la reina per lo dolore l'avea tanto penato a dire, che centurione s'era già dilungato più di dieci miglia. E incontanente Catellino montò a cavallo con mille cavallieri in compagnia e duemila pedoni, perseguitando il centurione; et egli fuggì continuamente a sproni battuti, tanto che ricoverò nel castello di Nalde. E quivi Catellino si puose all'assedio, e mandò a Fiesole per quindici milizie di pedoni, e stettevi due anni e uno mese e sette dì' all'assedio. E quivi stando, i Romani il seppono, e come a dietro dicemmo, i Romani si partirono da Roma, e tornarono assedio a Fiesole. E per quella cagione si partì Catellino del castello, dove era centurione, e tornò a Fiesole, in prima che i Romani l'assediassono, e afforzò la città di quello, che fece loro bisogno alla loro difesa contro a' Romani.

CAP. XIX.

Come Giulio Cesare assediò Fiesole, e stettevi otto anni e mezzo, e come l'ebbe, e Catellino fuggito e come lo sconfisse là, dove è oggi Pistoia.

La città di Fiesole fu assediata da Giulio Cesere, sì come a dietro avete udito, e stettevi assedio otto anni e sei mesi e quattro giorni. Allora i Fiesolani vedendo che non si poteano (1) più tenere, caddono in questi patti con Giulio Cesere; Che dovessono cacciare fuori della terra Catellino e sua gente, e Fiesole si dovesse disfare, e in quello luogo, dove fu morto Fiorino, si dovesse fare una città nella villa Camarzia e nella villa Arnina. La quale città si dovesse empiere l'una metà comunalmente di gente fiesolana, e l'altra metà di gente romana. E Giulio Cesere disfece la città di Fiesole, e fece la città nuova di Fiesolani e di Romani, e volle che per lui fosse chiamata Ceseria. La quale non piacque a' senatori, nè a' consoli di Roma; ma consigliarono e ordinarono che uno de' nobili cittadini di Roma dovesse fare le mura della cittade e le torri ispesse per lo giro delle mura, e tutta fatta e dificata (2) al modo di Roma. E ancora un altro de' nobili dovesse fare fare lo smalto per la città, a similitudine di quello di Roma. E un altro de' nobili di Roma dovesse fare fare le piazze e il Campidoglio, come quello di Roma.

(1) Nel verso e nella prosa rinviensi una tale terminazione alla prima e terza singolare ed alla terza plurale dell' imperfetto.

(2) Costumarono i padri nostri levare talvolta l' *e* in principio delle parole. Quindi *dificato*, *dificio*, *redare* per *edificato*, *edificio*, *eredare*.

E un altro de' nobili di Roma dovesse fare fare le doccie, perchè l'acqua venisse nella città per condotto di lunge sette miglia, al modo di quella di Roma, acciocchè per ogni di' solenne la città tutta si lavasse. E anche un altro de' nobili di Roma dovesse far fare il Parlagio (1), il Guardingo (2) e Laterina, sì come sta uno al modo di Roma. E sopra di ciò si ordinò Giulio Cesare e i sanatori di Roma che qualunque di costoro prima compiesse il suo edificio, che quello cotale abbia in tutto libertà e signoria di porre nome alla città nuova, e si fu sì grande lo studio, che ciascheduno fece, che tutti compierono in uno di' e in uno termine loro dificio sì che non ebbe altro nome; ma questa città si si chiamò per allora la picciola Roma.

CAP. XX.

Come i sanatori deliberarono, come Fiorenza si chiamassi.

Ora dice che, passato lungo temporale (3), il sanato e' consoli ebbono consiglio infra loro sì come potessono porre nome alla città che aveano fatta. L'uno consigliò che, con ciò fosse cosa che per lo sanatore Fiorino, il quale era istato il primo uomo il quale aveva fatto dificio dove la città era posta, essendo Fiorino nel tempo del detto luogo, conciofossecosachè in fatti d'arme egli fosse fiore de' cavallieri, et a ciò che ad arme s' apparteneva, e che ciò sia vero che questa città nuova fosse a similitudine di fiori e di gigli (il quale ebbe nome

(1) *Luogo da tenervi publico parlamento*, appellato quindi *Palagio*.
(2) *Guardingo ; luogo per guardare, difendere la città.*
(3) *Temporale, tempo.*

di Fiorino et eravi stato morto, fue il primo abitatore di quella città) e perchè l'era abitata da tutto il fiore di Roma, si fu istanziato per li consoli che quella città avesse nome e fosse chiamata Fiorenza magna.

CAP. XXI.

Come Catellino uscito fuori di Fiesole fu da Cesare sconfitto, e come s'edificò Pistoia, e della venuta di Attile flagellum Dei, *e come disfece Fiorenza magna.*

Quando i Fiesolani furono acconci co' Romani, fu mestiero che Catellino uscisse fuori di Fiesole con tutti i suoi seguaci, di notte tempora (1), co'cavagli ferrati a ritroso, perchè eglino paressono al sentire più gente, a andarono colà dove oggi si chiama Pistoia. E quivi saputolo Cesere, gli tenne dietro coi Romani, e quivi feciono una grande e crudelissima battaglia con Catellino, e quivi fu isconfitto e morto con tutta la sua gente. Ma alquanti fuggirono e camparono e poi di corto tempo i detti fuggiti vi ritornarono, e fecionvi una città alla quale posono nome Pistoia per la grande uccisione degli uomini e pistolenza che quivi era stata, presso a Fiorenza a sei leghe. E poi dopo la distruzione di Catellino, uno nobile e potente uomo venne ivi a cinquecento anni, il quale ebbe nome Attile, o vero Totile *Flagellum Dei,* per fare la città di Fiesole, e per distruggere Fiorenza, e venne in compagnia di ventimila uomini. E, per la ingiuria fatta a Catellino, detto Attile

(1) *Tempora; tempo. Di notte tempora* è una maniera figurata che vale *in tempora di notte.*

entrò in Fiorenza artatamente e falsamente con grande lusinghe e inganno, e puosesi ad abitare in Fiorenza, dove è oggi santa Maria in Campidoglio. Questo sopradetto Attile si mostrava grande amico de' Fiorentini e facea loro grandi doni e conviti. E avendogli così ingannati, sotto specie di grande ingegno, e uno certo dì nominato ne invitò una grande parte a desinare alla sua detta risidenzia, de' migliori e de' maggiori della detta terra: e così come e' venivano, a uno a uno segretamente gli faceva dicollare e cacciare in una tomba dal lato di dietro, così morti e già mai non ne vedia niuno; et era a piè d' uno palagio che era allora in Campidoglio e allora vi correva un ramo del fiume d' Arno artificiosamente per uno condotto, e capitava in Campidoglio, e poi ritorceva nel detto fiume d' Arno fuori della terra.

CAP. XXII.

Come Attile usò grande uccisione de' cittadini di Fiorenza.

Molto pensò Attile per che modo potesse disfare Fiorenza, e veggendo che i Fiorentini erano molto forti che non gli arebbe mai auti (1), se non per inganno e per lusinghe, per venire in effetto del suo malvagio pensiero, sì come dissi, ne fece dicollare a uno a uno in grandissima quantità tutti i più nobili e maggiori della terra. E di questo non si sapea nulla; se non che quell' acqua di quello ramo d' Arno incominciò a diventare rossa per lo molto sangue di quegli uomini dicollati e morti. E fatto questo il detto Attile si armò con tutta

(1) *Auto;* dall' infinito *aere.*

sua gente, e uscendo fuori di Fiorenza, chiunque trovò grandi e piccolini, maschi e femmine uccise e mise a morte, e mise fuoco da sette latora (1) della città, sì che tutta la consumò, e arsela e andossene là, dóve era stata la città di Fiesole, e quivi puose li suoi gonfaloni e ordinò che qualunque volesse fare case o torre in Fiesole, che le potesse fare liberamente e abitare. E questo fece, perchè egli avea grande volontà, e molto desiderava che Fiesole fosse bene popolata, credendosene essere signore per fare ingiuria e guerra a' Romani; perchè Fiorenza non si rifacesse e non prosperasse. Questo Attile *flagellum Dei* avea la testa calva e gli orecchi a modo di cane, e sì disfece molte città, terre e castella in Toscana e in Lombardia e in Romagna e nella Marca. All' uscire di Fiesole n'andò in Maremma, e già aveva rifatta Fiesole, e nella detta maremma morì e finì i suoi dì'.

CAP. XXIII.

Come, morto Totile, i Romani rifeciono Fiorenza, e come e perchè ad Alfea si trasmutò il nome in Pisa.

Dopo la morte d'Attile i Romani ordinarono di rifare Fiorenza maggiore e più bella che non era imprima, e per innanzi faremo menzione. Eziandio molto aveva prosperato e prosperò la città di Roma e in quel tempo togliendo tributo da tutto il mondo. Et avvenne cosa che alessono (2) Guido di Francia della Magna sopra

(1) *Latora.* Cotali nomi in *ora* come *pratora*, *tempora*, *campora* ecc. forniscono una pruova novella de' nomi femminili plurali terminati in *a*.

(2) *Alessono*, *elessono* pel consueto cambiamento dell' *e* in *a piatoso*, *astrolago* ecc.

ricevere i tributi e l'altre cose, e quegli che gli mandavano si venivano per mare infino a quello luogo dove è oggi la città di Pisa. Suo proprio nome fu Alfea. E al detto luogo tutte quelle cose, che venivano in soma, o vero in navi, si pesavano in Pisa, e poi si mandavano a Roma, e per lo peso de' Romani si mutò nome, e sì si chiamò Pisa, E acciocchè (1) Pisa non era sofficiente a ricevere tanto istropiccio, i Romani feciono un altro luogo, ove queste cose si pesavono; e, perocchè alla prima furono due luogora, però si diclina secondo Grammatica (2) pure in plurali.

CAP. XXIIII.

Come Arnigia si tramutò il nome in Lucca, e della edificazione di Siena

Poi al tempo che Cristo nacque della Vergine Maria, la città di Lucca Arnigia: imperciocchè imprima si convertirono alla fede di Cristo, e nella catolica fede furono rilucenti con magna luce di Cristo, si fu da poi in qua chiamata Lucca, quasi luce. Simigliantemente anticamente quegli della parte di Francia andavan contro a una setta di gente, la quale era chiamata la setta dei Lombardi, li quali erano pagani. E perseguitandoli capitarono in uno luogo, dove è ora la città di Siena. Quivi stettono a riposarsi per lungo tempo, perchè erono affaticati per vecchiezza e altre infermitadi per tal modo e maniera, che non poteano andare più oltre. Allora i giovani uomini, che erono più sani, ordinarono che

(2) *Acciocchè; perciocchè, perchè.*
(3) *Grammatica, latino, lingua latina.*

dovessono andare oltre, e ivi rimanere tutti i vecchi e gl'infermi. E così feciono, e fecionvi due risedii (1) e stettono lungo tempo, acciocchè più sicuramente si potessono riposare e stare. L'uno e l'altro luogo si era chiamato sene: perciocchè gli uomini erono rimasi ivi per senitade, cioè per vecchiezza. Poi si raccomunò l'uno luogo all'altro, per ciò si diriva secondo Grammatica in purale, puraliter nominativo *Hae Senae*.

CAP. XXV.

Come per una donna Siena si fe città.

Poi a grande tempo in questa cittade era una donna, la quale avea nome madonna Veglia, la quale era una vaghissima e ricchissima albergatore (2). E tornando uno grande legato dell'apostolica sedia delle parti di Francia, albergò in casa sua, e al partire volendo pagare di quello che aveva ricevuto, quella non volle ricever niente; ma pregollo divotamente per amore dell'altissimo Iddio che le procacciasse nella corte di Roma che in quella terra avesse uno vescovo. E il legato le rispuose che ella dovesse venire a corte all'apostolico (3) e dovesse domandare a lui e a' suoi cardinali uno vescovo, et elli sarebbe in aiuto quanto potesse. E mona (4) Veglia così fece, e diede loro una intensione (5), la quale il papa co'suoi

(1) *Risedii; abitazioni, residenze.*

(2) *Albergatore.* I nostri antichi imitando i Latini, acconciavano al genere maschile e feminile i nomi in *ore*.

(3) *Apostolico* era detto il papa al modo, che i provenzali chiamavano lui e i cardinali apostolo.

(4) *Monna, mona*, sincopa di *madonna* e *madona*.

(5) *Intensione, intenzione*, mutata la *z* in *s* come in *sampogna*, *solfo*.

cardinali feciono. E ordinarono di torre una pieve nel vescovado d' Arezzo, e una pieve del vescovado di Perugia, e una pieve di quello di Chiusi, e una di quello di Volterra, e una di quello di Grosseto, e una di quello di Massa, e una di quello d'Orvieto, e una di Fiorenza, e una di Fiesole. E queste sopradette pievi feciono uno vescovado; e gli uomini della città di Siena, venuto il vescovado, fu chiamato cittade. Et ebbe nome quello vescovo messer Gualteromo. E la città di Fiesole fu pure così chiamata: imperciocchè in tutta la parte d' Europia fu ella sola la prima cittade, sì come io v' ò divisato qua a dietro. Pistoia fue così chiamata dalla gran pistolenzia che vi fue, sì come voi avete potuto intendere di sopra. E Fiorenza fue chiamata per lo re Fiorino, e Roma per Romolo, sì come per a dietro ò divisato. E si dovete sapere che la città di Fiesole è nel migliore e nel più sano luogo di tutta Europa: perocchè nel mezzo delle due parti è tra due mari. E Apollonio vide per sua arte che il detto luogo di Fiesole, dove noi siamo, e gli venti che ci possono per le stelle che signoreggiano, è più sano luogo.

CAP. XXVI.

Come a Fiesole è la migliore aria che sia in tutta Europa, e del bagno di Catellino, e d' Uberto suo figliuolo.

Ancora dovete sapere che la città di Fiesole fue fondata sotto tale pianeto, che sempre dona fortezza, allegrezza e vigore agli abianti più che gnun (1) altro luogo di questa terza parte. E quanto più vai nelle

(1) *Gnun; niun.*

sommità del monte, tanto è migliore e più sano. Dove è la città di Fiesole si aveva uno bagno caldo, lo quale era chiamato lo bagno reale di Catellino, lo quale sanava ogni infermitade, e guariva di tutte piaghe. E avealo per tale modo condotto, che gli (1) venia da lunge del monte uno miglio e mezzo, e usciva per una bocca d'uno lione che pareva tutto vivo naturale. Lo quale bagno dava grande forza alle membra dell'uomo. E di questo Catellino di Roma si naeque uno figliuolo, che ebbe nome Uberto Cesere; lo quale Uberto fue uomo savio e ardito e di gran prodezza, lo quale s'allevò nella città di Fiesole; e dopo la morte di Catellino rimase d'anni sette. E un altro figliuolo ebbe il detto Catellino, che per disperazione s'uccise con sua propria mano.

CAP. XXVII.

Come Uberto tornò a Roma, e poi Giulio Cesere il mandò a Fiorenza, la quale per lui crebbe.

E quando Uberto fu d'età d'anni quindici, si tornò a Roma; e Giulio Cesere sì gli perdonò e non guardò a' misfatti del padre, e fecielo ribandire (2) e da molti Romani gli fu fatto grande onore, e rimesso in tenuta sopra suo patrimonio. E Giulio Cesere, veggiendolo molto valoroso, sì si dubitò e temette di lui, e sotto ispezie di lusinghe gli comandò e pregò che n'andasse là, do' (3) è oggi Fiorenza, ad abitare, la quale allora si chiamava Cesaria, et era stata fatta alla similitudine di Ro-

(1) *Gli;* egli come tuttavia odesi dal popolo toscano.
(2) *Ribandire; liberare dall' esilio, dal bando.*
(3) *Do'*; *dove*, come *lo'*; *loro* e simili.

ma. E questo Uberto con alquanti compagni Romani si raddirizzò le piazze e il Campidoglio e lo smalto e 'l Guardingo. Perchè, a dietro dicemmo che faremo menzione del primo circuito, o vero giro della detta città Cesaria e poi chiamata Fiorenza, si ritorneremo a dire del primo cerchio o vero cercuito. E molte casette e capanne erono di prima nel detto piano in sull'Arno, e ricolsano (1) certe case nel procircuito, e racconcio per lo sopradetto Uberto e compagni. In prima era l'una porta della detta città: si cominciava dove oggi si chiama Capaccio, e ancora oggi ritiene il nome. Evvi uno torrione grosso di mura, che ancora oggi si vede: poi si partivano le mura e andavono per la via, che oggi si chiama Vacchereccia: e andava e metteva allato alle case degli Ormanni, poi volgeva e andava laggiù per quella via, che è allato alla via di Santo Martino a partire dalle case degli Uberti, le quali erano allato a quelle degli Ormanni, chiamati oggi Foraboschi. La via detta andava verso dove è oggi il campanile di Santa Liperata, e non andavano le mura altro che insino dove è oggi la loggia degli Adimari: e andavano le mura per quella via, la quale va al Frascato, e metteva dentro i Corbizi e le case le quali oggi sono degli Arrigucci. Et era dentro alle mura dove è oggi la chiesa di santa Maria in Campidoglio: e quivi era uno palagio, come a dietro dicemmo. E poi mettea dentro la piazza chiamata oggi della Paglia: e quivi era una porta, cioè in sul canto chiamato oggi Ferravecchi, o vero san Piero Buonconsiglio: e poi ritornava al detto luogo chiamato Capaccio, e mettevano le dette mura dentro parte della piazza,

(1) *Ricolsano* è terminazione oggi da non usare; ma non è rada presso i primi scrittori, da' quali fu creata per uniformità al presente e all' imperfetto.

dove è oggi chiamato San Miniato fra le Torri. E nota che allato alle case de' detti Ormanni era un'altra delle porti della detta città, e l'altra porta era in sul canto il quale oggi si chiama degli Adimari. E dentro alla detta città erano sessantadue torri grosse e forti al tempo, che Totile disfece la detta città. E queste sopraddette torri erono di gentili uomini romani, i quali erano venuti ad abitare nella città nuova. Et ancora vi erono venuti ad abitare di gentili uomini fiesolani per lo disfacimento della detta città di Fiesole, e ancora alquanti popolari di Roma e di Fiesole; ma pochi furono i Fiesolani; perocchè erano la maggior parte Romani. E quando Attile disfece la città, grande occisione fece de' detti Romani, più che degli altri e quasi tutta la disfece. E le sopraddette torri erono di gentil uomini, e altre cose, che non erono torri, erono quasi tutte di popolari, di gente di bassa mano. E le torri tutte, come abbiamo detto, erono di gentili uomini della detta città di Firenze e di Fiesole. Ora per innanzi diremo del rifacimento della detta Fiorenza, e di Fiesole. E delle famiglie in parte, quando Fiesole fu disfatta affatto, quali andarono ad abitare a Fiorenza, e quali rimasono in contado, e quali altrove. E simile avvenne di Fiorenza: perocchè stette gran pezzo disfatta, prima che si rifacesse, sì come per innanzi si dirà. E diremo di certe famiglie, che erano di nome, che vi vennono ad abitare da Roma: e d'alquante, che camparono, alquanto ne diremo et in che modo vi vennono ad abitare, quando la detta città fu rifatta: perocchè assai tempo stette disfatta, sì come per innanzi si farà menzione. Et in questo detto cerchio aveva quattro porti, e quattro postierle (1).

(1) *Postierla; piccola porta, porticciuola.*

CAP. XXVIII.

Come Fiorenza fu fatta dopo Roma anni 682.

Egli è da sapere che Fiorenza fue fondata la prima volta anni 682 dopo la edificazione di Roma, e anni 70 innanzi alla natività di Cristo. E Fiesole fue distrutta anni 72 innanzi alla detta natività. Et è da sapere che 'l Guardingo della nostra città di Fiorenza era la prima volta dove a dietro dicemmo delle case degli Uberti e degli Ormanni: e santa Maria in Campidoglio era dove oggi si dice Mercato Vecchio, e a dietro il dicemo (1) e del palagio che era ivi, ove Attile fece dicollare le genti, sì come per innanzi si dirà. Capaccio, ne dicemmo a dietro anche. e oggi vi si chiama Terma e santa Maria sopra porta, à ritenuto il nome e fu rimutata, che prima era la detta chiesa in porta santa Maria allato a Mercato nuovo, e come dicemo, v'era una delle principali porte di Fiorenza. Al detto Capaccio anche era un certo luogo fatto pe' Romani, il quale si chiama il Parlagio; nel quale stavano i baroni romani con Cesere insieme a fare il parlamento e il consiglio, et era tondo e acconcio per modo che potea vedere e udire l'uno l'altro quando parlavano e consigliavano insieme. Il detto Parlagio era nella via che è oggi chiamata Anguillaia, et era fuori delle mura della detta città. Ora ritorniamo a Giulio Cesere e a Cicerone e a Magrino e a Galiano e agli altri i quali vennono a oste a Fiesole,

(1) *Dicemo*; ora *dicemmo;* ma la prima sarebbe da preferire come regolare, venendo dal latino *diximus*. L'uso però non l'acconsente.

quando il re Fiorino poi che fu stato morto, sì come a dietro dicemmo. E in prima pose il detto Giulio Cesere campo nel colle che è di sopra la detta città: e Cicerone si pose nel monte più alto che ancora à ritenuto il nome il detto poggiò, cioè che si chiama monte Cecero: e Magrino si puose nel poggio di là: e Galiano si pose nell'altro poggio di qua, quasi per lato: e oggi ancora ritiene (1) i nomi i detti poggi per costoro a dietro detti: e Camerino si puose dove oggi si chiama Camerata. E dove è Fiorenza oggi, ab antico si avea due ville; l'una si chiamava villa Arnina, e l'altra si chiamava Camartea, domus Marte, si faceva il mercato una volta la settimana. Ora ritorniamo a Cesere imperadore: dopo la fine sua venne Ottaviano Augusto suo nipote e suo figliuolo adottivo, e fu al tempo che Cristo nacque; e chi di loro vita vuol sapere a pieno, i libri di Lucano il dicono e molti altri poeti. Et era allora la nostra città, e ancora poi fue lungo tempo camera d'imperio. E dopo anni dugento cinquanta dua (2) dopo la natività di Cristo, essendo Decio imperadore in Firenze fue morto il beato santo Miniato. E ressesi Firenze sotto l'imperio de' Romani, e tenea la leggie pagana. E ancora si resse sotto lo imperio de' Romani intorno d'anni CCCL.

(1) *Ritiene; ritengono*, dove la terza persona singolare accorda col soggetto plurale, alla maniera romana; cioè levato l'*n* finale come i Trovatori costumavano *vendo* per *vendon* ecc.

(2) *Dua; due*, al modo che pure i Latini dissero *dua* per *duo*.

CAP. XXIX.

Come d' Uberto discesono gli Uberti di Fiorenza.

Ora ritorniamo a dire d'Uberto Cesere, di cui lasciamo a dietro. Questi venne alla detta Cesaria; cioè a Fiorenza, per lo comandamento del detto Cesere, e per sospetto che avea di lui, sì come dissi a dietro, e perchè il vedeva savio e valoroso e ardito. E mandovvelo con sette compagni e fece e ordinò e racconciò la detta Fiorenza a similitudine di Roma, et erane sì come signore in tutto, e tenevala e guardavala per lo comune di Roma sì che avvenne che il detto Uberto tolse per moglie una gentil donna di Roma, sirocchia (1) d'un nobile gentile cittadino di Roma, il quale ebbe nome Elisone, di cui ischiatta si dice sono per l' innanzi gli Alisei da Fiorenza, i quali per antico discesono degl' Infrangiapani di Roma. E questo sopradetto Elisone fue uno dei sette compagni d'Uberto, e con lui venne nella detta Cesaria. E questo Uberto fece sua risidenza in Fiorenza; cioè nel detto circuito, del quale a dietro dicemo. E di questa bella donna ebbe Uberto tredici figliuoli maschi, e quattro femmine. E questi sopradetti figliuoli d' Uberto multiplicarono in loro nazione; e fue in tanta grandezza e dignitade, che faceva e potea far fare di sua milizia più che nullo altro barone. E per innanzi faremo menzione di lui e del suo lignaggio e di coloro che con lui s'imparentarono, e poi di più altre nobili famiglie, le quali di quel tempo vennono ad abitare e stare nella

(1) *Sirocchia; sorella.*

detta Fiorenza. E faremo menzione degli altri suoi sei compagni, e de' parentadi i quali fece de' suoi figliuoli e figliuole.

CAP. XXX.

Come Cesere fue morto, e d' Attaviano imperadore.

Avvenne che in questo mezzo Giulio Cesere fue morto in sul Campo Marzio di Roma dalli Sanatori, sì come si contiene nella storia sua. E morto Giulio Cesere in tale maniera, si elessono e feciono imperadore Attaviano Augusto. E allora si tramutò nome alla città di Fiorenza per volontà dell'imperadore, e chiamossi la picciola Roma: chè prima, come ò detto, si chiamava Cesaria. Questo imperadore venne nella piccola Roma, e dimoravasi sì come sua camera d'imperio ispeziale. E allora l'imperadore per dottanza (1) e sospetto d'Uberto si lo pregò e comandò che se ne partisse e andasse a conquistare in Sansogna (2) nella Magna: imperciocchè tutta si rubellava dallo imperio.

CAP. XXXI.

Come Attaviano, avendo sospetto di Uberto, lo mandò in Sansogna con molti compagni, di cui discesono imperadori: di Otto nella Magna e di suoi figliuoli.

Allora Uberto si partì della piccola Roma con grande cavalleria, e menò con seco sette de' suoi figliuoli; cioè

(1) *Dottanza; dubitanza.*
(2) *Sansogna; Sassogna*, tramesso l'*n* come *Ensiona*, *Antropos*.

i maggiori, e gli altri vi lasciò allo imperadore per istatichi (1): perocchè temea molto che non facessono contro allo imperio di Roma. E ancora andarono con lui i suoi sette compagni, de' quali i sei furono romani, e uno fu fiesolano. Ora avvenne che in questo mezzo la donna del detto Uberto morì, e l'antigrado della Magna sì diede al detto Uberto una sua figliuola per moglie, e di lui e di lei nacque il legnaggio detto di Sansogna. E molti sono che dicono che questi Uberti sono nati dello imperadore della Magna; ma la propria verità è questa; che lo imperadore nacque di loro. Imperciocchè Otto (2) fue il primo imperadore della Magna, e poi furono due Otti imperadori, e figliuoli del primo Otto, e il figliuolo del secondo Otto. E questi tre imperadori sono nati di lignaggio degli Uberti. Ma, a ricontenere e a dire la propia veritate, gli Uberti sono nati di Catellino, di cui dicemo addietro. E de' sopradetti Uberti sono nati molti lignaggi nella Magna, e alla fine feciono capo di loro nel me' (3) luogo di Fiorenza, e quivi dimorarono con molta allegrezza e gloria. E Silla fu il cominciatore che in prima fondò Fiorenza, innanzi che il detto Uberto venisse di gran tempo.

CAP. XXXII.

Come Uberto menò seco sette capitani, e di loro affare.

Detto abbiamo d'Uberto. Ritorneremo a' suoi sette compagni i quali n'andarono con lui, e de' suoi figliuoli;

(1) *Istatico; ostaggio.*
(2) *Otto; Ottone.*
(3) *Me', mi; mezzo.*

cioè di quegli che ne andarono con lui; e, come si è detto, gli altri ritenne lo imperadore. Ora il primo compagno che andò col detto Uberto si fue Elisone, suo cognato della sua prima donna: e questi fue uno degli principali degli suoi compagni, li quali con lui andarono in Sansogna. Il secondo, che andò con lui, fue Atalante: e a Fiorenza rimase uno suo figliuolo, a cui Uberto diede una sua figliuola per moglie, la maggiore: e di costui e di costei discesono la schiatta degli Ormanni. e furono gentilissimi uomini venuti da Roma. Il terzo compagno ebbe nome Bilione, a cui il detto Uberto diede l'altra sua figliuola, e di costui discesono i Ravignani, i quali furono antichi gentili uomini, e ancora vennono da Roma. Il quarto compagno ebbe nome Caprone, il quale era antichissimo di tempo, savio e coraggioso, e lasciò uno suo figliuolo in Fiorenza d'età d'anni venti, al quale figliuolo Uberto diede per moglie la sua figliuola, et ebbe nome Arco, e di costui discesono la nobile ischiatta, li quali per innanzi si chiamòno (1) quegli dell'Arca: e questi anche furono Romani e gentil uomini. Questo Caprone si andò in Sansogna col detto Uberto. Il quinto compagno ebbe nome Galiano, di cui dicemmo a dietro: questi aveva per moglie una parente d'Attaviano imperadore, e di questa donna ebbe uno figliuolo maschio, il quale ebbe nome Galisgaio, et anche venne da Roma, et era gentilissimo uomo e a dietro ne dicemo. E il detto Galiano ne menò seco a Fiorenza il detto Galisgaio. E Galiano suo padre era antichissimo di tempo; e nondimeno andò col detto Uberto in Sansogna per comandamento dello imperadore:

(1) *Chiamòno*; terza persona plurale del passato, risultante dolla terza singolare con la usata giunta del *no*, al qualo poi fu raddopiato l'*n*.

imperocchè fu savissimo in arme, e lo imperadore molto si fidava di lui per lo parentado e per la grande amicizia (1) avea con lui, e per grande sospetto che avea d' Uberto che non facesse contro al detto imperio di Roma. E il detto diede l' altra sua figliuola per moglie al detto Galisgaio, il quale rimase nella detta Fiorenza. E di questo Galisgaio nacquono e discesono per innanzi cinque famiglie, delle quali faremo menzione. Le quali famiglie sono queste; Galigai, Buonaguisi, Giugni, quei della Pressa e Alepri. E molto pose grande amore il detto Uberto a Galiano, et in Sansogna morì il detto Galiano. E ancora faremo per innanzi menzione di molte altre famiglie di gentiluomini, i quali erono venuti ad abitare alla detta Fiorenza. Il sesto compagno ebbe nome Ugo. Questi anche fue nobilissimo gentiluomo romano, e di questo discesono gli Ughi: e per innanzi il poggio, che oggi si chiama Montughi, si è chiamato per loro. Il settimo compagno fue fiesolano, et aveva nome Arinsaco: e di costui per innanzi discesono i Caponsacchi, i quali furono gentilissimi uomini, quanto dir si potesse, discesi da Fiesole. E questi sopradetti sette andarono in Sansogna col detto Uberto. Ora ci resta a dire d' altri nobili gentili uomini, i quali gli tennono compagnia nella detta Sansogna, e la maggiore parte tornarono ad abitare in Fiorenza per innanzi con grande onore. E già assai di nobili di Roma erono venuti ad abitare in Fiorenza, et eziandio da Fiesole, delle cui schiatte discesono per innanzi de' più gentili uomini di Fiorenza.

(1) Qui l' omissione del relativo; *amicizia che o la quale* arreca una certa grazia al costrutto.

CAP. XXXIII.

Come i Lamberti vennono a Fiorenza da Roma.

I Lamberti erono già venuti ad abitare a Fiorenza, e l' antico loro ebbe nome Arpidone. Diceasi venne per antico di Troia; cioè degli scacciati. E de' detti Lamberti due di loro n' andarono in Sansogna col detto Uberto, e per lui era fatto loro grande onore: però che era dei più nobili e possenti che in questo tempo fussono. E uno de' detti figliuoli del detto Uberto, il quale avea nome Schiattuzzo, ebbe per moglie una donna de' detti Lamberti. E vennono in tanta grandezza nella città nostra, che si sotterravano a cavallo in su cavagli di metallo, quando erano morti, per la gentilezza e grandigia loro. E questi per innanzi feciono mirabili cose e gran fatti.

CAP. XXXIIII.

Come la schiatta de' Figiovanni vennono a Fiorenza, e di loro affare.

Ancora erono venuti ad abitare a Fiorenza la schiatta de' Figiovanni. E questi furono antichissimi e gentilissimi uomini ricchi in Fiorenza e in contado; e mirabilmente adoperarono a rifacimento della città di Fiorenza, sì come per innanzi si farà menzione, al tempo che fu disfatta per Attile *flagellum Dei.* Di questa famiglia n' uscirono e discesono più famiglie per innanzi, sì come furono Fighineldi, Firidolfi e Cattani da Barberino e Ferrantini; e poi per ispazio di tempo si tramutarono

i nomi, e tali vi furono l'armi e soprannomi e i segni loro antichi. Eronvi Corbizi fiesolani nobili, et ancora di cui si dirà per innanzi. Restaci a dire de' Bisdomini. Questi furono nobilissimi gentili uomini, e furono una medesima cosa con quegli della Tosa, et anche tramutarono nome e armi, e molti furono di gran potenza e forza, et eziandio poi per innanzi furono in tanta altezza e grandigia, che furono padroni del vescovado di Fiorenza e difenditori per la loro potenza e virtù: per innanzi se ne dirà più oltre. Ancora uno che ebbe nome Simione fu con questi sopradetti, e di costui discesono per innanzi la famiglia de' Soldanieri, i quali furono antichi gentili uomini, ricchi e possenti, et anche si sotterrarono a cavallo in su' cavagli di metallo sì come faceano i Lamberti. Ma a' detti Lamberti fu conceduto per l'imperadori che allora erono; ma i Soldanieri se lo presono a fare da loro per la grandigia loro: però che erono nobili di sangue, e molto possenti.

CAP. XXXV.

Come di Sesto discesono gl' Infangati, e d' altre case.

Ora ritorniamo a le altre famiglie, le quali in quel tempo vennono a fare risidenzia alla detta Fiorenza. In questo primo cerchio furon la nobile ischiatta de' Filippi, et eziandio uno de' nobili di Roma chiamato Sesto, della cui progenia discesono gl' Infangati, o vero Mangiatroi, et ancora gli Alberighi. Queste sopradette schiatte furono nobilissimi gentili uomini, e andarono col sopradetto Uberto in Sansogna. Et eziandio uno nobile fiesolano, il quale ebbe nome Arriguccio, della cui progenia sono nati e discesi gli Arrigucci, e per loro nobiltà e forza

e grandigia furono fatti difenditori del vescovado di Fiesole. Ancora due gentili uomini de' Catellini andarono col detto Uberto: l'uno ebbe nome Arrigo, e l'altro Gaio. E altre case, o ver gentili uomini, erono venuti a star nella detta città, che al presente non ne faciamo ricordo; ma per innanzi ne faremo menzione al rifare che Carlo Magno coi Romani insieme che feciono, quando la città si rifece, essendo suta (1) disfatta per Attile, come a dietro dicemmo. E allora faremo menzione della maggior parte de' luoghi, dove si puosono ad abitare i detti antichi gentili uomini nella detta città. E dovete sapere che di trentotto famiglie, che in quello tempo erono nel primo cerchio che avien nome, ne furono morti la maggior parte per lo detto Attile e per sua gente, e quasi la maggior parte del popolo che furono più di MM. Et ora al presente non faciamo menzione, se non di queste sedici sopradette famiglie, che andaron con Uberto, per due ragioni. Perocchè per lunghezza di tempo la maggiore parte de' nomi sono tramutati, e ancora per lo disfacimento della detta Fiorenza, et ancora de' luoghi per le tramutazioni. E diremo della maggior parte di quelle, e di quegli che ebbon nome al rifacimento della detta città nuova. E fu rifatta maggiore e più bella, che ella non era prima. E queste sopradette trentotto famiglie tutte avevano torri nella prima posta di Fiorenza, chi una e chi più. E gli altri che non avevano torri erono popolari di più bassa mano, e non ne faciamo menzione, perchè non era di sì gran nomea, come gli altri, di che io vi ò detto. Ora lasciamo questa materia di costoro, e ritorneremo ad Attile *flagellum Dei*,

(1) *Suto*; derivazione naturale dell'infinito *sere*.

ordinatamente in che modo disfece Fiorenza, e come la tradì, come che in parte ne dicemo addietro, e diremo in che tempo venne.

CAP. XXXVI.

Come e quando Attile venne a Fiorenza, e di sua statura.

Attile *flagellum Dei* venne al tempo di Teodosio imperadore, e chiamavasi bello, e fu re de' Vandoli, e fu nato della provincia di Gozia, e fu signore di Svezia, di Pannonia e d'Ungheria e di Danesmarca. E fu al tempo di san Leo papa, anni di Cristo quattrocento cinquanta.

CAP. XXXVII.

Come Attile fe disfare Fiorenza e rifare Fiesole.

Fiorenza fu disfatta anni di Cristo quattrocentocinquanta a di' ventotto di Gennaio, e anni settecento nella sua edificazione. Attile fece rifare Fiesole. Carlo Magno passò in Italia anni di Cristo settecentocinquantacinque, e addietro dicemmo distesamente il modo, il come fu disfatta, e il simile di Fiesole e come Attile tradì i gentili uomini nobili di Fiorenza, e l'uccisione che ne fece, acciocchè adempisse il suo reo appetito di disfare la detta Fiorenza in dispetto de' Romani, e di fare rifare Fiesole, credendone essere signore. E questo trovò iscritto Ricordano Malespini iscrittore, in certe iscritture antiche, che eran nella Badia di Fiorenza, e altrove di questi fatti, sì come innanzi si dirà.

CAP. XXXVIII.

Come lo scrittore truovà (1) in due modi l' edificazione di Fiorenza.

In due modi trovai io Ricordano Malespini iscrittore in iscritture antiche che Fiorenza fue disfatta e rifatta. Imperò in amendui i modi ne è iscritto: perocchè quegli che rassemprò di quelle croniche o vero iscritture, di questi fatti non volle iscrivere, per non errare in questi due modi, sì come è detto che trovò iscritto che fu rifatta, poi che 'l detto Attile la ebbe disfatta. E il modo, come trovò iscritture il detto Ricordano, come abbiamo detto, iscritture romane e fiorentine; ciò per le dette iscritture della Badia di Fiorenza.

CAP. XXXVIIII.

Come dopo la morte d' Attile i Romani rifeciono Fiorenza.

I Romani, quando viddono tempo e luogo, ordinarono di rifare Fiorenza maggiore e più bella che ella non era prima, e più forte, acciocchè sempre mai contastasse (2) alla città di Fiesole. Comunemente cercarono i Romani come Fiorenza si dovesse rifare secondo l'arte di strologia, acciocchè la terra più tosto si compiesse. Sì colsono il circuito delle mura secondo il giro della sesta del compasso, e fecionla maggiore e più bella che non era in prima: e tutta rifatta alla sesta di Roma,

(1) *Truovà ; trovò.*
(2) *Contastare; contrastare.*

nè più nè meno. E cominciossi dalla prima porta di san Piero maggiore insino alla porta di san Brancazio e di santa Maria di sopra porta insino all' antica corte, che è allato alla chiesa del vescovado di Fiorenza; nel quale luogo è una delle antiche porte della città vecchia; cioè s' intende a santa Maria sopra porta. E siccome la chiesa di san Piero è dall' un lato della città di Roma, e dall' altro quella di santo Stefano, e nel mi luogo quella di santo Andrea; così è nella città di Fiorenza. E siccome dall' una parte di Roma è la chiesa di san Giovanni Laterano; così la maggiore chiesa di Fiorenza è san Giovanni Battista, la quale fu ordinata è fatta per li maestri romani, al tempo della morte di Cristo, anni . . . e fondata il dì' di messer san Giovanni Battista addi' ventiquattro di Giugno. E molti Romani antichi gentili uomini vi feciono la residenza loro.

CAP. XL.

Come i Fiorentini presono Fiesole e disfecionla.

E poi si durò la città di Fiesole e di Fiorenza bene cinquecento anni. Essendo Fiorenza piena di gente romana della più nobile gente; e detti discendenti dei detti Romani sì si ricordarono che la città di Fiesole avea si malamente menati a morte loro antecessori, e fatto guerra a Roma sì che vennono in grande nimistade e in grande guerra insieme sì, che prodi uomini di Fiorenza andarono una notte, e nascosonsi intorno alla città di Fiesole e la mattina per tempo i Fiesolani uscirono fuori a parte a parte, e i Fiorentini accordatamente si v' entrarono entro, sì come eglino aveano ordinato: e non avendo i Fiesolani nulla difensione, i Fiorentini

presero la terra a questo modo. E innanzi che i Fiorentini rendessono la terra si ordinarono concordevolmente insieme che Fiesole si dovesse tutta disfare e gli uomini di Fiesole dovessono tutti venire ad abitare in Fiorenza, e che 'l vescovado di Fiesole tuttavia dovesse rimanere in sua libertà. Imperciocchè fu il primo vescovado del mondo, da Roma infuori, secondo che contano le storie degli antichi libri de' maestri dottori.

CAP. XLI.

Come l' autore dice di sua progenie e di iscritture.

Ora abbiamo detto sì come Fiorenza fue rifatta e Fiesole disfatta, secondo che Ricordano trovò iscritto, sì come a dietro dicemo. Io Ricordano fui nobile cittadino di Fiorenza della casa di Malispini, sì come per innanzi si dirà e ab antico venimo da Roma. E' miei antecessori, rifatta che fu la città di Fiorenza, si puosono presso alle case degli Ormanni in parte, e in parte al dirimpetto alle case dette degli Ormanni: e al rimpetto alle nostre case era una piazzuola, la quale si chiamava la piazza de' Malispini, e chi la chiamava la piazza di santa Cecilia. E io sopradetto Ricordano ebbi in parte le dette iscritture da uno nobile cittadino romano, il cui nome fu Fiorello di Liello Capocci. Il quale Fiorello ebbe le dette iscritture di suoi antecessori, scritte al tempo in parte, quando i Romani disfeciono Fiesole, e parte poi. Perocchè il detto Fiorello s' ebbe che fu uno de' detti Capocci, il quale si dilettò molto di iscrivere cose passate, et eziandio anche molto si dilettò di cose di strologia. E questo sopradetto vide co' suoi occhi la prima posta di Fiorenza, et ebbe nome Marco Capocci

di Roma. Poi al tempo di Carlo Magno fu uno nobile uomo di Roma, il quale fu della sopradetta schiatta dei Capocci, et ebbe nome Affrico Capocci, il quale trovando in casa loro a Roma le predette iscritture, seguitò lo scrivere de' fatti di Fiorenza e di Fiesole, e di molte cose e storie antiche. E io Ricordano sopradetto fui per femmina, cioè l'avola mia, della detta casa Capocci di Roma, e negli anni di Cristo mille dugento capitai a Roma in casa (1) i detti miei parenti, e quivi trovai le sopraddette iscritture, e in ispezieltà iscrissi quello che trovai iscritture de' fatti della nostra città, cioè di Fiesole e ancora di Fiorenza. E di molte altre cronache e iscritture s' aveva iscritto e fatto memoria per lo sopradetto iscrittore. Delle quali cose non curai di scrivere, nè copiare: anche iscrissi le cose in parte che io trovai di questi nostri passati. E ancora iscrissi assai cose, le quali io viddi co' miei occhi nella detta città di Fiorenza e di Fiesole, e a Roma stetti da' di' due d' Agosto, anni mille dugento insino a' di' undici d' Aprile, anni . . . . . . E ritornato che io fui alla detta nostra città di Fiorenza, cercai di molte iscritture di cose passate di questa medesima materia, e trovai molte iscritture e cronache; e, per lo modo ne trovai, ne ò fatto iscritto e menzione, e per innanzi ne scriverò più distesamente, et eziandio di mia nazione.

(1) *In casa i detti; in casa de i detti*, ove è soppresso il segnacaso *de*, e talora si rinviene taciuto pure l' articolo, e sono bei modi di nostra lingua.

CAP. XLII.

Come l' autore ritornà, e dice de' fatti di Fiorenza.

Perchè io Ricordano dissi io avere trovato iscritto in due modi i fatti di Fiorenza e di Fiesole, e la redificazione della detta Fiorenza, e l' uno de' modi io aver detto a dietro, però ritorno a dire qui dell' altro modo e dico; che nel tempo di Carlo Magno di Francia e di Lodovico suo figliuolo, i quali furono imperadori romani, ebbe principio la nostra città di Fiorenza, che fu rifatta, che quasi liberata Roma, Toscana e Italia dai Gotti e Vandoli e Longobardi e Greci e Saracini; la quale città era stata disfatta, distrutta circa agli anni di Cristo ccccl. E per lo malo stato di Roma e di suo imperio non si era rifatta; e nondimeno alcuno disceso da' Fiorentini incominciarono ad abitare, e fare case e alcuno borgo intorno alla chiesa di santo Giovanni Battista: però che' Fiesolani vi faceano il mercato uno di' della settimana, e chiamavasi Campo Marti. Et eziandio i sopradetti discesi de' Fiorentini ancora aveano fatto tanto grande il sopradetto borgo, che bastava insino là dove a dietro dicemo che si chiamava villa Arnina. E per l' antico nome avvenne che infra più volte infra 'l detto tempo, che la città era disfatta, che quegli cotanti abitatori di borghi e del mercato coll' aiuto di certi nobili di contado, che anticamente eran discesi e stratti da' Fiorentini; ma cittadini, e di quegli de' villaggi d' intorno, vollono più volte richiudere di fosse e di steccati intorno i detti borghi, e dove era stata in prima la detta città. Ma per li Fiesolani e loro amici; cioè i conti da Mangona e da monte Carelli di Certaldo, e di

Capraia, e de' conti di santa Fiora istretti amici de' Longobardi più volte si missono al contasto e nolla (1) lasciavon rifare. E questi sopradetti conti eron nobilissimi e potenti e signóri di castella e di ville e aveano grandissima potenza e chiamavonsi i conti Alberti da Mangona, più nobili di sangue che a quello tempo fossono; cioè in questa circostanza. E poi in fine uno di loro andò con altri, che per innanzi diremo, ambasciadori a Carlo Magno imperadore di Roma, per fare rifare la detta città di Fiorenza. E quegli nobili e altri che camparono, quando la città fue disfatta per Attila, certi nobili si rimasono, cioè quegli che aveano tenuta nel contado e ivi d'intorno, e certi nobili che non l'aveano, che a quali erono state disfatte per Attile, certi nobili si rimasono e certi andarono ad abitare a Fiesole, e chi altrove; cioè in altri paesi. Ma in sostanza la maggior parte tornarono alla detta città nuova a fare risidenza, e di gentili uomini e popolani, che per innanzi si farà menzione della maggior parte, e in ispezialtà di quegli che allora aveano nome.

CAP. XLIII.

Come i Figiovanni sollecitarono l'edificazione di Fiorenza.

Abbattuta la tirannia e superbia degl' infedeli e dei Longobardi e de' Saracini d'Italia e messo Roma in buono stato e l'imperio, certi nobili, i quali s'erano recati in contado di Fiorenza, de' quali si dice che furono i Figiovanni principali, e' Fighineldi e' Firidolfi. Tutti questi furono una progenia ab antico e ancora gen-

(1) *Nolla; non la.*

tili uomini del contado di Fiorenza, e fu con loro uno de' conti Alberti, e questi si congregarono insieme con gli abitanti del luogo, dove fue la città e 'l contado di quella, e ordinarono di mandare a Carlo Magno e a papa Leone (1) e a' Romani, ambasciadori; e i detti ambasciadori furono questi soprannominati, et è vero che molti altri furono con loro de' nobili, e stratti con loro di Roma e di Fiorenza e del contado in compilare e fare le sopradette cose. Ma nondimeno e sopradetti se ne fecion capo, e andarono sì come fue ordinato da tutti concordevolmente, e giunti là pregarono divotamente a' sopradetti che dovessono loro piacere e ricordarsi e recare alla loro memoria della loro figliuola, la qual' era stata distrutta da' Gotti in dispetto a' Romani; e che piacesse loro di dare sussidio e aiuto di gente d' arme contra' Fiesolani nemici dei Romani, che la città di Fiorenza non lasciavano redificare. I quali ambasciadori dall' imperadore e dal papa e dai Romani furono benignamente ricevuti, e mandata gente d' arme e raunati co' nobili contadini (2) di Fiorenza, la detta città redificarono una maggiore e più bella che in prima, e d' assai maggiore cerchio e sito. E' Fiesolani alla forza del papa e dell' imperadore e de' Romani non potendo contastare; ma pure davano impedimento quanto potevano. E questo fu l' anno di Cristo ottocento uno (3) nel mese d' Aprile. Compiessi di chiudere et afforzare la detta città di Fiorenza sotto l' imperio di Lodovico, primo figliuolo di Carlo Magno imperadore, e col suo aiuto e de' Romani.

(1) *Papa Leone III.*

(2) *Contadini; abitanti del contado.*

(3) L' 801 era il second' anno, che Carlo Magno era stato coronato imperadore a Roma da Leone III.

CAP. XLIV.

Come Fiorenza fue rifatta maggiore e più bella.

La città nuova di Fiorenza nella sua redificazione fu di maggiore giro, che la prima volta. Conciossiacosachè la prima città; cioè che v' ebbe condotti, e ancora il Parlagio dove l' imperadore con molti nobili Romani consigliavano, e più altre cose le quali non erono nel giro della città vecchia. E però tornando alla città nuova, diremo il modo della sua riedificazione e cominciando alla parte del levante, alla porta di San Piero maggiore, dove ora son le case di messer Billincione Berti dei Ravignani, nobile cittadino e potente. Della detta parte fue il borgo infino a San Pier maggiore, e in capo parte de' Corbizzi; poi le mura verso il duomo, come tiene oggi la grande ruga (1) a Santo Giovanni insino al vescovado; e ivi avea un' altra porta che si chiamava porta del Duomo, e chi la chiamava porta del vescovo; e di fuori di quella porta fue edificata la chiesa di Santo Lorenzo, e d' entro a quella porta è Santo Giovanni. E conseguendo da quella parte, è Santa Maria Maggiore, e poi infine alla terza porta di Santo Brancazio; e Santo Brancazio era di fuori delle mura della città. E poi della detta porta di Santo Brancazio conseguente, dove è oggi la chiesa di Santa Trinita (2) che era fuori delle mura;

(1) *Ruga; strada, via*, come tuttora si dice in quel di Pietrasanta e Viareggio.

(2) *Trinita*, *tempesta* e simili pronunzia il popolo toscano, quantunque accentui altri nomi venuti pure dal latino in *as*, come *città*, *libertà* da *civitas*, *libertas*.

e ivi appresso era una postierla, chiamata porta rossa, che ancora a' nostri tempi quella ruga à ritenuto il nome. E poi si volgevano le mura, dove sono oggi le case degli Scali per la via di Terma infino in porta di Santa Maria, passato al canto di mercato nuovo; e quella era la quarta mastra porta, la quale era all' incontro delle case degl' Infangati da una parte, e di sopra dalla detta porta era la chiesa di Santa Maria sopra porto, che poi quando si disfece la porta e cresciuta la città, si tramutò la chiesa dove è oggi il borgo di Santo Apostolo, et era fuori della città, e così Santo Stefano. E di là dalla fine della ruga di porta Santa Maria fu edificato uno ponte con pietre di macigno, che poi fu chiamato, a distinzione degli altri, che poi si fece, Ponte Vecchio; e della porta di Santa Maria seguirono le mura al castello Altafronte che era in sul corno della città sopra il fiume d' Arno seguente poi di dietro alla chiesa di San Piero Scheraggio, che così si chiamava per uno fossato, o vero fognia, che ricoglieva quasi tutta l' acqua della città che andava in Arno e chiamavasi lo Scheraggio. E dietro alla chiesa del detto San Piero aveva una postierla chiamata porta Peruzza. E di là seguivano le mura per la grande ruga insino alla via del Garbo, e ivi era un' altra postierla. E poi dietro alla badia ritornava le mura alla porta di San Piero. E così rifatta la città con buone e grosse mura e con molte torri, e quattro mastre porte; cioè porta San Piero, porta del Duomo, porta San Brancazio, e porta Santa Maria, le quali erano poste quasi come una croce. E nel mezzo quasi della città si era Santo Andrea e Santa Maria in Campidoglio, dove è oggi mercato vecchio. Et era la città partita in quartieri, dinominato ciascuno quartiere della sua porta, le quali sono dette di sopra.

CAP. XLV.

Come e perchè fu rifatta Fiorenza maggiore e più bella, e di suo affare.

Già era redificata la città di Fiorenza, e sono di quegli che vogliono dire che ella fue di minore cerchio che la prima volta. Ma a ricontenere la propria veritade gli è il contradio (1) conciossiacosachè ella fue di maggiore cerchio, e più forte e di troppa più gente che ella non fu prima. E la ragione è questa: perocchè la prima volta fu fatta quasi a similitudine di bastie, siccome si fa quando una terra è assediata. Ma egli è vero che per la nobile gente romana, che ivi abbondò in quello tempo che Fiesole fue assediata, sì vi si fece certi edifici in sulla partita, perchè vi rimasono molti cittadini di Roma e di Fiesole e altri per cagione, che in quello tempo Fiesole era stata guasta e disabitata e fecionvi torri e case, come a dietro dicemo. È vero che vi feciono certi difici sì come era, dove dicemo del Parlagio che vi si consigliava, dove dicemo a dietro che oggi si chiama l'Anguillaia, et altri difici che erono fuori delle mura della detta città vecchia. E alla seconda, che la detta città di Fiorenza fue redificata per Carlo Magno e per gli romani per rintrodotto (2) di quelli nobili, di cui dicemo a diêtro, si fecion fuga di farla maggiore e più bella e più forte che di prima, e acciocchè potesse contastare a Fiesole. E così trovò Ricordano iscritto nelle iscritture antiche e a dietro dicemo. E ancora i

(1) *Contradio; contrario*, cangiato l'*r* in *d* come in *fedita* per *ferita*.
(2) *Introdotto; studio, procaccio.*

cittadini che prima v' abitavono, quegli che potevano o aveano forza, tutti o quasi la maggiore parte ritornarono: perocchè una grande parte aveano tenute o vero fortezze in contado, e assai n' erono tornati a Fiesole e chi a Roma. Ora edificata la città di Fiorenza, gli ufficiali romani con sommo studio procurarono che ella si abitasse e popolasse di gente; e feciono che vi tornassono quegli cotanti che prima v' abitarono. E ancora feciono venire gente romana di nobili gentili uomini di Roma, acciocchè fosse meglio popolata e che vi dovessono istare e abitare, e ciascuno di quegli che in prima v' erono fue dato a' nobili e a' borgesi romani et altri paesani nobili e ricche possessioni. E quivi ridotti, molto si riempiè d' abitanti la città. E troviamo per croniche di Francia e d' altronde che poi la redificazione detta di Carlo Magno imperadore, di Roma partitosi e tornando oltre a' monti soggiornò in Fiorenza e tennevi grande festa il dì' della pasqua di Risurresso, negli anni di Cristo ottocentocinque, e fece in Fiorenza assai cavallieri di sua mano, e farenne menzione innanzi di tutti, o della maggiore parte; e fece fondare la chiesa dei Santi Apostoli in borgo, dove oggi ancora è, e dotolla riccamente. E alla sua partita brivilegiò (1) la città di molte cose; e fece franca la città e i suoi cittadini tre miglia d' intorno, sanza (2) pagare alcuna taglia o ispesa, salvo denari XXVI per focolare, per ciascuno anno; e per simile modo i suoi contadini d' intorno che dentro volessono abitare, et eziandio i forestieri. Per la quale

(1) ***Brivilegiò; privilegiò***, per l' affinità che passa tra queste due lettere mute, come ***doblo*** in cambio di ***doppio*** o ***duplo***.

(2) ***Sanza***, ***senza*** e ***sensa*** dissero i nostri antichi, seguitando i Trovatori i quali ebbero eziandio ***sanz*** e ***sens***.

cosa molti vi tornarono ad abitare in poco tempo e sì per lo buono luogo e sito agiato per cagione del fiume e del piano. E così fue bene popolata e forte di mura e di fossi; e ordinarono che ella si reggesse e governasse a modo di Roma; cioè per due consoli e per lo consiglio di cento sanatori, e così si ressono molto tempo. E molto affanno e guerra fue sì per li Fiesolani che erono loro nemici e vicini, e per la venuta de' Saracini che vennono in Italia al tempo degl' imperadori Franceschi, e per le diverse mutazioni le quali ebbe Roma e tutta Italia, e sì per le discordie dei papi e degl' imperadori che erono quasi in continua guerra colla chiesa. Per la quale cosa non quasi prosperava, e stette in questa angoscia circa d'anni dugento; ma nondimeno multiplicava il popolo et eziandio in potenzia; e poco curava la guerra de' Fiesolani, e poco distendea sua signoria. Perocchè il contado era tutto incastellato e occupato di nobili e possenti, che non ubbidivano alla città; e tali v' erono in amicizia co' Fiesolani. E dentro alla cittade ebbe in poco tempo più di centocinquanta torri di cittadini di più di altezza di braccia cento l' una; e l' altezza delle molte torri si dice che la si mostrava assai di lungi, e di molte belle e nobili case e palagi v' erano dentro; e per innanzi si nominerà la cavalleria di Carlo Magno, di che a dietro dicemo; cioè i nomi de' cavalieri fatti per lui.

CAP. XLVI.

Come Lodovico, o vero Luigi regnò nell' imperio; e dopo lui Lottieri.

Dopo Carlo Magno regnò Lodovico nell' imperio; di poi lui Lottieri imperò anni dieci. Questi ebbe guerra cogli fratelli per volere il reame di Francia, che tenea Carlo Calvo, e combatteo con loro e fue isconfitto in Alzuron (1), e per questo lo imperio molto abbassò che i possenti Lombardi e Italiani nollo ubbidivano; anzi si recarono (2) a tiranni, e signoreggiava chi più potea. E per questa cagione, i Saracini, a richiesta de'tiranni, passarono in Italia, in Puglia e in Calavria. E' Normandi, ciò furono vecchi di Norvea, per mare passarono in Gallia e distrussono quasi tutta Francia, e ciò fu negli anni di Cristo ottocentocinquantasette. Lottieri per dolore, lo imperio e parte del reame che ne teneva del fiume dello Scalto Reno, lasciò al figliuolo e fecesi monaco e fue di santa vita. A costui tempo Leone papa quarto rifece la chiesa di san Piero e di san Paulo, e tutte le chiese di Roma disfatte da' Saracini, e fece le mura della città leonina, intorno a San Piero, e per lui fue così chiamata.

(1) *Alzuron*; *Auxerre*, luogo della Borgogna.
(2) Si fecero tiranni.

CAP. XLVII.

Siccome dopo Lottieri imperò Luigi suo figliuolo.

Dopo Lottieri imperò Luigi, suo figliuolo, anni ventuno. Questi ebbe molte battaglie con gli Romani e Toscani, perchè non ne ubbidivano allo imperio; e al suo tempo ebbe il reame di Francia molte avversità da' Normandi. Dopo costui fu imperadore Carlo secondo, figliuolo di Luigi primo, detto Carlo Calvo. Questi venne a Roma e fecesi coronare imperadore de' Romani a papa Giovanni ottavo, e regnò mesi ventuno. E in questo tempo Luigi di Baviera, suo fratello il guerreggiò, e infino a' confini di Francia occupò parte dello imperio. Questi cacciò tutti i Saracini d' Italia, e rifece tutte le chiese; e, poi tornando la seconda volta da Roma il detto Carlo Calvo, da un giudeo fue avvelenato, e morì a Vercelli in Lombardia e fue portato il suo corpo in Francia. E dopo costui succedette Carlo terzo, detto Grosso: imperò anni dodici, e fu insieme imperadore e re di Francia: perocchè era morto il Semplice, suo zio, sanza erede. Questi malò per modo che fu come perduto, e per necessitade da' suoi baroni fu disposto (1) dello imperio e del reame. Al tempo di costui i Normandi e que' di Danesmarca distrussono gran parte di Francia, e della Magna, e prima che costui fosse perduto della malattia, fece molte novitadi agli Normandi, sicchè per la sua forza si pacificarono con lui. E il loro re tolse per moglie una sua cugina, figliuola che fu di Luis il Semplice, re di Francia e per mano di detto Carlo si fece cristiano,

(1) *Disposto; deposto* non è nuovo presso gli antichi.

e tutte sue genti si feciono cristiani. E non volendo tornare in loro paese, si diede loro il detto Carlo la contrada, la quale oggi si chiama Normandia. E ciò fu negli anni di Cristo ottocentonovanta, e primo duca de' Normandi ebbe nome Ruberto; del cui lignaggio discesono valenti signori.

CAP. XLVIII.

Come Arnolfo, o vero Arnoldo fue eletto imperadore.

Appresso Carlo Grosso i baroni elessono imperadore Arnolfo, o vero Arnoldo, uno barone di Francia; ma non fu del lignaggio del re di Francia, o vero di Carlo Magno. Questi regnò anni dodici; ma poco si travagliò de' fatti d'Italia, se non per tanto che per sua forza fece papa Sergio quarto, il quale fece nella chiesa molte mutazioni, e grandi contro a' suoi antecessori, sì come la cronica martiniana fa menzione. Questo Arnolfo combattè in Maganza con Danismarchi e Normandi, e vinsegli e cacciogli: chè quaranta anni Alamagna e Francia aveano occupato. Questi alla fine per malattia venne perduto, e lo imperio de' Romani che era apo' (1) Franceschi al suo tempo mancò negli anni di Cristo novecento uno; e non solamente lo imperio a Franceschi; ma eziandio la signoria della Magna al suo figlio successore negli anni di Cristo novecento dieci che Currado primo, tedesco ne fu fatto re; fallì a' Franceschi la signoria di Spagna e di Navarra e di Provenza, e non passò anni ottanta che al tutto mancò il legnaggio di Carlo Magno, che n'erono stati re di Francia, al tempo

(1) *Apo*, *appo*, *appresso*, più secondo la maniera latina *apud*.

d' Ugo Ciapetta duca di Orliense in dietro. E così appare che sette fossono gl' imperadori franceschi, che sei furono del lignaggio di Pipino. Durò lo imperio apo' Franceschi quasi anni cento; e per loro discordie fine ebbe in loro e ritornò agl' Italiani: perocchè non aiutarono i Romani dalle ingiurie di Lombardi e de' Toscani, nè la Chiesa da' tiranni. Abbiamo detto de' fatti de' Franceschi, per continovare le persecuzioni che al loro tempo ebbono i Romani e quasi tutta Italia da' Saracini; e della discordie de' Lombardi che ebbono con la chiesa; per la qual cosa la città di Fiorenza di poco tempo rifatta, di poco accrebbe e venne in istato.

CAP. IL.

Siccome lo imperio si levò da' Franceschi.

Levato lo imperio da' Franceschi fue eletto imperadore di Roma Beringario primo, italiano, il quale solo imperò anni quattro o ver sei, e molte battaglie ebbe co'Romani. Questi non fu chiamato Augusto, nè coronato: e in questo tempo passarono i Saracini in Italia, guastarono Puglia e Calavra e isparsonsi, guastando per molte parti d' Italia insino a Roma, e da' Romani isconfitti si tornarono in Puglia. Dopo il detto Currado fu fatto imperadore Errigo sassone della Magnia, suo figliuolo. Questi non fu Augusto, nè coronato. In questo tempo papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberigo marchese, suo fratello, andarono in Puglia contro a' Saracini, e con loro ebbono battaglia al fiume del Garigliano e furono isconfitti i Saracini e cacciati di Puglia; e tornati poi a Roma, discordia nacque tra il papa e il detto marchese; onde il marchese fu cacciato di Roma, il quale per cruccio

mandò suoi ambasciadori agli Ungheri e fecegli passare in Italia. I quali con grande moltitudine venuti, quasi tutta Toscana e terre di Roma distrussono e guastarono, uccidendo uomini e femmine e ogni tesoro rubando; poi da' Romani cacciati et eziandio per li Romani ogni anno s' andava in Ungheria a guerreggiarli. E in Italia appresso imperò Lottieri secondo, italiano, sette anni. Al suo tempo fu gran discordia e guerra in Italia. E la città di Genóva fu presa e distrutta da' Saracini d' Affrica negli anni di Cristo novecento trenta due, e uccisono e presono tutti gli uomini e tutto loro tesoro e cose ne portarono in Affrica. E dicesi che l' anno dinanzi, che i Saracini passassero, apparve a Genova una fontana, che largamente gittò sangue, il quale fu segno della loro avversità. E appresso Lottieri regnò in Italia Beringario quarto con Alberto suo figliuolo anni undici. Questi furono romani e signoreggiarono aspramente in Italia; e prese Alunda imperatrice, moglie fu di Lottieri imperadore suo antecessore e missela in prigione, acciocchè non si maritasse a signore, che non gli togliesse lo imperio e la signoria per lo suo ereditaggio.

CAP. L.

Come Otto della Magna fu fatto imperadore, mancando agl' Italici l' imperio.

Dopo Lottario, Otto della Magna, figliuolo d'Enrico Sassone fue fatto imperadore, imperò anni dodici e mancò lo imperio agl' Italiani. Questi a richiesta del papa e della chiesa per le discordie del detto Berlinghieri e de' Romani e de' tiranni d' Italia si mosse della Magna e passoe in Italia con grande potenza, e cacciò d' Italia,

o vero dell' imperio Berlinghieri e trasse di prigione la sopradetta Alunda imperatrice e sposolla a moglie nella città di Pavia, la quale donna fu di grande bellezza; ma poi il detto Berlinghieri tornò nella grazia del detto e rendègli la signoria di Lombardia, eccetto la Marca Trivigiana e Verona e Aquilea che ritenne a sè, e ritornò nella Magna e là ebbe molte battaglie con gli Ungheri e vinseli e recò sotto sua signoria. Ma dimorando lui in la (1) Magna, Alberto figliuolo di Berlinghieri per sua signoria e forza, col seguito de' possenti Romani fece fare papa Ottaviano suo figliuolo, il quale fu nominato papa Giovanni XII. Il quale fu uomo di mala vita, tenendo piuvicamente (2) femine, e cacciava e uccellava come uomo laico e più cose ree e furiose fece: onde 'l chericato e' cardinali di Roma e' principi d' Italia per la vergogna del detto papa Giovanni che faceva a santa chiesa, e Berlinghieri d' altra parte facea opere ree in Lombardia, mandarollo (3) a dire segretamente al detto Otto nella Magnia che ancora passasse un' altra volta in Italia a correggiere la chiesa e lo imperio; che Berlinghieri e Alberto guastarono. Il quale Otto con grande potenzia venne in Lombardia; e, preso il detto Berlinghieri, il mandò in prigione in Baviera e quivi finì vilmente sua vita. E Alberto si fuggì d' Italia per paura d' Otto; il suo figliuol papa Giovanni fue disposto, e nel tempo di sopra detto finì lo imperio a' Taliani (4) Il qua-

(1) *In la; nella.* Ora si preferisce codesta seconda maniera; ma anche la prima non è errore: ambedue sono uno scorcio dell' *in illo, in illa.*

(2) *Piuvicamente;* da publicamente, per metatesi fattosi *plubico*, cangiato *l* in *i*, e *b* in *v.*

(3) *Mandarollo; mandaronlo.*

(4) *Taliano* e *Talia* per *Italiano* e *Italia* rinviensi non radamente presso gli antichi.

le per sei imperadori era durato cinquantaquattro anni. poi che' Franceschi erono vacati, e mai poi non fue imperadore italiano, anzi pervenne agli Alamanni, e questo fu circa agli anni di Cristo novecento cinquanta cinque. E questo tempo, che regnarono i Franceschi e gl'Italiani, santa chiesa ebbe molte avversitadi, e mutazioni ebbe nella chiesa, che molte volte vi furono due papi in medesimo tempo e molte volte tre, cacciando l'uno l'altro a chi più potea, chi dallo imperadore che regnava e chi da' possenti Romani e degli altri tiranni d'Italia. Onde in grande tempo fue in tribulazione e in iscisma la chiesa, e con questo per tutta Italia guerra, e per questo la signoria de' Romani sempre venne calando e diminuendo. Onde la nostra città di Fiorenza, che era uno co' Romani e coll' imperio, non potea rispirare, nè prosperare, nè perchè i Fiesolani suoi nimici sempre teneano co' tiranni che eron contro alla chiesa e' Fiesolani guerreggiavono e facevono guerreggiare la città di Fiorenza, acciocchè non potesse prosperare. Ma come piacque a Dio, non ostrante (1) le guerre de' Fiesolani e degli altri nimici della chiesa e de' Romani sempre la detta città di Fiorenza di tempo in tempo sempre cresceva e multiplicava e di gente e di ricchezze; e il contrario Fiesole, e molti lasciavono l'abitare del poggio e ne venivano ad abitare in Fiorenza sì per l'agio del piano e del fiume d'Arno, imparentandosi co' Fiorentini e massimamente quando cessò la signoria dell' imperadori italiani e pervenne agl'imperadori della Magna, i quali erono fedeli e divoti di santa Chiesa e abbatterono i tiranni di Toscana e di Lombardia, sotto li quali la detta città crebbe e allargossi assai.

(1) *Ostrante; ostante*, dove è frammesso un *r gestro, listra.*

CAP. LI.

Come il collegio della Chiesa mandò per Otto in la Magna, per atterrare la tirannia di papa Giovanni.

Essendo papa Giovanni XII, figliuolo d'Alberto imperadore, sì come è fatto menzione di sopra, e guastando la chiesa per sue ree opere, fue da parte de' cardinali mandato per Otto re della Magna per levare il detto papa della signoria e fare lui imperadore. Per la qual cosa il detto papa sapiendo (1) ciò, a Giovanni, suo diacono cardinale che avea ciò trattato, fece mozzare il naso, e a un altro giovane suo diacono, che avea iscritte le lettere, fe tagliare la mano. Sicchè per le pessime opere di Berlinghieri e d'Alberto che faceano in Lombardia e in Toscana, Otto prima con sua forza passò in Italia e combattè co' detti in Lombardia e in Toscana, come innanzi faremo menzione. E venendo il detto Otto in Toscana, fue ricevuto da' Fiorentini e da' Lucchesi molto onorevolmente, e soggiornò assai in Lucca e alquanto in Fiorenza e poi ne andò a Roma. E là giunto fece disporre e cacciare del papato il detto papa Giovanni, il quale vilmente poi finì sua vita in adulteria, e fece eleggere papa Leone VIII il quale, veggiendo il chericato non aver sua libertà per la malvagità de' Romani e de' Taliani che occupavano; e conoscendo la bontà e il voler di Otto re dignissimo, fu eletto imperadore e consegrato e coronato in Roma dal detto papa Leone negli anni di Cristo novecento cinquanta cinque, il quale fece molti

(1) *Sapiendo*. Come nel participio presente si è detto *sapiente* per *sapente;* così nel gerundio *sapiendo* per *sapendo*.

doni a santa chiesa. Questi fue di Sansogna e imperò anni dodici, faciendo buone operazioni in esaltando la chiesa e l'imperio, e pacificò tutta Italia e poi si tornò nella Magnia, e per li malvagi Romani fu disposto papa Leone e fecion papa Benedetto quinto; della qual cosa Otto molto sdegnato e crucciato, tornò a Roma e assediolla; e i Romani per aver pace con lui gli diedono preso papa Benedetto; e rimesso in sedia papa Leone, ritornò nella Magna e menonne seco Benedetto sopradetto, il quale morì di vile morte. E dopo buone e pietose opere, il detto Otto fece molti ricchi monisteri. Questo Otto morì nella Magnia, questi abbattè molto le forze de' tiranni, e al suo tempo assai de' suo' baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia, e uno ne fu principio de' conti Guidi, il quale ebbe nome Guido, che fu de' suoi baroni della Magna, e venne con lui et e' lo fece conte palatino e diegli il contado di Modigliana in Romagna, infino che furono cacciati da Ravenna e tutti morti dal popolo di Ravenna per li loro oltraggi, salvo uno piccolo fanciullo, che ebbe nome Guido del sopra nominato sangue per gli suoi che furono tutti morti in sangue, il quale poi lo imperadore Otto quarto lo fece signore di Casentino; e questi fu quegli che poi tolse per moglie la contessa Gualdrada in Fiorenza, figliuola che fu di messer Billincione Berti de' Ravignani, onorevole cittadino di Fiorenza. E ancora trovammo del detto Otto primo che spesso soggiornava in Fiorenza, quando andava a Roma o tornava, e puose amore alla detta Fiorenza, perchè sempre era stata fedele allo imperio; e si la favoreggiò e brivilegiò e concedettele infino a sei miglia di contado. Quando tornò in Alemagna, di suoi baroni vi rimasono e erono cittadini della detta Fiorenza. Questo sopradetto Otto prima brivilegiò i Lucchesi che

potessono fare moneta d'oro e d'ariènto; e, da poi che morì, fue fatto Otto secondo, suo figliuolo, il quale regnò anni quindici. Al tempo di costui papa Giovanni XIIII che lo avea coronato fu preso da Piero perfetto (1) da Roma e messo in castello Santo Agnolo e poi fu cacciato in Campagna. Ma lo detto Otto lo rimise in sedia e molti Romani che di ciò ebbono colpa fece morire, e molti ne mandò presi in Sansogna. Al tempo di costui i Saracini e' Greci vennono e presono Calavria, il quale andò loro contro co' Romani e Tedeschi e Lombardi e Pugliesi. Ma per male conducere, fu isconfitto con gran danno de'cristiani, et egli preso da' corsali greci; ma per ingegni e promesse e' si fece menare in Cicilia e ivi essendo con loro insieme et essendo conosciuto, tutti gli fece morire; e poi il detto Otto andò a Benevento e prese la terra e guastolla per loro tradimento e trassene il corpo di santo Bartolomeo apostolo e recollo a Roma, per portarlo in Sansogna; ma tornato a Roma, morì e nell'isola di Roma lasciò il detto corpo dell'apostolo.

CAP. LII.

Sì come morto Otto secondo, fue eletto Otto terzo suo figliuolo.

Dopo la morte di Otto secondo fue eletto Otto terzo imperadore, suo figliuolo e coronato da papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settanta: imperò anni diciannove; e, poi che fu coronato, andò in Puglia in pellegrinaggio al monte Santo Agnolo, poi tornò in Alamagna lasciando Italia in buono stato. Ma lui tor-

(1) *Perfetto; prefetto* per metatesi.

nando nella Magna, Crescenzio consolo e signore di Roma levò il detto Gregorio papa del papato e misevi uno Gregorio ch' era vescovo di Piacenza, uomo pecunioso. Ma sentendo Otto ciò, molto crucciato tornò con sua forza in Italia e assediò Roma, e Crescenzio e il suo papa si rinchiusono in castello Santo Agnolo, il quale per assedio ebbe Crescenzio e fecelo dicollare, e a papa Giovanni XVI fece cavare gli occhi e tagliare le mani; e rimise in sedia lo suo papa Gregorio che di nazione era suo parente, e lasciò Roma a' Taliani in buono stato e si ritornò in Alemagnia e di là morì bene avventurosamente. Col detto Otto terzo venne il conte Ugo, o vero marchese Ugo: credesi che fosse il marchese di Brandi Borgo, e a costui piacque la stanza di Toscana e massimamente nella città di Fiorenza; e fecevi venire la moglie e in quella fece sua dimoranza, sì come vicario di Otto imperadore. E avvenne che per volontà di Dio che (1), essendo egli a cacciare nella contrada di Bonsollazzo per lo bosco, si smarrì di sua gente e capitò in sua visione a una fabbrica là, dove si usa fare lo ferro. Quivi trovando uomini neri e formati, che in luogo di ferro pareva che tormentassono con fuoco e con martello. domandò ciò che era; fugli risposto che erono anime dannate e che in simili pene era dannata l' anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornasse a penitenza. Il quale esterrito (2), si accomandò alla Vergine Maria; e, cessata la visione, rimase compunto sì che, tornato in Fiorenza, tutto suo patrimonio della Magna fece vendere e fece fare sette badie. La prima fue quella di Fiorenza, la seconda quella di Bonsollazzo, la terza

(1) La particella *che* una volta qui è superflua.
(1) *Esterrito;* atterrito, *spaventato*, dal lat. *exterritus.*

ad Arezzo, la quarta a Poggibonzi, la quinta alla Verruca di Pisa, la sesta alla Città di Castello, l' ultima fue quella di Settimo nel contado di Fiorenza. E tutte le dotò riccamente e vivette poi con la sua donna in santa vita e non ebbe figliuoli, e morie in Fiorenza el di' di san Tommaso apostolo e fue soppellito nella badia di Fiorenza. E alla sua vita il detto marchese fece di molti cavalieri in Fiorenza, di più schiatte, sì come i Giandonati e de' conti da Gangalandi, i quali di quei tempi erono incominciati a esser grandi; e bene che si chiamassono conti non erono però conti, anzi eran conti il nome della casa loro sì, come uno che à nome conte, e' discendenti si chiamino de' conti per quello nome, e nondimeno furono gentili uomini; e ancora de' Nerli e de' Pulci e degli Alepri e di quegli della Bella; i quali sopradetti per lo suo amore ritennono la sua insegna addogata bianca e rossa; e questi sopradetti la portano con diverse intransegne, e chi ne porta assai e chi poco e chi per un verso e chi per altro. Ancora la detta Badia di Fiorenza porta la sua insegna tutta ischietta. Ora seguiteremo che, morto Otto terzo per cagione che lo imperio era andato per lignaggio in tre Otti l' uno figliuolo dell' altro, si parve a Sergio papa quarto e agli cardinali e agli principi di Roma che lo imperio di Roma fosse alla lezione (1) degli Alamanni: imperciocchè erano possenti e grande braccio del cristianesimo, che infra gli altri eletti fosse il più degno sì veramente, che fosse approvato per la chiesa, e feciono dicreto sette elettori dell' imperio della Magna e che altri non potessono degnamente essere eletti imperadori, se non

(1) *Lezione; elezione, scelta*, levato l' *e* in principio, come in *dificio*, *reditaggio* per *edificio*, *ereditaggio*.

pure gli predetti principi; cioè l'arcivescovo di Magonza cancelliere della Magna e l'arcivescovo di Trievi cancelliere in Gallia, l'arcivescovo di Cologna cancelliere in Italia e il marchese di Brandi Borgo camarlingo del Reno, che oggi succede per redítaggio al duca di Baviera e servelo a tavola della prima mensa, il re di Bueme che 'l serve alla coppa, senza suo consentimento non vale la sua elezione, e fecesi dicreto per cagione degli Alamanni avean tutta la elezione e dello imperio non potesse essere papa, cardinale, per levare le defensioni del papato; ma non si ottenne: imperciocchè da poi lo imperio venne al tutto agli Alamanni. Seguiteremo all' altro imperadore e poi al papa, in quanto apparterrà a nostra materia brievemente.

CAP. LIII.

Sì come Arrigo, primo duca di Baviera, fu eletto imperadore, morto Otto.

Poi che fu morto Otto terzo imperadore e gli elettori della Magna elessono imperadore Arrigo primo duca di Baviera, e ciò fu negli anni di Cristo mille tre, imperiò anni dodici, bene avventuroso in tutte sue battaglie e contro tutti suoi nimici e fe' tornare alla fede di Cristo Stefano re d' Ungheria e tutto suo reame e diegli per moglie la sirocchia. Questo Arrigo e la sua moglie che ebbe nome Emogonda istettono e conservarono insieme virginità o vero castitate. Questo imperadore con la sua donna istettono assai in Fiorenza e feciono edificare la chiesa di Santo Miniato a monte. E molti cavalieri, e altri nobili cittadini gli tennono compagnia in Fiorenza e in più altri luoghi, fra' quali fu messer Buo-

naguisa della Pressa, di cui discesono i Buonaguisi, ancora uno de' Bisdomini cavaliere, che aveva nome messer Ansáldo di Lisei e messer Ciupo e messer Fioretto degli Uberti e messer Cione de' Galigai e messer Cesere de' detti Galigai; e di messer Cione sopradetto per innanzi discese di ceppo Fiore della Pressa e messer Franco dell' Arca e messer Terzo e messer Giovanni e messer Baldo, tutti e tre della schiatta de' Figiovanni, e messer Lastro de' Lamberti, e Alderigo de' Sifanti, e il detto Arrigo il fece poi cavaliere, e Turno Infangati e Dario Corbizi. Questi cittadini gli teneano compagnia e furono deputati per lo comune di Fiorenza a fargli compagnia e a fargli onore per lo modo che a loro paresse, et eziandio alcuno di loro era in sua compagnia in prima che venisse il detto Arrigo in Fiorenza; e io sopra detto Ricordano trovai questo per antiche iscritture romane et eziandio per iscritture fiorentine nell' antica Badia di Fiorenza, e ancora vi trovai nelle dette iscritture di Roma delle distruzioni e rifacimento di Fiesole e di Fiorenza; e addietro dicemo che io sopradetto Ricordano trovai queste cose iscritte in due modi: dell' uno de' modi dissi addietro. Ora ritorniamo a dire dell' altro modo. E ne' detti tempi, imperando Arrigo primo detto, i Fiorenti erano molti cresciuti di gente e di potere e massimamente per lo favore e aiuto d' Otto primo e del secondo e del terzo; e di quanto la città di Fiorenza crescea, tanto parea che Fiesole mancasse. Ma veggiendo i Fiorentini per forza nolla poteano avere e che erano troppi forti di sito e di mura, sì feciono triegua cogli Fiesolani e cessarono di guerreggiare insieme, e di triegua in triegua cominciarono a dimesticarsi insieme e usare i Fiesolani in Fiorenza e i Fiorentini in Fiesole, e piccola guardia faceano l' uno dell' altro.

CAP. LIIII.

Sì come i Fiorentini disfeciono Fiesole per l' altro modo, che io Ricordano trovai iscritto.

Ora veggiendo i Fiorentini che la loro città non potea molto prosperare, avendo sopra capo una sì fatta fortezza, come era Fiesole, provedutamente e segretamente misono uno aguato di loro gente armata da più parti di Fiesole. E i Fiesolani, essendo sicurati da' Fiorentini, non prendendo guardia, la mattina della loro festa principale di Santo Romolo, aperte le porte, essendo disarmati e senza niuno provedimento, i Fiorentini entrarono nella città sotto titolo d' andare alla festa, e quando ve n' ebbe dentro buona quantitade, gli altri armati, che erano nell' aguato presso alle porte, ne feciono cenno alla città di Fiorenza, e sì come era ordinato, tutto l'esercito de' Fiorentini a cavallo e i pedoni erano appiè del monte, e montarono suso et entrarono nella città di Fiesole e corsonla tutta, sanza quasi uccidere o fare alcuno danno, salvo a chi si contrapponesse. I Fiesolani, veggiendosi così subitamente improviso soppresi da' Fiorentini, parte di quegli che poterono fuggirono alla rôcca che era fortissima e tennonsi molto tempo. Ma preso la città e le altre fortezze di quella, il popolo si arrendè a patti di non essere offesi nè rubati, disfacendo la terra, eccetto la chiesa del vescovado et altre cose che v' erano, e ogni altra cosa disfeciano e cacciarono per terra e feciono i Fiorentini e i Fiesolani di concordia che qualunque Fiesolano volesse abitare in Fiorenza, di concordia potesse venire, stare, tornare sano e salvo con tutti suoi beni e cose, o vero potesse andare in qualunque altro luogo

piacesse. Per la qual cosa molti e assai ne scesono in Fiorenza ad abitare e molti vi andarono ad abitare per lo contado d' intorno dove aveano loro villate e possessioni; e, vota la città i Fiorentini, la feciono abbattere e disfare tutta, salvo la chiesa e la rôcca la quale ancora si tenea. Ciò fu negli anni di Cristo M X. e recaronne i Fiorentini e i Fiesolani, che si feciono cittadini in Fiorenza tutta la degnità e colonna di marmo e gl' intagli e la ruota fatta a similitudine di ruota di carro co' colonnetti di marmo intagliato, la quale si puose e ancora è oggi nella fronte di San Piero Scheraggio.

CAP. LV.

Sì come, poi che Fiesole fu distrutta, molti Fiesolani vennono abitare in Fiorenza e fecionsi uno popolo co' Fiorentini.

Distrutta la città di Fiesole, salvo la rôcca e le chiese, molti Fiesolani vennono ad abitare in Fiorenza e fecionsi uno popolo colli Fiorentini, e acciocche' Fiesolani fossono con più fede e amore co' Fiorentini, si raccomunarono le insegne de' detti due popoli in una, e feciono una insegnia partita per lo lungo bianca e vermiglia, come ancora a' nostri tempi si porta in sullo carroccio in certi trionfi. La parte vermiglia era l' antica insegna de' Fiorentini, la quale ebbono da' Romani, avvenga che per lo nome della città nel detto campo vermiglio portavano uno fiore di giglio bianco. La insegna de' Fiesolani à uno campo bianco, entrovi una luna cilestra, e levato il giglio e la luna, feciono di quegli due campi una sola insegna, e sotto una legge e signoria vivendo sotto due consoli cittadini col consiglio de' sa-

natori, i quali erano cento uomini de' migliori della città, come era l' usanza data da' Romani, e in quel tempo molto crebbe la città di Fiorenza di popolo e di potenza.

CAP. LVI.

Sì come per lo disfacimento di Fiesole Fiorenza multiplicò di gente e di popolo.

Poi che della città di Fiesole fu per lo modo detto di sopra la maggior parte venuti ad abitare in Fiorenza, Fiorenza molto cominciò a multiplicare di popolo e di gente, e per innanzi si dirà e tornerà sopra la materia che addietro dicemo, e l' effetto delle distruzioni di Fiesole sì, come fo menzione in due modi che io trovai quasi in uno medesimo effetto o vero conclusione, e ora dirò quali famiglie o vero ischiatte gentili e antiche, si puosono nel primo cerchio di Fiorenza, e ancora nel secondo cerchio dirò di tutte o della maggior parte, da poi che Attile ebbe disfatta la città e Carlo Magno rifatta; cioè Fiorenza, e mescolatamente diremo di parte di quelle che vennono da Fiesole, poi che la fu la sezzaia (1) volta disfatta, che mai poi non si rifece; e come è detto, si raccomunarono allora insieme d' armi, o vero insegne e reggimento, tutte o la maggiore parte delle dette ischiatte o vero famiglie sì di Fiorenza, sì di Fiesole, allora che avessono nome, nomineremo; cioè in quelli tempi, li quali tornarono ad abitare nella prima rifazione di Fiorenza, o d' indi a certo tempo, o di Fiesole, come detto abbiamo. E bene è vero che per la lunghezza di tempo molte delle dette famiglie antiche cam-

(1) *Sezzaio; ultimo.*

biarono nome e armi, e molte se ne divisono e presono altri nomi. Nondimeno di certi, o delle maggiori parti, io Ricordano ne so il vero, quale di scritture e quale di veduta e in più luoghi ne trovai iscritture.

CAP. LVII.

Sì come Ricordano ritorna a nominare dove si puosono le antiche famiglie di Fiorenza.

In prima la schiatta, o vero famiglia degli Uberti, ne dissi addietro che sono nobili di progenia e di nobiltà, e puosonsi tra Santo Piero Scheraggio e la chiesa di Santo Romolo, e tra detti Uberti e San Piero Scheraggio erano gli Ormanni detti Foraboschi; e tra il detto San Piero e Santa Cecilia si puosono i Malispini miei consorti, e all'andare in verso Santo Michele in Orto alla mano manca si puosono i Guglialferri e i Tebalducci. Tutte e tre queste ischiatte furono istratti d'uno lignaggio di ceppo; e allato a' detti Tebalducci si puosono i Compiobbesi, poi seguitando alla detta mano ad andare in verso Calimara (1) si puosono i Chiaramontesi e' Guadagnuoli e' Malpigli e i Romaldelli, tutti questi sopradetti di progenia masculina istratti per antico, e al volgere su per la detta piazza e la detta mano si puosono gli Abati, antichi mercatanti, e' Macci ancora antichi mercatanti; e a ritornare su per la detta piazza in verso il Garbo si puosono i Galigai in sulla detta piazza e ancora nella via dietro al detto Garbo, che al partire della detta piazza va in verso Santo Martino ancora erano i detti Galigai, e per la detta via che viene

(1) *Calimara; calimala.*

d' Orto San Michele nel detto Garbo erano le case dei Bonaguisi dirimpetto a' Compiobbesi e Tebalducci alla detta mano manca allo partire della detta piazza del detto San Michele in Orto, e alla rivolta del detto Garbo alla detta mano allato a' Bonaguisi erano gli Alepri, e quegli della Pressa andando in verso San Martino erano i Giugni. Queste sopranominati quattro famiglie tutte furono istratti di progenia masculina di Lisgai detti Galigai per antico, et eziandio quegli della Pressa sopradetti nella detta via e furono consorti de' detti Galigai, e furono d' uno lato i detti Bonaguisi e quegli della Pressa e si divisono da' Galigai in prima assai che gli altri sopranominati, e poi all' andare su per lo Garbo alla detta mano manca erano i Sacchetti; cioè all' andare verso a Santo Apollinare. E poi all' andare in sue (1) verso dove fu il Parlagio, su per la via detta oggi Anguillaia, si puosono gli Schelmi, e poi dietro a loro nella via del Borgo de' Greci si puosono i detti Greci, i quali prima stavano in Terma; e più oltre per la via di San Pulinari (2) ad andare in verso Arno si puosono i Magalotti e al voggere (3) in verso la mano diritta, all' andare in verso Santo Romolo e in verso le case de' detti Uberti, si puosono quegli che oggi si chiamano del Belculaccio, e dirimpetto a loro si puosono que' dell'Asino, che oggi sono ispenti, al tempo di me Ricordano, e furono consorti di progenia masculina con quegli dal Belculaccio. Dietro a' detti Ormanni si puosono i Manieri e quelli della Pera, e anche sono ispenti di miei di' e poi vi vennono, i quali furono ricchissimi mercatanti.

(1) *Sue; su.*
(2) *Pulinari; Apollinare* dicevano i nostri antichi.
(3) *Voggere; volgere.*

figliuoli Petri; poi all' andare in verso Santo Romeo si puosono i Guidalotti del Migliaccio, più oltre i Bagnesi e que' d' Aquona che vennono di contado, antichi gentili uomini, e di linea masculina furono consorti con quegli da Vogoniano e di quegli che oggi si chiamano da Castiglionchio, e dietro a Santa Cicilia tra 'l mercato nuovo e la detta chiesa si puosono gl' Infangati o vero Mangiatroi, e in Vacchereccia si puosono i Baroncelli e vennono da Baroncello; e poi all' andare in verso Santa Maria si puosono i Fifanti detti Bogolesi; e in porta Santa Maria erano i Galli che già aveano un poggio allato a Santo Miniato a Monte, che si chiamava il poggio de' Galli e toglieanvi per antico passaggio; allato ai Galli erano Capiardi e Filippi: erono nella via di Terma gli Scolari consorti ab antico di linea masculina de' Buondelmonti: e poi vi vennono i Buondelmonti i quali vennono di contado, come addietro si è detto, e Montebuoni era loro e toglieanvi passaggio ab antico: nella detta via erano Tiniozzi e più oltre a Guidi, e le loro case teneano in fino in borgo Santo Apostolo, e insino a Santa Maria sopra porta in borgo sopradetto erano i Gualterotti e Importuni, e presso a Santa Trinita erano gli Scali e i Palermini: questi e i Barucci da Santa Maria maggiore furono consorti di linea masculina. Presso a costoro si puosono i conti di Gangalandi, e di loro abbiamo detto addietro; e allato a loro i Ciuffagni, e ancora presso a Santa Trinita erano i Soldanieri e i detti Petriboni vennono di contado delle Petrabone. In porta rossa si puosono i Cosi consorti ab antico degli Adimari di linea masculina, e feciono fare Santa Maria Nipoteiosa (1), che ancora oggi ritiene il nome, e al vol-

(1) *Nipoteiosa; nipotecosa.*

gere i chiassi di porta rossa ad andare in verso Santo Miniato tra le torri si puosono i Pigli e gli Erri, i quali furono consorti di linea masculina. Poi ad andare per la via di mercato vecchio a S. Pancrazio si puosono i Manfredi Vecchietti e Migliorelli: e gli Ughi stavano dietro a costoro, dove oggi è ancora Santa Mária Ughi, e per loro fu chiamata così: pero (1) che la feciono fare ab antico. I Benvenuti stavano allato a' Vecchietti; i Tornaquinci stavano in capo della via giù basso; de' Cipriani abbian detto. Poi ad andare da S. Piero Buon Consiglio verso Santa Maria in Campidoglio erano gli Alfieri, gli Arrigucci che vennono da Fiesole difenditori del detto vescovado di Fiesole, e Pegolotti. Furono antichi ancora i Canigiani, e però innanzi vi vennono i Brunelleschi, e ancora i Corbizzi vennono da Fiesole. E da Santa Maria maggiore erono que' del Beccato. Toschi e Galluzzi si puosono in mercato vecchio. Palermini e Barucci dicemo addietro, quegli della Bella si puosono in Santo Martino e al Frascato e vennono poi que' della Tosa, consorti di linea masculina de' Bisdomini, i quali furono padroni e difenditori del vescovado di Fiorenza. E per la via che viene da San Tommaso al vescovado si posono gli Ubaldini, che acquistarono per lo cardinale Attaviano tenute e castella assai che le comperò il detto cardinale. Allato a loro erano Agolanti, appresso a loro i Toschi. In porta del duomo erano i Figiovanni; e loro e Firidolfi e Fighineldi e Cattani da Barberino di Mugello e' Ferrantini furono consorti di progenia masculina di queste cinque sopradette famiglie; e poi come addietro dicemo divisi di nomi e d' armi sì, come dissi addietro d' altre famiglie. I Bisdomini si puosono presso

(1) *Pero; però* che dagli antichi si scriveva senza accento.

a S. Liberata e Santo Benedetto presso a porta S. Piero, e presso a loro i Tebaldini, Donati, Ravignani: e da Santa Margherita e ivi allato e Giuochi e gli Stoldi e i Bonizzi, e dietro a loro presso a Santa Liberata si puosono Bonizzi, e appresso a santo Martino i Razzanti venuti da Fiesole, e presso a loro gli Alberighi: anche parte arrota (1) de' Corbizi si puose nella detta porta San Piero. Poi a ritornare verso mercato vecchio si puosono gli Adimari: più oltre erano i Lisei; poi al volgere verso Calimara i Caponsacchi antichi Fiesolani: e presso a Santo Andrea i Catellini detti da Castiglione di figliuoli Tieri. Questi figliuoli Tieri discesono de' Catellini d'uno bastardo. Poi verso Santa Maria sopra porta e presso a Santo Andrea i Lamberti, e da casa loro si chiamava il Dado de' Lamberti, e dove oggi si chiama chiasso di ferro. Dietro a' Lisei si puosono i Tebaldi detti quegli della Vitella, e que' da Filicaia furono loro consorti di linea masculinà. In mercato nuovo si puosono i Giandonati e i Boschi e que' della Zanella e gli Uccellini e que' dell' Arca e' Pesci; e questi Pesci furono antichi mercatanti. Poi nella via di porta Santa Maria erano i Girolami consorti di linea masculina del beato messer san Zanobi, il quale fu vescovo della nostra città di Fiorenza. Più oltre verso Santo Stefano si puosono gli Amidei e i Gherardini, e vennono di Valdisieve, o vero di Montefavoso; e presso a loro i Pulci; questi furono ricchi e possenti mercatanti, e questi erono tra Santo Stefano e Santo Piero Scheraggio e borgo Santo Apostolo. Gli Ardinghi, Obriachi stavano presso agli Amidei. Gli Amieri ab antico stavano da Santa Maria Maggiore, poi per innanzi vennono in mercato vecchio

(1) *Arrota, arota, a rota?* Potrebbe anche valere *aggiunta?*

e le case, dove oggi sono, furon de' Nerli antichi gentili uomini. I Guicci stavano presso alla Badia di Fiorenza, vennono di Valdisieve; quegli del Forese e Mazzinghi da Campi e' Monaldi stavono tra porta rossa e la piazza a Santa Trinita e presso a Santa Maria Ughi aggiugneano le loro case, e questi Mazzinghi avean tributo da' Pistolesi dua bracchetti e uno sparviere ogni anno per la festa di messer san Giacopo. Gli Erri consorti de' Pigli nel detto si puosano in Porta rossa per certe vie strette, e più in là e' Pigli loro consorti di ceppo. I Pazzi di Fiorenza si puosono presso a' Ravignani presso porta San Piero; e dirimpetto da' Ravignani e per innanzi vennono da Fiesole mercatanti. Gli Agli si puosono presso agli Arrigucci, fra loro e San Michele Berteldi, e tutte queste sopradette sei famiglie o vero casati i quali si puosono in questi sopra nominati luoghi, furono antichissimi gentili uomini nella nostra città di Fiorenza; e bene, come di sopra dicemo, che in quel tempo erano istati di poco tempo mercatanti, e di tali erano ancora di questi sopra detti nominati che non erano ad assai per antico gentile uomo l' uno come l' altro. Ma questi, che per antico furono più nel tuorlo della terra che non vi fossono novissimi; cioè che non vi fossono venuti di nuovo gli antichi sopradetti erano più gentili che gli altri, in ispezialtà quegli che per antico v' avevano auto o aveano torri, e per innanzi faremo menzione che già erano cominciati a venire de' giorni o vero de' di' di me Ricordano Malespini; e ora per innanzi seguiremo nostra materia, e dirò assai cose, che molti ne vidi cogli miei occhi, i quali trovai e vidi per iscrittura e per assai altri modi, delle quali farò menzione per innanzi.

CAP. LVIII.

De' cavalieri che Carlo Magno fece in Fiorenza.

Resta a dire de' cavalieri, i quali il nobilissimo Carlo Magno fece in Fiorenza nella ritornata che fece da Roma in Francia, il quale era re e imperadore dei Romani e passò per Fiorenza sì come addietro dicemo; de' quali nomineremo tutti o la maggiore parte dei detti cavalieri fatti per lui nella detta città di Fiorenza. Il primo fu m. Currado Figiovanni e messer Otto dei detti Figiovanni, e messer Anselmo Fighineldi, e messer Arnaldo Fifanti e Schiatta degli Uberti, e m. Moscardo de' Lamberti, e messer Ormanno degli Ormanni e messer Tano dell' Arca e messer Guido de' Galigai e messer Uguccione della Pressa e messer Alepro degli Alepri e messer Buonaguisa dei detti della Pressa e messer Federigo de' Galli e messer Matteo d' Aquona, e messer Filippo Alberighi e messer Ugo degli Ughi e messer Ubaldo de' detti Ughi e messer Moretto de' Greci e messer Riccomanno Corbizzi e messer Tebaldo Tebaldi e messer Bracco Filippi e messer Apardino Ravignani e messer Bonaccorso Bisdomiuì e messer Liseo de' Lisei e messer Ghigo de' Pilli. Questi sopradetti furono fatti cavalieri per mano del nobilissimo Carlo Magno, e questa fue la più bella e magnifica festa, la quale di que' tempi si facesse in Fiorenza; e il detto Carlo Magno fece grandi doni a' sopradetti, e ancora a una grande parte de' gentili uomini della detta città di Fiorenza, e tutti rimasono nella sua grazia. Con buona ventura si partì e andò a suo viaggio, e con lui vi andò Bonaguisa della Pressa.

CAP. LVIIII.

Sì come molti cittadini aveano castella e tenute in contado; cioè cittadini fiorentini e gentili uomini.

Molti cittadini antichi e gentili uomini aveano tenute, castella e ville in contado. e ancora tali ve l'aveano, innanzi che Attile disfacesse Fiorenza, e anche vi furono di quegli che l'aveano rifatte e chi fatto di nuovo, o qui in brevità ne faremo menzione di certi, e chi ve l'avea che eran cattani (1) gentili uomini di contado e chi si come e' primi cittadini originali et eziandio di Fiesolani. E quando il detto Attile disfece la città di Fiorenza, disfece assai di queste tenute e ville e castella, e ancora l'uno vicino all'altro sì come vengono i casi quando guerreggiono (2) insieme, ne guastarono, ne distrussono, ne disfeciono assai l'uno all'altro, e ancora i Fiesolani feciono il simile a' loro vicini, e i vicini a loro, e per gli amici de' detti Fiesolani ne furono disfatte agli antichi Fiorentini, e il simile degli amici de' Fiorentini ai Fiesolani sì, come venieno i casi a chi più potea, e i detti Fiorentini feciono poi loro per lo modo avete udito addietro. E poi che i Fiorentini cominciarono a multiplicare, disfeciono da loro molte castella e tenute di gentili uomini, e in ispezialtà quelle che erano presso alla città di Fiorenza, e di tali n'ebbe di quelle da lungo.

(1) *Cattano; castellano.*
(2) *Guerreggiono;* verbo della prima congiugazione modellato sulla seconda.

CAP. LX.

Qui nomina le famiglie che aveano tenute e castella.

I Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini ebbono tenute in Mugello, in Valdarno e altrove e a Caligarza, e gran parte ne perderono e furono loro tolte o vero disfatte e guaste. Anche i Pazzi di Valdarno, i quali erano antichi gentili uomini di contado, ebbono più e più castella, tenute e ville, e ogni di' venivano meno e perdendole guastandosi e disfatte loro nel detto Valdarno di sopra. Ancora i Bondelmonti in contado gentili uomini anche n' ebbono assai, e similmente loro intervenne come agli altri; poi vennono ad abitare in Fiorenza e per Monte Buoni ebbono il nome. Gli Uberti n' ebbono ancora verso Iscandicci e altrove, e così similmente avvenne loro come detto ò di sopra. I Lamberti ebbono Monte Ghiso e in verso Calenzano n' ebbono più e più, e quasi ogni cosa perderono. Gli Ormanni in verso Cascia e altrove, e furono loro guaste e disfatte. I Ravignani n' ebbono in verso Mugello e in Val di Sieve e in più altri luoghi. E Catellini in verso a Monte Morello, e similmente come dell' altre ne fue fatto. I Galli, e' Cappiardi, Abati e Guidi chi l' ebbe o vero avea, chi in verso Miransu e chi in verso a l' Antica, e chi in verso Galigarza, e chi altrove. E ancora i Ferrantini e i Galisgai n' ebbono in verso Valdimarina. E ancora i Giugni, i Bonaguisi n' ebbono nel poggio di Montile e in Pratolino e intorno a Santo Cresci e alle coste di Monte Morello. Gli Agolanti le aveano a Vieglia, e quivi d' intorno. I Caponsacchi, Arrigucci è Corbizzi ne aveano et eziandio intorno al poggio da Fie-

sole. I Lisei le aveano in Valdirubbiano, ancora i Malispini nella detta Valdirubbiano. Infangati e Giandonati le aveano in Valdipesa e altrove. Que' della Sanella e da Gavignano in verso Montaione. Que' dell' Arca le aveano verso Monte Morello e verso Raffignano. E' Pigli, Bostichi, Greci, Filippi e que' della Pressa, Alberighi, Obriachi, Greci e Bisdomini, Tosinghi, que' d' Aquona e da Volignano, Nerli, Conti da Gangalandi, Pulci, Franzesi, que' da Ricasoli, e tutte queste sopradette case o vero famiglie aveano tenute e castella e fedeli, tutti o la maggiore parte, chi qua o chi là, e chi avea castella e chi tenute e chi ville, quali in Chianti, quali in Valdarno e chi altrove. Gli Ubaldini n' ebbono assaissime nell' Alpe tra Bologna e Fiorenza, e altrove sì come addietro dissi del cardinale loro, il quale avea nome Attaviano gli fece molto prosperare: però che raunò molto oro e avere, e poche ne furono di loro patrimonio altro che due. Que' da Coldaia di Mugello e quegli della Ripa anche erano di Mugello; ebbono ancora tenute gli Squarcialupi da Poggibonzi. Anche il simile Girolami, Donati, Tedaldini, e ancora più altre case di popolari di che non si fa menzione, ancora ebbono alcuna tenuta: però qui si nomina quegli che erano di più nome o vero fama, e sarebbe troppa lunga materia a volergli tutti nominare. Tosinghi, Bisdomini ancora n' ebbono più e più, e furono potenti come addietro si è detto, aveano padronerie e tenute e ville. I conti Alberti e da Certaldo e da Fighine e da Capraia e da Montemurlo e da Montecarelli furono oltra modo ricchi possenti, e molte castella ville e fedeli aveano. De' Conti Guidi abbiamo fatto addietro menzione, che furono molti (1) ricchi e

(1) L' avverbio di quantità usato come articolo in luogo di molto ricchi.

grandi e di fedeli castella e ville; e tutti questi sopra nominati ancora furono gentilissimi uomini e ricchi fiesolani. I Corbizzi abbiamo detto chi avea tenute e chi castella e chi fedeli; e chi pochi e chi assai. Ben è vero che fra costoro, come addietro dicemo, che (1) alcuno v' ebbe mercatante; ma nondimeno furono antichi ricchi e possenti d' antichità, i quali addietro nominammo tanto, che ci è a bastanza.

CAP. LXI.

Sì come la città di Fiorenza si crebbe di mura, e di fossi e di steccati.

Da poi che' Fiesolani vennono ad abitare a Fiorenza molto cominciò a multiplicare e a crescere la città d' entro, e i borghi di fuori e di popolo e di gente; onde convenne di nicistà (2) che la città si crescesse di cerchio prima con fossi e steccati, poi per le novità e guerre che apparivano in Toscana, e acciocchè non ricevessono impedimento, molto s' afforzarono acciocchè la città fosse meglio guardata. E questo fue al tempo d' Arrigo terzo imperadore.

CAP. LXII.

Di Currado primo imperadore di Soavia (3).

Dopo la morte d' Arrigo primo fue eletto e consegrato Currado primo imperadore per papa Benedetto

(1) *Che* ripetuto.
(2) *Nicistà; necessità.*
(3) *Soavia, Suavia, Suave, Svevia.*

ottavo negli anni di Cristo MXV. Questi fu di Soavia regnò nello imperio anni XX; e dopo anni tre non potendo avere la signoria di Melano (1), prendendo la corona del ferro fuori di Melano in una chiesa cantando la messa, venne uno grande tuono con la saetta in quella chiesa, che alquanti ne morirono, e levato l'arcivescovo, che cantava la messa all'altare, disse a Currado che visibilmente vide santo Ambruogio che forte minacciava, se non si partisse dall'oste con l'assedio di Melano, e per quella ammonizione si partì e fece pace co' Milanesi. Questi fue giusto uomo e fece molte leggi, tenne lo imperio in pace molto tempo, e tornò in Calavria contro a' Saracini che erano venuti che guastavano il paese col loro combattere con grande effusione di sangue di cristiani. E questo Currado gli cacciò con sua gente. Questi si dilettò assai nella città di Fiorenza, quando era in Toscana, e molto s'avanzò per lui e più cittadini furono con lui per fargli onore. Anche vi fece cavalieri, tra'quali fu messer Guiduccio Bostichi e messer Alberto Infangati, e messer Ruggieri Donati e messer Galigaio Galigai e messer Ruggieri Corbizzi e messer Arnaldo Alepri e messer Guido Cipriani e messer Forte Mazzinghi, e feciono grandissima festa, quanto dire si potesse.

CAP. LXIII.

D' Arrigo secondo imperadore.

Morto il primo Currado, fu eletto imperadore Arrigo secondo, che si disse suo figliuolo; ma egli fue genero del

(1) *Melano; Milano.*

detto Currado imperadore, figliuolo del detto conte Lampidio Palatino di Baviera e nipote del primo Arrigo. Fu coronato negli anni di Cristo mille quaranta e regnò anni dodici. Questi passò in Italia e lui coronato a Roma da papa Chimento (1) secondo, il quale papa il detto imperadore fece fare per forza, e fece disfare tre papi che erano in quistione. L' uno si chiamava papa Benedetto nono, l' altro Silvestro terzo, l' altro Ghirigoro (2) settimo; avea l' uno l' altro disposto e cacciato di Roma. Poi, ciò fatto, il detto Arrigo andò nel regno (3) per guerra che avea in Puglia e in Campagna tra' signori insieme, e prese Pandolfo principe di Capova e menollo nella Magna e fece signore un altro Pandolfo conte Tarratino. Poi si tornò nella Magna, dimorando poco tempo in Italia. Per la quale cosa il paese d' Italia si commosse molto alla guerra l' uno signore coll' altro; e i Romani e rubarono la chiesa e suoi (4) possessioni e casette di pellegrini. Ma essendo tornato papa Ghirigorio settimo di Roma, cacciò papa Clemente, che era uomo di poco valore e cacciollo sì come signore laico con armata mano, e difese e racquistò le possessioni e giuridizioni della chiesa, e ebbe guerra e battaglia col detto Arrigo che lo avea cacciato, e soprastettelo. E tutto che fosse uomo di sangue, fece buona fine con la santa contrizione, e mostrando alli suoi frati cardinali che ciò avea fatto, fece per ricoverare lo stato e libertà di santa chiesa e non per alcuna sua proprietà o avarizia, asse-

(1) *Chimento*, *Chimenti*, *Chimente*; *Clemento*, *Clementi*, *Clemente*, cangiato il *cl* in *ch* come in *chiave* da *clavis*.

(2) *Ghirigoro*, *Gregoro*, *Gregorio*.

(3) Per regno qui s' intende quello di Napoli, perchè in Italia non ne aveva altri.

(4) *Suoi*; *sue*, viene dal singolare feminino *suoe*.

gnando per autorità di santa chiesa iscritture come gli cherici si debbono mettere come uno muro dinanzi alle battaglie per difensione della fede di Cristo e per lo stato di santa chiesa. Il quale, venendo a morte, elesse sua sepoltura in santo Pietro: e' cardinali gli dissono non esser degno che ispargitore di sangue era stato. A' quali disse: Porrete il corpo mio fuori della chiesa e serrerete le porte, e secondo la volontà di Dio così fate. E ciò fatto, le porte per sè stesse s' apersono, e il corpo v' entrò dentro.

CAP. LXIIII.

D' Arrigo terzo imperadore.

Appresso la morte d' Arrigo secondo fu eletto imperadore Arrigo terzo, fu incoronato anni di Cristo MLV, e regnò nello imperio anni quaranta nove. Questi fu figliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui ebbe molta novità in Italia e in Fiorenza; al suo tempo fu fame e mortalità per tutto il mondo: questo Arrigo per sua forza fece far papa Vittorio, nato della Magna: il quale papa nella città di Fiorenza fece concilio negli anni di Cristo mille cinquantotto, e molti vescovi dispuose per loro peccati di fornicazione e di simonia. E partendosi la corte di Fiorenza, il detto papa ne andò nella Magna, e andando là allo imperadore Arrigo poco appresso si morì. E dopo lui fu fatto in Fiorenza per li cardinali papa, Stefano nato di Loteringia in Brabante, vivette circa anni dieci e morì in Fiorenza, e nella chiesa di santa Liperata si soppellì (1). E dopo lui fu

(1) *Soppellire; seppellire.*

fatto per forza papa Benedetto X, vescovo di Veletro, e poi in capo di mesi dieci fu cacciato del papato, morì. Dopo lui fu fatto papa il vescovo di Fiorenza che era di Borgogna, essendo la corte ine la città di Siena, e fu chiamato papa Nicolaio secondo, e regnò anni tre e morì a Roma. E dopo di lui regnò papa Alessandro nato di Melano, regnò anni undici. Ma al suo tempo i Lombardi feciono un altro papa chiamato Candolfo vescovo di Parma, e contro Alessandro venne due volte con la forza de' Lombardi a Roma per prendere il papa; ma niente gli valse. Alla fine papa Alessandro a richiesta dello imperadore Arrigo andò a Mantova e là fece concilio e acchetaronsi le riotte e iscisme che erano nella chiesa, e questo Alessandro rimase papa e tornò a Roma e là morì: poi fu fatto papa Ghirigoro settimo.

CAP. LXV.

Di santo Giovanni Gualberti da Petroio.

Al tempo d'Arrigo detto, terzo imperadore, fu uno nobile uomo del contado di Fiorenza, nato di messer Gualberto da Petroio in Valdipesa, il quale avea nome Giovanni. Questi essendo laico e in guerra con suoi nimici, venendo a Fiorenza con sua compagnia armato trovò il suo nimico che gli avea morto il fratello assai presso della chiesa di San Miniato a Monte; il qual suo nimico veggendosi soppresso, si gittò in terra a' piedi di Giovanni Gualberti, facendogli croce della braccia chieggendogli mercè per Cristo che fu posto in croce. Il quale Giovanni compunto da Dio ebbe pietà e misericordia del nimico suo, e perdonogli e menollo a offerere nella chiesa di Santo Miniato dinanzi al Crocifisso. Della qual mi-

sericordia il nostro signore Iddio ne mostrò gran miracolo, che in presenza di tutti il detto Crocifisso si inchinò al detto Giovanni e a lui fece grazia di lasciare il secolo e convertissi alla religione, e fecesi monaco nella detta chiesa di Santo Miniato. Ma poi trovando l' abate simoniaco e peccatore, se n' andò come romito nell' alpe di Vallombrosa e quivi gli crebbe la grazia di Dio, che, come piacque a Dio, fue primo cominciatore di quella badia, e oltre poi molte badie, discese in Toscana e in Lombardia e molti santi monaci. E dopo la sua morte fece Dio molti miracoli per lui, come racconta la sua leggenda, e passò di questa vita alla badia di Passignano nel contado di Fiorenza, gli anni di Cristo mille settanta tre, e dal detto papa Ghirigorio VII fu poi con grande devozione calonizzato (1).

CAP. LXVI.

Come in Fiorenza si feciono mura nuove.

Al tempo d' Arrigo terzo imperadore, essendo la città di Fiorenza multiplicata d' avere e di persone per molte guerre, che erano istate in Toscana e a Roma dallo imperadore contro alla chiesa, negli anni di Cristo mille settanta otto, cominciarono i Fiorentini le mura nuove della città, dove prima erano i fossi e steccati, e cominciarono dalla parte del levante dalla porta di San Piero maggiore e misono la chiesa detta dentro alla mura e 'l borgo di San Piero misono dentro e le case de' Corbizzi in capo del detto borgo e partirsi da Santo Leo, poi ristrignendosi dalla parte di tramontana poco di lunge

(1) *Calonizzato; canonizzato*, come *calonico* per *canonico* mutato l' *n* in *l*.

dietro al detto borgo, fece gomito una postierla che si chiama la porta a' Bertinelli per una ischiatta che era in quel luogo così chiamata. Poi seguendo infino alla porta di San Lorenzo mettendo la chiesa dentro, e poi appresso ebbe due postierle l' una alla forca di Campo Corbolini e l' altra si chiamò per innanzi la porta del Baschiera. Conseguendo poi infino alla porta di San Paulo e appresso seguendo alla porta e alla coda di Parione in sull' Arno, mettendo dentro ciò che era dentro alle mura vecchie, ciò era il borgo di San Brancazio e quello del detto Parione e quello di Santo Apostolo, e quello di porta Santa Maria infino al ponte vecchio, e poi appresso in sulla riva d' Arno insino lungo l' Arno presso alla porticciuola de' Bagnesi, di là si partivano alquanto le mura della riva d' Arno sì, che vi rimase via in mezzo a dua postierle, onde s' andava al fiume, e poi faceano canto, e andavano o vero volgeano dove è oggi il ponte Rubaconte, che si chiamava la porta de' Buoi. Poi seguivano le mura allato alla chiesa di santo Iacopo tra le fosse, perchè era in su' fossi insino dove à oggi il capo della piazza di Santa Croce de' frati minori; quivi aveva una postierla che andava all' isola d' Arno; e poi secondaron la via diritta sanza nulla porta o postierla, ritornando insino alla porta di San Piero maggiore, ove cominciarono; e così ebbe la città di qua d' Arno cinque sesti, partiti e nominati quasi dalle dette porti; cioè una porta per sesto o più postierle. Oltr' Arno sì aveva tre borghi, i quali tutti cominciarono al capo del ponte vecchio di là d' Arno. L' uno si chiamava borgo pidocchioso, perchè era abitato da vile gente et era in capo del detto borgo una porta che si chiamava la porta a Roma, dove sono oggi le case de' Bardi e dove prima avean mulina. Uno messer Uguccione della Pressa da Santa Lucia di

Magnolo; cioè per quella via, e per innanzi la cominciò a fare la detta via messer Uguccione, di cui per innanzi discesono i Buonaguisi che eran, come in più luoghi abbiamo detto, a linea masculina discesi de' detti Galisgai, et è vero che il detto messer Uguccione fece fondare la detta chiesa e in quello mezzo si morì; e di lui rimasono due figliuoli, il maggiore ebbe nome Magniolo e quello compiè la detta chiesa, morto il padre, e per lo detto Magniolo fu chiamata Santa Lucia di Magniolo; e derivò poi de' Magnoli. E passato il ponte vecchio, per quella via si andava a Roma per la via di Fegline e d' Arezzo. Altre mura non avea nel detto borgo, se non il dosso delle case che eran costa il poggio. L' altro borgo era quello di Santa Felicita, detto piazza, ove è oggi una porta dove è la piazza di San Felice onde si va a Siena. E un altro borgo che si chiamava Santo Iacopo e avea una porta, dove oggi sono le case de' Frescobaldi, onde andava il cammino a Pisa; e i detti tre borghi non aveano altre mura, se non le dette porti e i dossi delle case di dietro che chiudevano le borgora, et erano alle dette case giardini e ortora, la via poi che lo imperadore Arrigo terzo venne a oste a Fiorenza. I Fiorentini murarono oltr' Arno i detti borghi, cominciando alla detta porta a Roma, montando dietro al borgo alquanto alla costa di San Giorgio, e poi riusciva dietro a Santa Felicita, inchiudendo il borgo di piazza e quello di San Giacopo, e quasi siccome andavano i detti borghi fu posto oltr'Arno per uno sesto, e dove prima era partita in quartieri; e così negli anni di Cristo si partì e ordinò i sesti e disfecesi la porta Santa Maria. Il primo sesto fu chiamato d' Oltrarno, il quale per insegna ebbe un ponte vermiglio e 'l campo bianco. Di qua dall' Arno fue il secondo sesto di San Piero I-

scheraggio, il quale ebbe per insegna la ruota del carro che è di marmo nella fronte di San Piero Ischeraggio, e avea il campo bianco e la ruota cilestra; et allato incontro il sesto di borgo Santo Apostolo avea per insegna un becco nero nel campo bianco: però che in quello sesto stavano tutti i beccai et erano in quello tempo molto innanzi della città e ancora tagliarono la carne in mercato nuovo. E gli altri tre sesti sono nominati dalle tre prime porti, e rimase loro il nome sì come il sesto di porta Santo Brancazio colla insegna d'una branca di leone vermiglia nel campo bianco. Presesi la detta insegna per lo nome del santo, il quale volgarmente era corrotto, dicendo San Brancazio: conciossiachè suo nome dica dirittamente Pancrazio. Appresso il sesto di porta di duomo, che àe (1) per insegna la chiesa di San Giovanni, disegnata a modo di marmi bianchi e neri nel campo bianco; e l'ultimo è il sesto di S. Piero maggiore, il quale àe per insegna due chiavi vermiglie nel campo bianco.

CAP. LXVII.

Sì come il detto Arrigo imperadore mise iscisma e divisione nella chiesa.

Il detto Arrigo imperadore fue molto astuto, e per meglio signoreggiare Roma e tutta Italia, fece e mise iscisma e divisione nella chiesa, tenendo sette contro il papa e certi cardinali e certi vescovi o vero cherici. A sua petizione uno certo romano, figliuolo di Colfo, pre-

(1) *Àe;* voce intera dall'infinito *aere*, che tuttavia odesi nella bocca del popolo Toscano. Oggi però si preferisce *à* od *ha*.

se il papa la notte di Natale, quando cantava la prima messa in Santa Maria maggiore e miselo in prigione in una sua torre; ma il popolo di Roma quella medesima notte il deliberarono e disfeciano la torre e cacciaronlo di Roma il detto figliuolo Colfo (1): perocchè il detto papa Ghirigoro era di santa vita. Per la quale cosa il detto papa Ghirigoro settimo in un concilio di cento dieci vescovi il detto Arrigo imperadore iscomunicò, perchè volle rompere l' unità di santa chiesa. Ma poi il detto imperadore venne alla misericordia del detto papa, e venne co' piedi scalzi su per la neve a penitenzia e in sul ghiaccio: e in fine gli perdonò, e però nondimeno non fu mai amico di santa chiesa; ma sempre la occupava, e facendo così e istando in Italia gli elettori della Magna elessono re de' Romani Ridolfo duca di Sansogna, e per avventura il detto papa ne fu consenziente. Onde il detto Arrigo richiese il papa che iscomunicasse i detti elettori, perchè aveano fatta la detta elezione. Il papa nollo volle fare, se prima non intendesse ragione; onde il detto Arrigo isdegnato andò ine la Magna e combattè col detto Ridolfo e vinselo e tornò in Lombardia. E il detto Arrigo con ventitrè vescovi nella città di Brescia e altri cherici, che 'l seguivano contro al detto papa Gregorio, e per quello processò il detto papa e annullò e cassò tutte sue operazioni e fece eleggere un altro papa che aveva nome Giliberto, che era vescovo di Ravenna e fecesi chiamare papa Chimento, e venne a Roma e fecesi consegrare a più vescovi, e allora si fece incoronare. Poi andò il detto papa da capo e scomunicò il detto Arrigo e privollo dello imperio sì come persecutore

(1) *Figliuolo Colfo*, *figliuolo* di *Colfo*, e lissi ordinaria nè classici.

di santa chiesa e assolvè tutti i suoi baroni di fio (1) e di saramento (2). Per la quale cosa Arrigo assediò il papa con suoi cardinali con favore de' Romani in castello Santo Agnolo, il quale, mandato per soccorso in Puglia a Ruberto Guiscardo, incontanente venne a Roma con grande esercito. Onde il detto Arrigo col suo papa per timore di Ruberto si partio dall' assedio e guastarono e arsono la città Leonina; cioè dal lato di San Piero di qua dal Tevero insino in Campidoglio; e non potendo resistere al detto Ruberto, fuggissi col suo papa a Siena e fu liberato Ghirigoro da Ruberto e rimiselo in sedia; e tutti quelli romani, che furono acconsenzienti delle dette cose, punie gravemente in avere e in persona. El detto papa Ghirigoro se ne andò col detto Ruberto nella città di Salerno e là morì santamente, e fu fatto papa Vittorio e vivette undici mesi e fu avvelenato, e fu eletto papa Urbano secondo negli anni di Cristo mille ottanta.

CAP. LXVIII.

Sì come Arrigo imperadore puose l' oste a Fiorenza.

Negli anni di Cristo mille ottantuno, tornando il sopraddetto Arrigo imperadore da Siena per andarsene in Lombardia, trovando che' Fiorentini teneano la parte della chiesa col detto papa Gregorio e non voleano ubbidire al detto Arrigo, nè aprirgli le porti, puose l' oste a Fiorenza da quella parte che oggi si chiama Cafaggio, e insino all' Arno fece grande guasto alla detta città e

(1) *Fio; feudo, tributo.*

(2) *Saramento; sacramento, giuramento*, fognato il *c* sì come s' usa in talune parole.

stettevi più tempo e dièvi grande battaglie e niente vi potè fare: perocchè la città era molto forte e bene murata, e tutti i cittadini erano bene d'accordo; e si levò da oste a modo di isconfitto, e ciò fu nel detto anno del mese di Luglio. E per questo Arrigo imperadore terzo s' incominciò a dividere tutta Italia quasi, e chi tenea con lui e chi con la chiesa. E il detto Arrigo si tornò di Toscana in Lombardia, e là ebbe gran guerra con la contessa Matelda, la quale era divota di santa chiesa e isconfisselo. E capitato male in Lombardia, se ne andò nella Magna e là morì in prigione scomunicato, dove il mise il suo figliuolo medesimo, che fu chiamato Arrigo quarto.

CAP. LXIX.

Sì come i Saracini di Soria presono Gierusalem.

Negli anni di Cristo mille ottanta nove, essendo papa Urbano secondo, i Saracini di Soria presono la città di Gierusalem con uccisione di molti cristiani e molti ne venderono per istiavo (1). Per la qual cosa il detto papa, fatto il concilio generale prima a Clermonte in Alvergnia, e poi a Tosso in Torena a sommosso di Piero eremita uomo di santa vita, tornando di Gierusalem colle dette novelle, apparve in questo tempo una stella cometa, secondo come dicono gli Astrologi significa mutazioni e gran cose di regni, e così seguie poi appresso per la presura di Gierusalem, quasi tutto il ponente si commosse a prendere la croce per fare il passaggio d' oltremare, e andovvi innumerabile popolo a ca-

(1) *Istiavo; ischiavo*, come *mastio* e *maschio*.

vallo e a piè, e più di dugento mila uomini della Magna e della Francia e della Spagna e di Romagna e di Lombardia e di Toscana, di Fiorenza e di Puglia tra' quali furono questi, Gottifredi Buglion duca del Reno. Questi fu capitano generale e fu oltramisura nobile e franco uomo e di gran sentimento; e lo re Ugo, fratello del re di Francia, cioè del re Filippo primo, Baldovino e Giucasso fratello del detto Gottifredi, Anselmo conte di Buiamonte, Ruberto conte di Fiandra, Stefano conte di Broies, Rinieri conte di San Giglio, e Buiamonte conte di Puglia, e più altri signori e baroni passarono per mare; ma i più per terra, per la via di Costantinopoli; e in prima presono la città d'Antiochia e più altre in Soria, e Gierusalem e tutte le città e castella della terra santa, e più battaglie feciono co' Saracini, e di tutte ebbono vittoria. Il detto Gottifredo fu fatto re di Gierusalem; ma, per sua umiltà, perchè Cristo vi ebbe corona di spine, non volle in suo capo corona d'oro; e chi pienamente questa storia vorrà trovare, legga il libro del detto passaggio, dove ordinatamente si legge.

CAP. LXX.

Come i Fiorentini comandarono di fare guerra a qual castello non ubbidisse.

Negli anni di Cristo mille cento sette la città di Fiorenza, essendo molto avanzata, volendo i Fiorentini lor contado distendere, ordinarono che qualunque castello o fortezza non ubidisse, di fargli guerra. E nel detto anno presono per forza Monte Orlando, che non volea ubbidire, e 'l castello fu distrutto e disfatto.

CAP. LXXI.

Come i Pratesi si rubellarono da' Fiorentini.

Nel detto anno i Pratesi si rubellarono contro' Fiorentini; onde v' andarono a oste, per assedio gli vinsono e disfecionlo. Ma in quel tempo eran di piccolo affare, e di poco si erano levati d' uno poggio appresso a Monte Murlo chiamato Chiavello, dove prima abitarono con casale e villate, et erano fedeli de' conti Guidi e per loro danari si ricomperarono e puosonsi in quello luogo, dov'è ora Prato per essere in luogo franco, e Prato l' appellaron: perocchè, dov' è oggi la terra, era uno bello prato il quale comperarono.

CAP. LXXII.

Come Arrigo quarto fu eletto re de' Romani.

Nel detto anno fue eletto Arrigo quarto re de' Romani di Baviera, figliuolo di Arrigo terzo, e suo padre era stato nimico della chiesa, questi fue maggiore. Negli anni di Cristo mille cento dieci passò in Italia e venne a Roma per la corona al tempo di papa Pasquale. Questi gli fece molti inganni, e infine il papa il confermò, credendo fosse fedele a santa chiesa; e con malvagi ingegni il mise in prigione col favore de' malvagi Romani, e prima che il traesse di prigione il fece giurare di none scomunicarlo, e per questo il detto papa e' cardinali feciono accordo con lui, e giurandogli in sul corpo di Cristo, onde il detto papa il coronò dello imperio. In questo mezzo si levarono tre papi; cioè Alberto e Agniulfo

e Teodorigo. Questi tre papi regnarono poco; ma morto Pasquale, per li cardinali fu eletto Gelasio papa secondo, e il detto Arrigo non sentì la detta elezione, e sì si fece uno suo papa spagnuolo chiamato Brundino. E questo papa Gelasio co' suoi cardinali per paura d' Arrigo si fuggì a Gaeta, ond' egli era nato, poi n' andarono per mare insino in Provenza per richiedere d' aiuto il re di Francia, e in quello viaggio morì il detto papa di Maggio, e per accordo dei detti cardinali fue fatto papa Calisto secondo, e scomunicando il detto imperadore e tornando a Roma, da tutti fu ricevuto per degno papa. Il papa Brundino si fuggio; cioè lo spagnuolo, e andonne a Sutri, e là fu assediato e preso e menato a Roma in diligione in sur uno cammello col viso volto alla coda, e messo in prigione; e là morio.

CAP. LXXIII.

Come Arrigo quarto fue vinto in battaglia dalla contessa Matelda.

Il detto Arrigo quarto dopo molta guerra fatta alla chiesa, dalla contessa Matelda fu vinto in battaglia, e sì come fe' il padre, e' si tornò a coscienzia e pacificossi col detto papa Calisto e restituì tutta investitura alla chiesa, e ciò che mai aveva tolto a papa Pasquale e altri per quello che alla chiesa appartenesse; onde il detto papa Calisto gli perdonò e ricomunicollo e poco vivettone lo imperadore e il papa, e dissesi che lo imperadore morì male e non ebbe figliuoli per divino giudizio per quello che avea fatto alla chiesa e al padre. E in costui finì l' imperadori della casa di Baviera, che quattro Arrighi aveano tenuto lo imperio, e questo fue anni di Cristo M CXXV.

CAP. LXXIIII.

Come i Fiorentini feciono guerra a Monte Carsoli.

Negli anni di Cristo mille cento tredici i Fiorentini feciono guerra a Monte Carsoli, che l'aveva rubellato messer Ruberto Tedesco, vicario dello imperadore Arrigo e stava con sua masnada in Santo Miniato del Tedesco. E questo fue così soprannominato, perchè i vicari delli imperadori vi stavano dentro con loro masnada e faceano guerra alla città e le castella di Toscana, che non ne ubbidivano allo imperadore; il quale messer Ruberto fu da' Fiorentini sconfitto e morto, e il castello disfatto.

CAP. LXXV.

Sì come s' apprese il fuoco in Fiorenza, e come la contessa Matelda morì.

Negli anni di Cristo nel mese di Maggio MC XV s' apprese il fuoco in borgo Santo Apostolo e fu grande danno e impetuoso, e arsono di molte case con grande parte della città con gran danno. In questo medesimo anno morì la contessa Matelda. Negli anni di Cristo mille cento diciassette ancora s' apprese il fuoco nella detta città, e quasi ciò che non arse nel primo fuoco, arse nel secondo, et ebbono i Fiorentini grande avversità, e credesi che ciò fosse per giudicio de (1) Dio: però che' cittadini eran molto corrotti d'eresia intra gli altri

(1) *De; di* alla foggia de' Latini.

della setta degli Epicuri (1) e di peccato e vizio di gola e di lussuria, et erano sì grande parte gli eretici, che quasi intra de' cittadini se ne combatteano insieme con armi per la fede in più parti della città, e queste maladette sette durarono in Fiorenza molto tempo insino alla venuta di Santo Francesco e di Santo Domenico edificatori e padri delle loro santi (2) religioni, nelle quali furono santi frati a' quali fu commiso l' uficio dell' eretica pravità per lo papa, e molto sturbarono le resie in Toscana e in Lombardia e in Milano insino al tempo del beato Santo Pietro martire, e poi per altri inquisitori. E per cagione delle dette arsioni arsono molti libri e croniche, che più pienamente faceano menzione delle cose passate della città di Fiorenza, sì che poche ne rimasono. Per la qual cosa è suto (3) di bisogno di ritrovare croniche antiche de' Romani e d' altri, sì come addietro ne facemo menzione, e ancora di diverse cittadi e paesi e in questo trattato se ne fa menzione in parte.

CAP. LXXVI.

Sì come i Pisani feciono grande armata di navi e andarano (4) sopra l' isola di Maiolica,

Negli anni di Cristo mille cento diciassette i Pisani feciono una grande armata di navili e andarano sopra l' isola di Maiolica che la teneano i Saracini, e come fu

(1) *Epicuro; Epicureo.*
(2) *Santi; sante*, come *celesti*, *celeste; leggieri*, *leggiere*.
(3) *Suto; stato*, participio passato da *sere*.
(4) *Andarano;* terminazione originata per la consueta parità; ma che si rifiuta in qualunque scrittura.

per la detta armata e già raunata insieme sopra Vada per fare loro viaggio, i Lucchesi vennono a oste a Pisa e i Pisani, sentendo la novella per paura che i Lucchesi non occupassino la terra, non ardivano d'andare innanzi col loro istuolo, e ritrassonsi dell'impresa, e non parea loro dovere al grande ispendio e apparecchiamento, che avean fatto, e mandarono loro imbasciadori a' Fiorentini, i quali erano molto loro amici, a pregare che piacesse loro guardare la loro città, confidandosi di loro come di frategli e cari amici. Per la qual cosa i Fiorentini accettarono e mandaronvi gente d'arme, e puosonsi a oste fuori della città a du' miglia, e per onestà delle loro donne non vollono intrare in Pisa, e comandarono che niuno ne entrasse nella città sotto pena personale. E uno Fiorentino non ubbidì, entrò dentro e fu preso e condennato a essere impiccato per la gola, e i cittadini vecchi che erano in Pisa pregarono che gli fussi perdonato, nè lo vollon fare. Onde i Pisani contradissono che in loro terreno non si facesse morire. I Fiorentini secretamente comperarono un campo in nome del comune di Fiorenza da un villano; nel quale campo fatte le forche, feciono giustiziare per mantenere loro decreto. E tornata l'oste de' Pisani con vittoria, ringraziarono i Fiorentini e dissono quale segno o vero cosa volessono del conquisto recato da Maiolica o le porti del metallo o le due colonne di proferito (1), e i Fiorentini chiesono le colonne, e i Pisani mandarono le dette colonne ai Fiorentini coperte di scarlatto, e per alcuni si disse che innanzi che le mandassino, per invidia le feciono affocare, e le dette colonne sono quelle che sono ritte innanzi alla porta di Santo Giovanni Battista benedetto.

(1) *Proferito* o *proferite*, per metatesi dal latino per-

CAP. LXXVII.

Come i Fiorentini assediarono la rôcca di Fiesole.

Negli anni di Cristo mille cento venticinque i Fiorentini puosono l'assedio alla rôcca di Fiesole, che ancora era molto forte e teneanla certi gentili uomini cittadini di Fiesole, i quali vi teneano masnadieri e isbanditi, che alcuna volta faceano danno alla strada e ruberia nel contado di Fiorenza; e tanto vi stettono a assedio, che per difetto di vittuaglia l'ebbono e s'arrenderono; e la detta rôcca disfeciono insino a' fondamenti e feciono i Fiorentini per istatuto che mai in Fiesole si lasciassi (1) mai rifare alcuna fortezza.

CAP. LXXVIII.

Della misura delle miglia.

La misura delle miglia del contado di Fiorenza si prendono et è il loro termine delle cinque sestora che sono di qua dell' Arno della chiesa, o vero duomo di San Giovanni, e del contado di là d' Arno si prendono alla côsta del ponte vecchio di qua dall' Arno del piliere ov' è la figura di Marte. E questa fue l' antica consuetudine de' Fiorentini, e 'l miglio si fa mille passini, che ogni passino è tre braccia alla nostra misura. E negli anni di Cristo mille cento trentacinque il castello di Montebuoni fu assediato e fu disfatto, che era de' Buondelmonti, e negli anni di Cristo mille cento quarantasei,

(1) *Lasciassi*; terza persona singolare tuttora in uso nel popolo toscano.

avendo i Fiorentini guerra cogli conti Guidi, perchè le castella loro erano presso alla città a monte di Croce, faceano guerra. Per la quale cosa i Fiorentini v'andarono ad oste co' loro soldati, per troppo sicurtà non facendo buona guardia, furono isconfitti dal conte Guido vecchio e dalla loro amistà; Aretini e altri, del mese di Giugno. Ma poi negli anni di Cristo mille cento cinquanta quattro i Fiorentini vi tornarono, per trattato l'ebbono e disfecionlo infino a' fondamenti; e poi le ragioni che aveano i conti Guidi venderono al vescovado di Fiorenza, non possendo (1) averne frutto. E d'allora innanzi non furono mai amici del comune di Fiorenza, nè i conti Guidi, e il simile gli Aretini.

CAP. LXXVIIII.

Della guerra de' Pratesi e Pistolesi.

Negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, avendo guerra i Pratesi co' Pistolesi per lo castello di Carmignano, essendovi colle masnade e aiuto de' Fiorentini, vi furono isconfitti i Pratesi da' Pistolesi. E negli anni di Cristo mille cento settanta i Fiorentini con esercito andarono contra gli Aretini, perchè erano stati sopra di loro co' conti Guidi, e uscendo contro furono isconfitti del mese di Novembre. E poi feciono accordo con patto onorevole per lo comune di Fiorenza, promettendo non essere mai contro a' Fiorentini, e riebbono i loro prigioni.

(1) *Possendo; potendo.*

CAP. LXXX.

Sì come si cominciò guerra tra' Fiorentini e' Sanesi.

Nel detto anno si cominciò guerra tra' Fiorentini e' Sanesi per cagione delle castella che confinavano con loro in Chianti, che ciascheduno comune volea dilatare e crescere suo contado, e del castello di Staggia. Per la detta cagione presono ad aiutare quegli da Monte Pulciano da' Sanesi che gli guerreggiavano e andarono i Fiorentini per fornirlo; e, tornando i Sanesi, si feciono loro incontro al castello d' Asciano, e quivi furono i Sanesi isconfitti e molti morti di loro e presi, e questo fu di Giugno anni di Cristo mille cento settanta sette. E nel detto anno s' appresse il fuoco in Fiorenza e arse dal piè del ponte vecchio insino in mercato vecchio: e poi nel medesimo anno detto s' apprese a Santo Martino del vescovo e arse insino a Santa Maria Ughi insino al duomo di san Giovanni e insino presso a Santo Piero Scheraggio con grandissimo danno della città e non sanza giudizio di Dio: però che i Fiorentini erano diventati molti superbi per lor vittorie aute sopra loro nimici, e tra loro molto ingrati e con disonesti peccati. E questo medesimo anno per soperchio d' abbondanzia d' acqua d' Arno cadde il ponte vecchio, che ancora fu segno di future avversitadi alla nostra città. E nel detto anno si cominciò dissenzione (1) e gran guerra in Fiorenza tra' cittadini che mai più non era suta, e ciò fu per troppa grassezza e riposo con superbia e ingratitudine: chè quegli della casa degli Uberti, che erano i

(1) *Dissenzione; dissensione*, come *elza* per *elsa*.

più possenti cittadini con loro seguaci nobili e popolari, cominciarono guerra con consoli, che erano signori e guidatori del comune e della città a certi tempi e con altri ordini, e ciò fu per la invidia della signoria, che non era al loro volere, e fu diversa e aspra guerra che quasi ogni di' l'uno si combattea insieme in più parti della città da vicinanza a vicinanza, come erano le parti. E aveano armate le torri, e quasi tutte le nobili famiglie addietro nominate erano chi con l'una parte e chi con l'altra. E di queste torri erano grande numero nella città, alte quali cento e quali cento venti braccia. E tutti nobili o la maggior parte aveano in quello tempo torri, e quelli che nolle aveano ne feciono assai, suso mangani e manganelli, per gittare l'uno all'altro, et era asserragliata la terra in più parti, e durò questa pistolenza più di due anni; onde molta gente ne morio e molti pericoli e danni ne seguirono alla città. Ma a tanto ne venne poi in su quello gittare tra i cittadini, che l'uno di' combatteano e l'altro di' mangiavano e beevano insieme, novellando delle prodezze e virtù l'uno dell'altro, che si faceano a quelle battaglie. E quasi per istraccamento e rincrescimento si rimasono per loro medesimi del combattere, poi si rappacificarono e rimasono i consoli in loro signoria. Ma infine crearono le maladette parti, che poi furono appresso in Fiorenza.

CAP. LXXXI.

Come rimasono le battaglie cittadinesche, si prese per forza Monte Grossoli.

Rimasono in que' tempi le battaglie cittadinesche dei Fiorentini negli anni di Cristo mille cento ottanta due,

e' Fiorentini feciono oste al castello di Monte Grossoli in Chianti e presonlo per forza. In quello anno valse lo staio soldi otto, che fu in quello tempo un grande caro: imperciocchè correva in Fiorenza una moneta d'argento, che oggi varrebbe piccola moneta per lega e per peso l' uno danaio tre.

CAP. LXXXII.

Sì come i Fiorentini assediarono il castello di Pugna.

Negli anni di Cristo mille cento ottanta quattro nel mese di Giugno i Fiorentini assediarono il castello di Pugna, perchè non volea ubbidire il comune di Fiorenza, et era molto forte e guerreggiava la contrada di Valdipesa, et era di certi gentili uomini di contado. E nel detto anno Federigo imperadore, passando di Lombardia in Puglia, venne in Fiorenza del mese di Luglio e ivi soggiornò alquanti di'. E fattogli querimonia per gli nobili di contado come il comune di Fiorenza avea prese per forza e occupate molte loro castelle e fortezze contro all' onore dello imperio, e il detto tolse al comune di Fiorenza tutto il contado e la signoria infino alle mura della città di Fiorenza, e per lo contado e villate facea stare suoi vicari che rendevano ragione e facevano giustizia, e 'l simile fece a tutte l' altre città di Toscana che aveano la parte della chiesa; e quando ebbe la guerra con papa Alessandro, salvo che non tolse il contado alla città di Pisa, nè a quella di Pistoia che teneano con lui. In questo anno il detto Federigo assediò la città di Siena; ma noll' ebbe. Questa novità fece alle città di Toscana, perchè non erano state di sua parte sì, che con tutto che fosse pacificato con la chiesa e venuto

alla misericordia del detto papa, si come addietro è fatto menzione, non lasciò di spartorire (1) il suo mal volere contro a coloro che aveano ubbidito la chiesa. E così stette la città di Fiorenza sanza contado quattro anni, infino che 'l detto Federigo andò al passaggio oltre mare, dove annegò.

CAP. LXXXIII.

Come' Cristiani andarono a soccorrere la terra santa.

Negli anni di Cristo mille cento ottanta otto, essendo commossa la cristianità per andare al soccorso d' oltre mare della terra santa, venne a Fiorenza l' arcivescovo di Ravenna, legato del papa a predicare la croce per lo detto passaggio. Molta buona gente di Fiorenza prese la croce dal detto arcivescovo a San Donato a Torri di là da Rifredo, dov' è il munistero delle donne, e ivi perocchè il detto arcivescovo era dell' ordine di Cestello, e ciò fu addì' due di Febbraio; e furono sì grande quantitade i Fiorentini, che feciono oste oltre mare di per loro, e furono al conquisto della città di Diamata dei primi che presono la terra, e furonvi molti de' nobili e popolari della città di Fiorenza, de' quali de' nomi non facciamo menzione al presente, per abbreviare la materia, e alla tornata loro ne recarono una insegna; cioè lo stendardo vermiglio, che ancora è nella chiesa di Santo Giovanni. E per la detta divozione e sussidio fatto per li Fiorentini per la santa chiesa e per la cristianità, da papa Ghirigorio ottavo e dallo imperadore Federigo detto

(1) *Spartorire; produrre.*

fu renduta loro la giuridizione del contado alla città di Fiorenza oltre alla città X miglia.

CAP. LXXXIIII.

Come lo imperadore di Gostantinopoli maritò la nipote al re di Gerusalem, e come venne in Fiorenza il braccio di S. Filippo.

A tempo che regnava in Gostantinopoli lo imperadore Manovello cristianissimo e ubbidiente a santa chiesa, si maritò una sua nipote, figliuola del fratello, la quale avea nome Isabella, al re di Gerusalem e di Cipri, e diegli, entro agli altri doni e gioie, in sua dote le reliquie di Santo Filippo Apostolo. Avvenne che uno messer Donato de' Corbizi di Fiorenza, cavaliere del patriarca di Gerusalem, fue fatto per sua bontà arcivescovo d'Acri, al tempo che il soldano Saladino prese la città di Gierusalem. Ma poi ripresa per li cristiani la terra, il detto arcivescovo tornò oltre mare e fu fatto per lo papa patriarca di Gierusalem. E sapiendo che la detta Isabella, reina di Gierusalem, avea la detta reliquia di Santo Filippo Apostolo, disiderando d'averla per onorare la sua città di Fiorenza, la domandò alla reina assegnando come non era lecito a donna secolare sì santa reliquia a tenere tra l'altre gioie; anzi conveniva che fossono in parte dove fosse venerato Iddio; per la qual cosa la detta reina la donò al detto patriarca. E sapiendo il vescovo di Fiorenza che avea nome messer Piero, ne scrisse più lettere al detto patriarca cittadino di Fiorenza. Avvenne che il detto patriarca ammalò a morte, e commise a uno messer Rinieri di Fiorenza suo consorto, priore del sipolcro, e al suo cappellano; che il detto brac-

cio di San Filippo mandasse a Fiorenza. Ma il capitolo de' calonici di Gierusalem non lo voleano lasciare partire, infino che 'l sopradetto vescovo di Fiorenza mandò oltre mare per lo detto braccio uno messer Gualterotto calonico di Fiorenza, il quale con molto studio adoperò tanto col detto priore del sepolcro, ch' egli ebbe il braccio di San Filippo, mandollo in Fiorenza nel mille cento novanta, essendo rettore di Fiorenza il conte Ridolfo da Capraia. Il quale col vescovo di Fiorenza e col chericato e tutto il popolo d' uomini e femmine gli andarono in contro a processione, e con grande solennitade recato fu in Fiorenza e messo fu nell' altare di Santo Giovanni Batista, per lo quale fece Iddio molti aperti miracoli.

CAP. LXXXV.

Come papa Ghirigoro venne a Pisa a sollecitare il passaggio.

Nel detto anno venne papa Ghirigoro in Pisa, per sollecitare il passaggio, e pacificò i Genovesi con Pisani, che aveano auto insieme guerre per l' isola di Sardigna; e in Pisa morì il detto papa; e lui morto, papa Clemento terzo di Roma mise il detto passaggio a esecuzione, e partissi l' esercito del passaggio d' Italia del mese di Febbraio.

CAP. LXXXVI.

Come Arrigo di Soavia figliuolo di Federigo primo eletto fu re de' Romani.

Arrigo di Soavia figliuolo fu di Federigo primo, il quale vivendo il padre fece eleggiere re de' Romani. Ma tornato il detto d' oltre mare, ritornato nella Magna, sì passò in Italia e venne a Roma, e a richiesta di papa Clemento e da' Romani fu ricevuto onorevolmente, e nella sua venuta trovò morto il detto papa Clemento, che per lui avea mandato. E fu eletto papa Celestino terzo, nato di Roma e il detto Arrigo fu alla sua consegrazione il dì della Pasqua di Resuressione negli anni di Cristo mille cento novanta due, e vivette anni sei e mesi nove, e il secondo dì della sua coronazione coronò il detto Arrigo quarto imperadore de' Romani. E prima che il detto Arrigo si partisse della Magna, avendo discordia la chiesa con Tancredi re di Cicilia e di Puglia, figliuolo che fu dell' altro Tancredi nipote per femmina di Ruberto Guiscardo, perchè non rispondea il censo alla chiesa sì, come era dovuto, per molte ingiurie fatte ai prelati della sua signoria, il detto papa trattò con l' arcivescovo di Palermo di torgli il regno di Cicilia; cioè papa Clemento, e di Puglia al detto Tancredi e ordinò con Gostanza sirocchia (1) del re Guglielmo, che era monaca d' età d' anni cinquanta, la fece uscire del monastero, e dispensò el detto papa ch' ella potesse essere nel secolo e usar matrimonio. Occultamente la feciono partire di Cicilia e venire a Roma; e la chiesa

(1) *Sirocchia; sorella.*

la fece dare per moglie al detto Arrigo, onde appresso ne nacque colui che fu poi chiamato Federigo quinto imperadore, che tante persecuzioni fece alla chiesa in di dietro e non sanza iudizio di Dio, essendo nato d'una monaca sagrata e d'età d'anni cinquanta, che era quasi impossibile a natura di femmina partorire figliuolo. E troviamo, quando la detta Gostanzia imperadrice era gravida del detto Federigo, si sospettava per lo paese che per la sua antichità non potesse avere figliuoli, nè essere grossa. Onde si ordinò ch'ella partorisse nel mezzo della piazza di Palermo sotto uno padiglione, e mandò bando che qualunque donna volesse andare a vedere, potesse. Assai ve ne andarono e viddonla (1) e così si cessò il sospetto.

CAP. LXXXVII.

Come Arrigo quinto sposò Gostanza.

Il detto Arrigo quinto imperadore isposata Gostanza e avuto in dota il reame di Cicilia e di Puglia, e con consentimento del papa e della chiesa rendendone censo usato, e già nato Federigo suo figliuolo, incontanente col suo esercito e colla moglie n'andò nel regno e vinse tutto il paese insino alla città di Napoli. Ma quelli da Napoli non si vollono arrendere; onde l'assedio durò quattro mesi, e in quella oste fu tanta infermità e mortalità, e 'l detto Arrigo e la moglie vi infermò e di loro gente v'infermò e morì la maggiore parte; sì che per questo si levò l'assedio, quasi come isconfitti, e tor-

(1) *Viddonla*. Ne' princìpi del nostro idioma si disse *videre*, e perchè il perfetto fosse distinto dal presente fu usato *vidde*, *viddono*.

narono a Roma. E anche l'imperadrice infermò e di poco si morio, e lasciò il suo figliuolo piccolino in guardia e in tutela di santa chiesa. Poi il detto Arrigo fece venire nuova gente della Magna, e riformato suo stato, ritornò nel regno con grande esercito negli anni di Cristo mille cento novanta due, il quale di Cicilia e di Puglia signoreggiava Guglielmo il giovane, figliuolo di Tancredi re, et era giovane di senno e di tempo. Il quale, ingannato dal detto Arrigo sotto trattato di pace, il fece prendere con tre sirocchie e mandolle in prigione in la Magna, e il detto Guglielmo fece castrare e acciecare, acciocchè mai non potessi aver figliuoli, nè ingenerare, e in prigione vilemente morì. E le sue sirocchie, morto Arrigo, da Filippo suo fratello furono deliberate (1) di prigione.

CAP. LXXXVIII.

Come Arrigo fe' pigliare il re Guglielmo.

Da poi che Arrigo fece pigliare il re Guglielmo, ebbe sanza contasto il regno di Cicilia e tutti quegli, che gli erano stati contro, uccise. E quando fu al tutto signore sì seguì la iniquità del padre d'essere ingrato a santa chiesa, e sempre fu persecutore d'essa, che più prelati fece morire nel detto regno suo, occupando le chiese mettendovi cui a lui piaceva, e non rispondendo del detto censo alla chiesa. Per la qual cosa papa Innocenzio terzo, il quale fu di compagnia successore a Celestino, iscomunicato il detto Arrigo e suoi seguaci; e lui regnato nello imperio sette anni e mesi, morì isco-

(1) *Deliberato; liberato*, voce tuttora viva.

municato nella città di Palermo negli anni di Cristo mille dugento, e rimase di lui Federigo, piccolo fanciullo; e la chiesa, sì come sua madre e sua tutrice il detto pupillo guardò e conservò, non guardando alle male opere del padre.

CAP. LXXXVIIII.

Della morte d' Arrigo quinto imperadore.

Morto Arrigo V imperadore, contasto fue grande in tra gli elettori della Magna in leggere (1) re de' Romani, e in fine con favore del papa Innocenzio fue confermato Otto quarto duca di Sansogna re de' Romani negli anni di Cristo mille dugento tre. Credendo la chiesa avere ben fatto, fu il contrario, perchè se Arrigo fue nimico della chiesa, e questo Otto fue pessimo.

CAP. LXXXX.

Come i Saracini disfeciono la loro terra per loro discordia.

Negli anni di Cristo mille cento novanta sette gli abitanti di San Miniato al Tedesco per la loro discordia disfeciono la terra e tornarono ad abitare nel piano a piè di San Miniato, nel borgo detto Santo Ginigio in quello (2) di Santa Gonda, per esser più al largo del piano dell' acqua appresso al fiume d' Arno, e credendo fare ivi una grande cittade. Ma tosto venne meno il loro intendimento.

(1) *Leggere; eleggere*, tolto l' *e* come in *lemosina*.
(2) Notisi la vaga ellissi; *in quello* territorio o contado *di santa Gonda*.

CAP. XCI.

Sì come i Fiorentini comperarono il castello di Monte Grossoli.

Nel detto anno comperarono i Fiorentini il castello di Monte Grossoli in Chianti da certi di cui era, per che aveano fatto di lungo tempo guerra a' Fiorentini, e in questo detto anno fu pace generale per tutta Italia, e Compagno Arrigucci era consolo.

CAP. XCII.

Sì come si cominciò l' ordine de' frati minori.

In questo tempo cominciò il santo ordine de' frati minori, essendo papa Innocenzio terzo, del quale fu principiatore il beato San Francesco nato della città d' Ascesi, e per lo detto papa fu confermato e accettato il detto ordine: imperò che fu fondata tutta sua regola in umiltà, carità e povertà, seguendo in tutto il Santo Evangelio di Cristo e fuggiendo ogni delizie umane. E vide il detto papa in visione Santo Francesco sostenere sopra i suoi omeri la chiesa di Laterano.

CAP. XCIII.

Dell' ordine de' frati predicatori e come si cominciò.

In questo medesimo tempo del detto papa si cominciò l' ordine de' frati predicatori, del quale fue principiatore il beato Santo Domenico nato di Spagna. Ma

al suo tempo nollo confermò, con tutto che una visione venne al detto papa che la chiesa di Laterano gli cadeva a dosso, e il beato Domenico la sosteneva in sulle spalle. E per questa visione era disposto di confermarlo, cioè la detta regola; ma sopravvennegli la morte. Ma il suo successore papa Onorio terzo il confermò negli anni di Cristo MCCLVI.

CAP. XCIIII.

Sì come i Fiorentini assediarono il castello di Frondigliana.

Negli anni di Cristo mille cento novanta nove, essendo consolo di Fiorenza conte Arrigo della Tosa e Bambo di Mompi e suoi compagni, e Fiorentini assediarono il castello di Frondigliana, che s' era rubellato e facea guerra al comune di Fiorenza, e presonlo e disfecionlo insino a' fondamenti, e mai non si rifece. Poi nel detto anno i Fiorentini puosono l' oste a Simifonte, il quale era molto forte e non ne ubbidivano alla città di Fiorenza.

CAP. XCV.

Come i Samminiatesi disfeciono il borgo San Ginigio.

Negli anni di Cristo mille dugento i Samminiatesi disfeciono il borgo San Ginigio, che era nel piano di Santo Miniato, et era molto ricco e bene abitato. E per più fortezza s' andarono ad abitare nel poggio, o vero tornarono e rifeciono il castello di Santo Miniato, il quale aveano disfatto in poco tempo innanzi sì, che in corto tempo feciono due follie.

CAP. XCVI.

Sì come molti baroni di Francia mossono per andare al passaggio.

Nel detto anno molti baroni di Francia s' erano mossi, per andare al passaggio oltra 'l mare a soccorso della terra santa con navili di Viniziani. E il marchese di Monferrato e più altri baroni d' Italia, trovandosi in sul verno in fra l' isola d' Arcipelago di Grecia, si accordarono di guerreggiare i Greci insino alla primavera: imperciocchè per loro frodo aveano più volte grandi danni e impedimenti dati a coloro, che per loro paese andarono al passaggio oltra il mare, e assediarono la città di Gostantinopoli per mare e per terra e per forza. Baldovino, conte di Fiandra, universalemente per accordo di tutti i baroni e Viniziani, per la sua bontà e senno ne fue coronato imperadore. Ma poco durò il detto imperio, che fu isconfitto e morto da' Cumani. E chi queste storie più pienamente vuol trovare, legga il libro del conquisto oltr' a mare, dove distesamente parla. E per questo conquisto tengono i Viniziani il titolo di parte del detto imperio.

CAP. IIIC.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Simifonte.

Negli anni di Cristo mille dugento due, essendo consolo di Fiorenza Aldobrandino Barucci da Santa Maria Maggiore, i Fiorentini ebbono il castello di Simifonte e fecionlo disfare e il poggio appropriare al

comune, perchè lungamenie gli avea guerreggiati, et ebbonlo per tradimento per uno da S. Donato in Poggio, il quale diede una torre; e per questa cagione egli e' suoi discendenti furono franchi in Fiorenza da ogni fazione di comune. E così fu fatto, avvegna che nella detta torre combattendo, il detto traditore fu morto dai terrazzani. E nel detto anno i Fiorentini andarono a oste al castello di Combiatì, che era in sul capo del fiume della marina verso il Mugello, et era di gentili uomini della contrada, che non voleano ubbidire alla città e faceano guerra. E disfatti i detti castelli, feciono dicreto che mai non si dovessono rifare.

CAP. IIC.

Come' Fiorentini disfeciono Montelupo.

Negli anni di Cristo mille dugento tre, essendo consolo di Fiorenza Brunellino Brunellini e altri suoi compagni, i Fiorentini disfeciono Montelupo, perchè non ne ubbidivano alla città. E in questo anno medesimo i Pistolesi tolsono il castello di Monte Murlo al conte Guido de' conti Guidi; ma poco appresso, di Settembre, v' andarono a oste i Fiorentini in servigio dei conti Guidi, e riebbonlo. E poi negli anni di Cristo mille dugento sette i Fiorentini misono concordia tra' Pistolesi e i conti Guidi; ma ivi a poco tempo i detti conti Guidi, non potendosi difendere da' detti Pistolesi, perchè erano loro troppo presso e avevanvi fatto presso il castello di Montale, il venderono i detti conti Guidi al comune di Fiorenza lire cinquemila di fiorini picciòli, che varrebbono oggi fiorini cinquemila d'oro. E ciò fu negli anni di Cristo mille dugento nove. Ma

i conti da Porciano mai non vollono acconsentire alla vendita.

CAP. IC.

Come i Fiorentini ebbono rettore forestiere.

Negli anni di Cristo mille dugento sette, i Fiorentini ebbono signoria forestiera, che insino allora s'era retta la città sotto signoria de' consoli cittadini de' migliori della città al consiglio del sanato di cento buon uomini. E quelli consoli guidavano in tutto la città e'l contado e rendeano la ragione e faceano la giustizia, e durava il loro uficio un anno, et erano quattro consoli mentre la città fu a quartieri; cioè per catuno (1) quartiere uno; poi furon sei, quando la città fu partita a sesti; ma gli antichi nostri non faceano menzione, se non dell'uno di loro di maggiore stato, o di due. Ma cresciuta la città in vizi, e' faceano più malefici, s'accordarono per lo meglio della comunità, acciò che' cittadini non avessono sì fatto carico di punire i malefici, e per preghiere, parentadi o temenze e per nicistà o per nimicizie o per altra qualunque cagione non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare un gentile uomo forestiere, che fosse loro podestà uno anno, e tenesse loro ragione civile con suoi giudici, e facesse giustizia e condannagioni reali e corporali, e mettesse ad esecuzione li ordini del comune di Fiorenza. El primo podestà fu Gualfredotto di Melano, e abitò al vescovado. E nondimeno non si lasciò la signoria de' consoli, ritegniendo la ministrazione d'ogni altra cosa. E a questo modo si

(1) *Catuno; ciascuno*, usitatissimo presso gli antichi.

resse la città insino al tempo, che si fece in prima il popolo di Firenze.

CAP. C.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra a' Sanesi.

Nel detto anno al tempo di Gualfredotto podestà di Fiorenza, i Fiorentini ricominciarono guerra a' Sanesi, perchè aveano ricominciato guerra a Montepulciano e a Mont' Alcino contro patti della pace. Per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste in sul sanese al castello di Montalto. E' Sanesi, per soccorrere il detto castello, combatterono co' Fiorentini, e' Sanesi furono isconfitti e molti presi e morti, e vennone presi in Fiorenza circa 1300. E' Fiorentini ebbono il detto castello, e disfecionlo di tutto.

CAP. CI.

Come i Fiorentini feciono oste sopra' Sanesi.

Negli anni di Cristo mille dugento otto el secondo anno della signoria del detto Gualfredotto, essendo riconfermato podestà, i Fiorentini feciono oste sopra' Sanesi e disfeciono Rugomagno loro castello e andarono a Rapolano nel contado di Siena,. menandone grande preda e molti prigioni. Ma poi negli anni di Cristo mille dugento dieci i Sanesi, non potendo durare co'Fiorentini per riavere i loro prigioni, richiesono pace co' Fiorentini, e chitarono Montepulciano e Mont'Alcino e tutte le castella, che i Fiorentini aveano prese delle loro. E in quello tempo era console m. Catalano della Tosa e Bonifazio Bonaguisi e loro altri compagni.

CAP. CII.

Come Otto quarto di Sansogna fu eletto re de' Romani.

Otto quarto di Sansogna fu eletto re de' Romani, quando fu eletto Filippo di Soavia; il qual Filippo fu morto. Ma questo Otto, a petizione di papa Innocenzio, fue confermato re de' Romani negli anni di Cristo mille dugento tre. Ma però non venne incontanente a Roma per molta guerra gli giunse ine la Magna. Si che si istette nella Italia sanza imperio anni undici. Ma tratta a fine la guerra della Magna, passò in Italia, e dal detto papa Innocenzio fue coronato negli anni di Cristo MCCX. Ma incontanente ch' ebbe la corona dello imperio, dove la chiesa e il detto papa si credeano fosse amico e difensore, si fe' nimico e persecutore, e a' Romani incontenente cominciò guerra. E contra la volontà del detto papa e della chiesa passò in Puglia e prese gran parte del regno, il quale la chiesa guardava sì come tutrice e madre di Federigo il giovine (fue figliuolo d' Arrigo quinto, imperadore di Soavia e di Gostanza imperadrice). Per la quale cosa il detto papa iscomunicò il detto Otto, e dispuoselo dello imperio in uno grande concilio, che fe' in Roma e mandò alla Magna per Federigo il giovane, e con la forza della chiesa racquistò il regno e Cicilia. E detto Otto si tornò nella Magna, e di là per contrario della chiesa fe' lega e congiura col conte Ferrante di Fiandra e con quello di Bari e di Borgogna, e con più altri baroni di Francia, i quali s' erano rubellati al re Filippo il Bornio. Essendo il re accampato contro al detto imperadore, gli altri signori quasi tutti suoi baroni lo voleano abbandonare. Per la

qual cosa fece uno altare nel campo e trassesi la corona di testa in presenza de' suoi baroni e puosela suso, e disse: Donatela a chi è più degno di me, io l' ubbidirò volontieri. E' baroni vedendo la sua umiltà, si rivolsono e promisongli d' essere leali e fedeli a lui e alla battaglia. Il quale re Filippo, avendo riconciliati i suoi baroni con seco, contro al detto imperadore e Ferrante conte e gli altri suoi rubelli, battaglia di campo fece al Ponte Abovino a' confini Fiandra, là dove ebbe molta gente franzese e tedesca morti. Alla fine il detto re Filippo ebbe la vittoria, e prese il detto conte Ferrante e tolsegli Artosa e Vermandois; e Otto imperadore con grande vergogna fuggì. E ciò fu negli anni di Cristo mille dugento quattordici. In quello medesimo di' Luigi il giovane, figliuolo del detto re Filippo, essendo a oste aperto, ebbe battaglia con re Arrigo d'Inghilterra e i suoi allegati che d' altra parte venieno (1) contro al re di Francia, e lui vinse e sconfisse. E quello medesimo die, essendo il conte di Barsalona e di Valenza ad assedio della città di Carcassona che vi cusava (2) ragione, la quale tenea il detto re di Francia et eravi dentro il conte di Monforte con buona gente, il quale uscì fuori e assalio improviso e sconfisse l' oste di Catalani. E fu preso il conte di Barsalona, e per gli Franceschi tagliata la testa. Per le quali tre sì grande vittorie molto sormontò il re di Francia.

(1) *Venieno;* da *vene* terza persona singolare con la usata giunta del *no*, e terminata in *e* affine di pareggiarla al presente.

(2) *Cusare; pretendere.*

CAP. CIII.

Come Otto morì, e Federigo fu fatto imperadore.

Essendo Otto nimico della chiesa e disposto per concilío generale dello imperio, la chiesa ordinò che gli elettori della Magna elessono re de' Romani Federigo, secondo figliuolo d' Arrigo imperadore re di Cicilia, il qual era nella Magna, e contro al detto Otto ebbe grandi vittorie. E poi il detto Otto, tornando a coscienza, andò al passaggio di Damiata oltr' a mare e di là morì. E rimase Federigo con la legione (1). Poi al tempo d' Onorio papa terzo, che succedette al detto Innocenzio, il detto Federigo venne a Vinegia per mare, e poi per mare nel suo regno di Puglia e poi a Roma, e dal detto papa Onorio fue coronato imperadore.

CAP. CIIII.

Come M. Buondelmonte fu morto, di che nacque parti.

Negli anni di Cristo mille dugento quindici, essendo podestà di Fiorenza Gerardo Orlando, avendo m. Buondelmonte nobile cittadino di Fiorenza promesso di torre per moglie una nobil donzella di casa (2) gli Amidei orrevoli cittadini, e poi cavalcando per la città il detto messer Buondelmonte che era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò, biasimandolo della donzella che avea promessa come non era bella nè suf-

(1) *Lezione; elezione.*
(2) *Di casa gli Amidei*, guisa ellittica, di casa de gli *Amidei.*

ficiente a lui, dicendo: Io v'avevo (1) guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, la qual'era bellissima. Incontanente istigato da spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promisse e sposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa, ragunati insieme e dogliendosi di quello che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si présono il maladetto isdegno, onde la città di Fiorenza si partì, che più case di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Buondelmonte. E ragionando intra loro in che modo il dovessono fare e offenderlo, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: Cosa fatta capo à; cioè che fosse morto. E così fu fatto: chè la mattina della pasqua di Resoresso (2) si ragunarono da casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'oltr'Arno il detto messer Buondelmonte vestito nobilmente di vestimento bianco in su uno palafreno bianco, giugniendo a piè del ponte vecchio dal lato di qua, a piè del pilastro dov'era la figura di Marte intagliata di marmo, avvenga che rotta in più parti, il detto messer Buondelmonte fu morto da que' degli Uberti e dal Mosca Lamberti e Lambertucci, Amidei e Oderigo Fifanti, e fu con loro uno de' conti da Gangalandi. Per la quale cosa la città corse tutta ad armi e romore. Questa morte di messer Buondelmonte fue cagione e cominciamento delle maladette parti guelfe e ghibelline in Fiorenza, avvenga che in prima assai erano le sette tra i nobili cittadini e le dette parti per cagione delle dette brighe e quistioni della chiesa allo

(1) *Avevo*; prima persona dell' imperfetto a cagione di uniformarla alla desinenza della prima del presente.

(2) *Resoresso*; *resurrezione*.

imperio. Ma per la morte del detto cavaliere tutta la schiatta di nobili e altri cittadini di Fiorenza si partirono e divisono: alcuni teneano co' Buondelmonti che teneano parte guelfa, e alcuni con gli Uberti che teneano parte ghibellina. Onde alla nostra città ne seguì molto male e rapine. I detti nomi di parte guelfa e ghibellina si eriarono nella Magna, per cagione che due baroni là che aveano grande guerra insieme e ciascheduno aveva un forte castello l' uno incontro all' altro, e l'uno si chiamava Guelfo e l' aitro Ghibellino. E durò tanto la detta guerra, che tutti gli Alamanni se ne partirono, e chi tenne l' una parte e chi l' altra, et eziandio insino a corte di Roma ne venne la quistione e presevisi parte, e l' una si chiamava quella di Guelfo e l' altra quella di Ghibellino. E così rimasono in Italia i detti nomi, onde molto male ne seguì e seguitò e seguirà, se Dio per sua pietà non rimedia.

CAP. CV.

Come in Fiorenza furon parti e chi si divise nelle parti.

Per la divisione detta queste furono le schiatte o vero lignaggio de' nobili o vero gentili case, che in quello tempo furono o vero diventarono guelfi et eziandio ghibellini et alcuni popolari che non erano nobili. Ben è vero che tutti non si nominano, che sarebbe troppo lungo tema o vero mena.

Imprima oltr' Arno furono guelfi la casa de' Nerli gentili uomini, la casa degli Iacoppi detti Rossi, non però d' antica progenia; ma già cominciavano a essere possenti; anche' Frescobaldi, Bardi e Mozzi, ancora tutti

costoro di piccolo cominciamento: pero (1) che erano mercatanti. I nobili, che furono ghibellini del detto sesto d' oltr' Arno, furono i conti da Gangalandi, non pero conti, come addietro si è detto, di loro progenia Obriachi. Nel sesto di San Piero Scheraggio furono guelfi gli Ormanni, detti Foraboschi, Bagnesi, Maniesi, que' d'Aquona consorti di que' da Vologniano, Sacchetti, Magalotti, Pulci e parte Galisgai e parte di Buonaguisi e quegli della Pressa, Gherardini, Compiobbesi, Cavalcanti e anche di piccolo cominciamento: però che eran mercatanti e già cominciavano a esser grandi; e ancora i Giugni. I ghibellini del detto sesto furono gli Uberti che ne furono capo Fifanti, e que' da Vologniano e Malispini, come che in prima furono guelfi, e per l' oltraggio di certi loro vicini si feciono e diventarono ghibellini; e così parte degl' Infangati furono guelfi e per innanzi chi diventò guelfo e chi ghibellino sì, come spesso accaggiono i casi, chi per parentado e chi per amistade e chi per la sua spezialità; li Guglialferri parte guelfi, parte ghibellini; i Tebalducci furono guelfi e parte di loro furon tenuti ghibellini, perchè riteneano i sindachi de' ghibellini, quando vennono a Fiorenza per far parte co' guelfi; e per questa cagione furono tenuti a sospetto. Anche parte degli Alepri furono tenuti ghibellini per questa medesima cagione, i quali erano consorti di quegli della Pressa e de' Galisgai e de' Giugni, e già s' erano divisi, e addietro ne dicemo. Nel sesto di borgo Santo Apostolo furono guelfi i Buondelmonti, e questi ne furon capo; i Giandonati, Scali, Gualterotti, e Importuni. I ghibellini del detto sesto furono Iscolari, consorti

(1) *Pero; però*, che dagli antichi si scriveva senza accento. Pannuccio dal Bagno: Pero Lo difenda; e pero Lo gentil vostro aiuto sper di corto.

de' Buondelmonti e parte de' Guidi. Nel sesto di San Brancazio furono guelfi i Bostighi, Vecchietti, Tornaquinci. Ghibellini del detto sesto Lamberti Soldanieri, parte de' Cipriani, ancora parte de' Toschi e parte de' Pigli furon guelfi e parte del non. Nel sesto di porta del duomo furono guelfi Tosinghi, Arrigucci, parte de' Figiovanni e gli Agli e Sizi. Ghibellini del detto sesto i Cattani da Castiglione, cioè la maggiore parte di loro e da Cersino, Agolanti e parte de' Brunelleschi, e parte di loro furono guelfi. Nel sesto di porta San Piero furono guelfi Donati, Adimari, Bisdomini consorti de' Tosinghi e Pazzi di Fiorenza e que' della Bella, Corbizi e parte de' Tebaldi detti quegli della Vitella, e quegli da Filicaia, e loro eran consorti che furon guelfi; i Cerchi che già cominciavano a venire su in stato; ma di piccolo cominciamento: pero che erano mercatanti. I ghibellini del detto sesto forono (1) Caponsacchi, Lisei, Abati, Tebaldini e Giochi, e molte altre schiatte di orrevoli cittadini popolari e gentili uomini: pero che di tutti non si fa menzione, e chi tenne coll' una parte e coll' altra, di che per innanzi se ne mutarono d'animo: chi tenne coll' una parte e chi coll' altra, che sarebbe lunga materia a tutti a scrivergli, o vero a nominare. Per la cagione sopraddetta si cominciarono le dette parti in Fiorenza, con tutto che in prima assai occultamente pure erano parti tra' nobili cittadini di Fiorenza: pero che chi amava la signoria della chiesa, chi quella dello imperio; ma tutti al bene comune erano di concordia.

(1) *Forono;* dalla terza singolare *fo*, cambiato in *o* l' *u* di *fu* ed annesso *rono*.

CAP. CVI.

Sì come papa Innocenzio celebrò concilio generale a Roma per fare il passaggio oltre mare.

Negli anni di Cristo mille dugento quindici papa Innocenzio celebrò concilio generale in Roma, per fare passaggio oltre mare al soccorso della terra santa, e più ordini fece, ma poco appresso morio. E negli anni di Cristo mille dugento sedici fue fatto papa Onorio III di Roma, il quale seguio poi il detto passaggio dove andarono molti Romani, Taliani e Fiorentini e d'oltre a' monti v' andoe Otto imperadore e più altri baroni della Magna e di Francia e andovvi uno de' marchesi della casa da Esti, oggi chiamati marchesi da Ferrara, e in sua compagnia duo de' conti Alberti, l'uno chiamato Alberto e l'altro Fazio, e con loro in compagnia Buonaguisa de' Buonaguisi da Fiorenza. El detto marchese da Esti fece il detto Buonaguisa cavaliere di sua mano e diegli mezza l'arme sua che è mezza guglia: pero che il detto Buonaguisa fu il primo che, combattendo Damiata, salì in sulle mura e misevi la bandiera de' cristiani, la quale Buonaguisa vi mise suso, fue quella del comune di Fiorenza. E in questo anno si dovisano (1) da' Galisgai e da' que' della Pressa, furono chiamati Buonaguisi per lo innanzi per lo nome di Buonaguisa, e questo fue negli anni di Cristo mille dugento diciassette. E in questa zuffa morì il detto conte Fazio dei detti Alberti e molti altri. Ancora andarono in questo passaggio molti altri de'nobili di Fiorenza e ancora de' popolari di Fiorenza.

(1) *Dovisano*; da *dovidere* non raro tra gli antichi.

si come uno de' Bostighi chiamato Bostico, e uno de' Soldanieri chiamato Monte, e andòvi Florio dell'Arca e Lamberto de' Lamberti, e questi tutti sopradetti si feciono cavalieri là a (1) grandissimo onore, come che pochi ne ritornarono a casa; ancora Maffeo degli Ubaldini e Donato de'Donati e messer Ubaldo de'Tosinghi e Franchino Ubriachi e Giovanni della Vitella e m. Ormanno degli Ormanni e Verdiano Infangati, e Federigo de' Pigli e Aldobrandino de' Corbizzi e più altri cittadini, dei quali al presente non si fa menzione. La detta Damiata è in Egitto e stette assediata anni due, e per mortalità vi morì molti cristiani con grandissimo loro danno, e come io dissi, nelle fini per battaglia l'ebbono e morivvi il detto Otto con grande quantità di sua gente, e la detta insegna del comune di Fiorenza bianca e rossa fu quella che 'l detto Buonaguisa vi portò suso, e in sua compagnia Lamberto de' Lamberti e Ormanno degli Ormanni de' Foraboschi di Fiorenza e Verde Infangati, e questi tre sopradetti vi morirono e morironvi molti oltramontani conti e baroni, de' quali non fece menzione e altro che de' nostri Fiorentini. E notate che la nostra città di Fiorenza è stata due volte fondata; cioè la prima e la seconda volta sotto la pianeta (2) di Aries e Marte, segno che significa che tutti coloro della nostra città di Fiorenza per cagione deono essere avventurati e prodi uomini, e similmente di mercanzia e d'armi, e quegli che vi si daranno alle sopradette cose, per ragioni de' detti pianeti sono e saranno dotati in queste duo sopradette cose valenti in arme e in mercatanzia, perchè Aries

(1) Notisi quest' *a* presso i classici denotante termine di forma.

(2) *La pianeta*, il *pianeta*, il *pianeto*. Così appo gli antichi, i quali ad esempio dei Latini scambiarono talora il genere.

significa mercatanzie, e Marte armi e battaglie: e abantico sempre i nostri cittadini faceano guerra e battaglie o faceanle tra loro, quando non aveano con cui farle; i quali tempi tutti gli altri in que' tempi in questo avanzarouo, a dietro ne dissi fu loro fattura la presa di Damiata, e il detto gonfalone bianco e rosso si mostra alla festa di San Giovanni per questa cagione. E i detti cristiani nella presa di Damiata uccisono tutti i Saracini quanti ne trovavano, o vero gli presano; ma poco la tennano i detti cristiani per dissensione che venne tra legato del papa e i signori di Francia, che aveano fatto il conquisto per tal modo, che negli anni di Cristo mille dugento ventuno per assedio la renderono i cristiani a' Saracini, riavendo i loro prigioni.

CAP. CVII.

Sì come i Fiorentini feciono giurare a tutto il contado fedeltà.

Negli anni di Cristo mille dugento diciotto, essendo podestà di Fiorenza Otto della Mandella di Milano, i Fiorentini feciono giurare a tutti gli uomini del contado alla signoria del comune di Fiorenza, che prima la maggior parte si teneano alla signoria de' conti Alberti da Mangona e de' conti Guidi e di quegli da Capraia e da Certaldo, e di più altri gentili uomini che aveano occupato per più privilegi dallo imperadore e tali per forza. E in questo anno si cominciò a fondare le pile del ponte alla Carraia.

CAP. CVIII.

Come l' autore racconta le famiglie di Fiorenza.

Io Ricordano Malispini di Fiorenza, dissi addietro ch' io avea trovato per innanzi, direi di mia nazione, e ancora avea trovato per più iscritture e sì ancora e sì nella Badia di Fiorenza, delle cose state per addietro di fatti della detta città di Fiorenza. E dissi ancora a dietro della detta città di Fiorenza; cioè delle antichitadi sue e delle case o vero famiglie, e ancora dissi di loro siti, o vero luoghi, dove si puosono; e di tutte o della maggior parte. E trovai in brevità scritto dove di loro si facea menzione, e però ritorno a dire di loro e di mia nazione. L' avola mia fue de' Capocci da Roma antichi gentili uomini romani, e la mia madre fu degli Ormanni detti Foraboschi di Fiorenza, antichissimi gentili uomini, e addietro ne dicemo della loro abitazione. Poi degli altri, che qui appresso seguiranno. Delli Uberti è detto addietro il luogo e dove si puosono e di noi sopradetti Malespini, che eravamo vicini de' Gugialferri e de' Tebalducci anche dicemo addietro, e come per antico furono consorti di linea masculina; anche de' Compiobbesi ancora dissi, e ancora degl' Infangati dicemo a bastanza e oltre più oltre seguitiamo. I Fifanti, detti Bogolesi, anche furono gentili uomini, Galli, Cappiardi, Filippi, Guidi, Greci e anche furono il simile tutti antichi gentili uomini e ancora gli altri a dietro nominati. I figliuoli Petri furono assai antichi mercatanti e furono ricchi d' avere, e quegli della Pera furono ancora gentili uomini, e son venuti meno, et erano loro vicini i detti figliuoli Petri. Ma prima assai vi furono quei

della Pera, e là era la piccola porta chiamata per quelli della Pera. I Tiniozi e Buondelmonti vennono tra borgo Santo Apostolo e Terma, antichi gentili uomini, e' Buondelmonti vennono di contado, come a dietro dicemo, e gli Scolari furono d'un ceppo consorti con loro e furono de' più ricchi gentili uomini di processioni, che al tempo loro fossono, Gualterotti e Importuni anch' erano gentili uomini, i Pulci anche furon antichi gentili uomini e furono mercatanti e furono ricchissimi; i conti da Gangalandi e Giuffagni erano gentili uomini e i Conti non eran pero conti, anch' era così il sopranome come uno che avesse nome Conte. I Baroncelli vennono da Baroncelli e furono antichi gentili uomini; ma feciono casaccia (1) con gente di bassa mano e fecionsi consorti con loro per carta Nerli, Iscali, Palermini e que' dell' Arca. Bostichi e que' della Sanella, Giandonati tutti furono gentili uomini antichi. E' Pesci vennono poi a essere vicini de' Giandonati, que' dell' Asino, che oggi sono spenti, anche erano gentili uomini, e que' del Belculaccio erano loro consorti di ceppo, i Magalotti e Sacchetti anche erano gentili uomini. Galisgai, Alepri, Giugni, Buonaguisi e que' della Pressa anche furono antichissimi gentili uomini, e di ceppo furono consorti per antico de' Galisgai; cioè queste cinque famiglie, i Lamberti furono antichissimi gentili uomini, a dietro ne dicemo, sotterravansi a cavallo in su cavagli di metallo o vero di ottone. I Pigli e gli Erri furono consorti di ceppo, furono gentili uomini. Gli Ughi ancora furono gentili uomini, e per loro si chiama il poggio di Mont' Ughi, e furonvi ricchi e la chiesa di Santa Maria Ughi si chiamava per loro, e a dietro il dicemo.

(1) *Casaccia; comunanza, parentado.*

Galluzzi, Toschi anche furono antichi e que' della Bella. E così furono antichi e feciono Santa Maria Nipotecosa, che è nella via degli Adimari, e furono con loro consorti di ceppo anticamente. I Catellini furono antichi gentili uomini e di loro disceson que' da Castiglione de' figliuoli Tieri. Soldanieri furono antichi gentili uomini, sotterravansi anche a cavallo a modo de' Lamberti e presonselo da loro; ma a' Lamberti fu conceduto. Quei del Forese furono antichi gentili uomini e furono consorti con quegli, oggi si chiamono (1) Monaldi. E Mazzinghi da Campi furono gentilissimi uomini, e vennon della Magna, anticamente era dato loro ogni anno dal comune di Pistoia due bracchetti e uno sparviere. E' Vecchietti e' Migliorelli, Amieri e Barucci da Santa Maria Maggiore erano gentili uomini, e i detti Barucci sono venuti meno. Gli Arrigucci, Obriachi furono gentili uomini, e que' della Tosa e anche i Bisdomini erano antichissimi gentili uomini, e furono le dette due famiglie consorti di ceppo per addietro. I Sizi erano gentili uomini, Brunelleschi vennono poi e sono assai antichi e molto furono per innanzi ricchi e possenti, e gli Alberti e que' Bonizzi, e' Bonizzi tutti furono gentili uomini. Tedaldini e Ravignani, Giuochi e Donati, Uccellini, Guadagnuoli, Malpilli, Romaldelli tutti erano gentili uomini, e le dette quattro famiglie erano consorti di ceppo. Malfetti, Razzanti, Caponsacchi, Tebaldi detti que' della Vitella, tutti erano gentili uomini. I Tebaldi furono consorti di ceppo con quei da Filicaia, Macci, Abati furono assai antichi mercatanti e ricchi e possenti. Alisei furono antichissimi gentili uomini, e gli Soldi anche furono gentili uomini. Alisei solevano avere

(1) *Chiamono*, verbo della prima foggiato sopra la seconda coniugazione.

da casa loro una vôlta, che si chiamava la vôlta della misericordia, che chi fusse stato menato alla giustizia e potessevi essere ricoverato sotto, era campato da ogni persona. Calfucci e Ubaldini anche furono gentilissimi uomini, e per innanzi molto prosperavano i detti Ubaldini in torri e in castella per lo cardinale Attaviano, che fu di loro che ne comperò assai. Agolanti e gli Agli anche furono gentili uomini e antichi, i Pazzi di Fiorenza furono per innanzi molto grandi; ma furono mercatanti da Fiesole; cioè vennone a Fiorenza poi a gran tempo. Gli Ardinghi furono gentili uomini, i Petribuoni, e vennono dalle Petre buone. I Donzelli da Poneto, detti Lucardesi, furono gentili uomini di contado e per antico era loro il poggio di Lucardo. I Corbizzi furono antichi fiesolani gentili uomini. I Falconieri, Bagnesi, Guidalotti, del Migliaccio tutti furono gentili uomini e vennono di contado; furono loro consorti quei da Vologniano e da Castiglionchio, e furono di ceppo e d'armi. Amidei, Girolami di Santo Stefano furono gentilissimi uomini e discesono della schiatta di messer San Zanobi, il quale fu vescovo di Fiorenza, e poi vennono a stare presso a loro i Gherardini, che vennono di contado. I Franzesi erano già gentili uomini e feciono grandi ricchezze in Francia. I conti da Manogna furono grandi baroni antichi e possenti e gentili per generazione, e i conti da monte Carelli furono loro consorti di ceppo. I conti Guidi furono grandi baroni antichi e possenti, e a dietro ne dicemo, e vennono dalla Magna. Que' conti da Certaldo e da Caprona e da Pontormo furono nobilissimi baroni. I Pazzi di Valdarno furono nobilissimi et ebbono tenute assai e castella, e gli Squarcialupi anche furono il simile. Tenute e castella anche ebbono Franzesi: ne fecion poi, che ebbono fatta ricchezza in

Francia. Que' d' Arricasoli anche ebbono alcuna tenuta, e molti altri gentili uomini avea nel contado che aveano tenute e castella che al presente nolle nominiamo, che sarebbe troppo lungo a dire; ma abbiamo fatto menzione di quelli che a quel tempo aveano più nome. Per che io Ricordano Malispini trovai iscritto dell' antichità di Fiorenza nella Badia di Fiorenza, e altrove ne è fatto menzione per anche, a dietro appunto per lo modo che io trovai iscritto nell' uno modo e nell'altro, e a dietro ne dissi tanto che bastava, e anche trovai iscritto delle cose delle famiglie dette indietro, per croniche e scritture trovate ancora, e per iscritture e croniche fatte nella nostra città di Fiorenza. Per tutti i modi, che io trovai iscritto, non ò voluto dire e scrivere: pero che a dietro dissi de' siti o vero de' luoghi, ove si puosono le dette famiglie e qui in questa parte non ne feci menzione: pero che ne dissi a dietro tanto, che ne fu abbastanza. Ora, seguente la nostra materia, farò menzione qui appresso di certe famiglie, che al mio tempo eran cominciate a venire ad abitare nella città nostra, e di poco tempo in prima e in conclusione finirò a dire alcuna cosa di mia nazione, o vero parentela. Io Ricordano sopradetto ebbi per moglie una figliuola di messer Buonaguisa de' Buonaguisi, nobile cavaliere e cittadino di Fiorenza, nata per madre di messer Coretto Bisdomini nobile cavaliere cittadino di Fiorenza, e la sua sirocchia fu moglie d' uno nobile cavaliere cittadino di Fiorenza della casa de' Galli, et ebbe nome messer Bruno. Et io sopradetto Ricordano ebbi una figliuola, la quale fu moglie di uno nobile cittadino, che avea nome Arrigo della casa degli Ormanni di Fiorenza; e per ora tacerò di questa materia e ritornerò a dire delle sopradette famiglie, delle quali vi dissi che di miei di' erano

cominciati di poco a essere ricchi, e grandi nella nostra città sopradetta di Fiorenza e cresciuti d'avere e persone.

CAP. CVIIII.

Di certe famiglie che erano cominciate a essere grandi nella città di Fiorenza.

Ne' predetti tempi, o di poco in prima, erano incominciati a essere grandi Mozzi, Bardi, Acoppi detti Rossi, Frescobaldi e i Cerchi; e questi sopradetti erano incominciati di poco a essere ricchi e grandi, et erano grandi mercatanti; e fra queste sopradette famiglie ve n'ebbe di quegli fra loro che feciono casaccia tra' Bardi e' detti Acoppi, furono certi che s'accostarono con loro a essere loro consorti per carta. I Tornaquinci erano assai di via maggiori (1) tempo, in prima che questi sopranominati venuti nella nostra città, e furono assai antichi questi sopradetti, molto incominciarono a sormontare e a essere grandi e ricchi e possenti in Fiorenza e in contado, e il simile i Cavalcanti; ma ancora vi erano assai prima che' Bardi nè (2) che' Mozzi, Frescobaldi e' Cerchi; ma anche di poco tempo in prima erano mercatanti. Degli Agli dicemo a dietro che furono assai antichi, e tutti quegli cominciarono a essere molto possenti, ricchi, e feciono per innazi molti grandi parentadi e grandi cose per la loro ricchezza in poco tempo.

(1) *Maggiori*, *maggiore* come *leggieri*, *leggiere*.
(2) *Nè* per *e* si rinviene talvolta appresso gli antichi.

CAP. CX.

Come Ricordano trovò quasi in sustanzia e in effetto una medesima cosa.

Ora io Ricordano Malispini ò detto per tutti i modi, ch' io trovai, de' fatti di Fiorenza che trovai in due modi iscritto, i quali in sustanzia è un medesimo effetto sanza troppa variazione. Nondimeno mi parve doverne far memoria dell' uno modo e dell'altro, e di quello (1) trovai per le sopradette iscritture romane e per quelle di Fiorenza.

CAP. CXI.

Si come i Fiorentini ebbono il castello di Montanara, che era degli Squarcialupi.

Negli anni di Cristo mille dugento venti, essendo podestà di Fiorenza messer Ugo del Grotto da Pisa, e' Fiorentini andarono a oste ad uno castello degli Squarcialupi, il quale era molto forte e avea nome Montanara, e per forza e per ingegno si vinse, e colui per cui ingegnio si vinse fu fatto in perpetuo franco egli e suo (2) discendenti d' ogni gravezza di comune, e il detto castello fu disfatto infino a' fondamenti. E in questo medesimo anno si compiè il ponte alla Carraia, il quale si chiamava il ponte nuovo, perchè nella città non avea più di due ponti; cioè questo e il ponte vecchio. E an-

(1) Ellissi del relativo; *di quello* che *trovai*.
(2) *Suo* adoperato indeclinabile, come *meglio*, *peggio*.

cora in questo medesimo anno vendè al comune di Fiorenza una tenuta, che era a Caligarza che era de' Buonaguisi, un bastardo di loro che avea nome Rinieri, che l'avea tolto a uno suo nipote; e il comune il disfece e comperollo da loro; e i detti consorti uccisono poi il detto bastardo, e il detto comune soddisfece pienamente il garzone a cui era stato tolto, e fecionlo cavalieri, et ebbe nome messer Bonifazio; e, per pacificargli insieme, lo disfece il comune.

CAP. CXII.

Sì come Federigo secondo fu coronato imperadore a Roma.

Negli anni di Cristo sopradetti, il di' di Santa Cicilia, fu coronato imperadore a Roma Federigo secondo, re di Cicilia, figliuolo che fu dello imperadore Arrigo di Soavia e della imperatrice Gostanzia per papa Onorio terzo. Nel principio questi fu amico della chiesa, e ben dovea essere per tanti benefici e grazie che avea da essa, e per la madre ebbe il detto reame di Cicilia e di Puglia. Questo Federigo regnò anni trenta e molto fu ingrato contro alla chiesa, e sì come a dietro dicemo, fue figliuolo di monaca sagrata e fu uomo ardito e franco e di grande valore, e di scienza e di senno naturale: fue savissimo e seppe lingua latina e il nostro parlare e 'l tedesco, franzese e greco, saracinesco, e fu di tutte virtute e fu copioso, largo e cortese; ma fue dissoluto in lussuria, e tenne molte concubine e malmoluchi a guisa di Saracini, e in tutti diletti corporali si diede, e tenne quasi vita epicuria, non facendo che mai fosse altra vita. E questa fu principale cagione, il perchè divenne nimico de'cherici e di santa

chiesa. E ancora volle occupare le ragioni della chiesa, per male disperderle; e molte chiese, e monasteri distrusse nel regno di Cicilia e di Puglia e per tutta Italia sottomise santa chiesa molto. Ma forse fu promessione di Dio, perchè erano stati adoperatori i rettori di santa chiesa che egli nascesse di Gostanza monaca sagrata; non si (1) ricordò delle percussioni che i suoi passati aveano fatti alla chiesa. Questi fece cose notabili al suo tempo e fece in tutte le terre e cittadi di Cicilia per una uno forte castello, e fece il castello di Capova e le torri e porta sopra il ponte del fiume e del Voltorno. Fece fare il castello di Prato e la rôcca di Santo Miniato e moltissime altre cose, et ebbe due figliuoli della prima sua donna; Arrigo e Currado, e ciascheduno fece a sua vita eleggere re de' Romani. Della figliuola di Giovanni re di Gierusalem ebbe Giordano. E d' altre donne anche ebbe figliuoli Federigo, onde sono coloro che si chiamano il legnaggio d'Antiocia (2), il re Enzo e il re Manfredi, assai che furono nimici di santa chiesa, e in sua vita egli e i suoi figliuoli signoreggiarono con molta vita mondana; ma alla fine egli co' suoi figliuoli per li loro peccati finirono male e ispersesi la sua progenia.

CAP. CXIII.

Come gli ambasciadori fiorentini e pisani ebbono quistione in Roma.

Alla detta coronazione del detto Federigo imperadore furon grandi e ricchi ambasciadori di tutte le città

(1) Questo *si* è particella indeterminata che vale *uomo*.
(2) *Antiocia; Antiochia* fognata l' *h* secondo talora si costumava.

d' Italia, e di Fiorenza vi fue molta buona gente e il simile di Pisa. Avvenne che uno grande signore romano, che era cardinale, convitò a mangiare i detti ambasciadori di Fiorenza; e, andati al suo convito, uno di loro veggiendo uno bello catellino da camera, il domandò. Dieglielo e disse che mandasse per esso alla sua volontà. Poi il detto cardinale convitò l' altro di' appresso gli ambasciadori di Pisa, e per lo simile modo invaghì uno di loro del detto catellino e sì glielo domandò; et egli disse che mandasse per esso, non ricordandosi che l' avea donato allo ambasciadore fiorentino. E partito il convito, lo ambasciadore fiorentino mandò per esso, et ebbelo. Poi vi mandò lo ambasciadore di Pisa, e trovato che l' avea auto quello di Fiorenza, e quegli di Pisa se lo recarono a noia e dispetto, non sapendo come era intervenuto. E trovandosi insieme i detti ambasciadori per Roma, richiedendo il catellino, vennono a villane parole, e di parole si toccarono; onde gli ambasciadori di Fiorenza furono superchiati e villaneggiati: perocchè gl' imbasciadori pisani aveano i soldati. Per la qual cosa tutti i fiorentini, che erano in corte e che erano grande quantità, e anche ve ne andarono di Fiorenza di volontà, e funne capo messer Oderigo de' Fifanti e Ballerino Buonaguisi, e accordaronsi e assalirono i detti pisani con aspra vendetta. Per la qual cosa, iscrivendone a Pisa come erano stati superchiati da' Fiorentini e ricevuta grande vergogna, incontanente feciono arrestare tutta la roba de' Fiorentini che si trovò in Pisa, che era grande quantità. I Fiorentini per fare restituire ai loro mercatanti, più ambasciate vi mandarono a Pisa che per amore dell' amistà antica dovessono rendere la detta mercatanzia. Nollo assentirono, dando cagione che la detta mercatanzia era barattata. E alla fine s' arreca-

rono a tanto i detti Fiorentini, che mandarono pregando il comune di Pisa che in luogo della mercatanzia mandassono altrettante some di qualunque vile roba volessano, a sodisfazione del popolo e che non se lo recassero a onta; el comune di Fiorenza gli restituirebbe di suoi danari i suoi cittadini; e se ciò non volessono fare, protestarono che più non poteano durare all' amistà con loro e sarebbe cagione di principio di far loro guerra. E questa richiesta durò per più termine e tempo. I Pisani per la superbia, parendo loro essere signori del mare e della terra, rispuosono a' Fiorentini che qualunque ora uscissono fuori contra di loro a oste, che ammezzerebbono loro la via. E così avvenne che i Fiorentini, non possendo (1) più sostenere l' onta e il danno che riceveano, cominciarono loro guerra. E la verità delle dette cose sappiamo dalli nostri antichi cittadini, che furono presenti a quello tempo e feciono ricordanza e memoria.

CAP. CXIIII.

Come i Fiorentini andarono a oste contra' Pisani.

Negli anni di Cristo mille dugento venti due i Fiorentini andarono a oste a Pisa del mese di Luglio. E' Pisani, come aveano loro promesso, si feciono loro allo incontro al castello del Bosco nel contado di Pisa, e ivi feciono grande battaglia insieme. E i Pisani furono isconfitti addì' undici di Luglio nel detto anno, e molti ne furono morti e presi, e vennono in Fiorenza circa di mille trecento de' migliori di Pisa.

(1) *Possendo; potendo*, dall' infinito *possere*.

CAP. CXV.

Come i Fiorentini andarono a oste a Figline.

Negli anni di Cristo mille dugento venti tre il castello di Figline nel Valdarno di sopra, il qual era molto forte e possente di gente e di ricchezze, sì si rubellarono e non voleano ubbidire al comune di Fiorenza. Per la qual cosa, essendo podestà messer Gherardo Orlandi da   , i Fiorentini feciono oste al detto castello di Figline e guastarlo intorno intorno; ma però non l'ebbono e per Batista vi puosono i Fiorentini il castello dell'Ancisa, acciocchè con loro masnada de' Fiorentini fosse guerreggiato il castello di Figline.

CAP. CXVI.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia.

Negli anni di Cristo mille dugento venti otto, essendo podestà di Fiorenza messer Andrea di Perugia, i Fiorentini feciono oste a Pistoia con loro insegna del carroccio, e ciò fu perche' Pistolesi guerreggiavano e trattavano male quegli di Monte Murlo, e guastarono intorno alla città insino alle borgora, e disfeciono le torri di Monte Fiori che erano molto forti, e il castello di Carmignano s'arrendè al comune di Fiorenza. E nota che in su la ròcca di Carmignano avea una torre alta braccia settanta, e sue v'era due braccia di marmo colle mani, che faceano due fiche a Fiorenza. Onde per rimproverio usavano gli artefici di Fiorenza, quando era mostrata moneta o altra cosa, diceano: Nolla veggio,

perchè m' è dinanzi la rôcca di Carmignano. Per cagione della detta oste ubbidirono i Pistolesi a' comandamenti de' Fiorentini, e feciono disfare la detta rôcca.

CAP. CXVII.

Come i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini.

Negli anni di Cristo mille dugento venti nove i Sanesi ruppono la pace a' Fiorentini, che contro a' patti della pace feciono oste a Montepulciano nel mese di Giugno. Per la qual cosa il Settembre vegnente, essendo podestà m. Giovanni Bottacci da , i Fiorentini feciono oste a' Sanesi e guastarono il loro confine infino alla Pieve a Sciata in verso Chianti, e disfeciono Montelisciai loro castello presso Siena a tre miglia. Poi l' anno appresso, essendo podestà di Fiorenza Otto di Mandella da Milano, i Fiorentini feciono oste sopra Siena addì' ventuno di Maggio negli anni di Cristo mille dugento trenta, e menarono il carroccio e valicarono la città di Siena e andarono in S. Chirico in Rosenna e disfeciono il bagno Avignone. E poi andarono in Valdorcia insino a Radicofani e passorono (1) le Chiani, per guastare il contado di Perugia, perchè aveano favoreggiato i Sanesi, domandando giuridizione del lago. Ma i Fiorentini se ne partirono, perche' Perugini richiesono i Romani d'aiuto. E, partiti i Fiorentini del contado di Perugia, si ritornaro (2) in su quello di Siena e disfeciono da (3) venti castella e fortezze, e tagliarono il pino da Monte Tolesse. E tor-

(1) *Passorono*, dalla terza singolare *passò* unitovi *rono*.

(2) *Ritornaro*, dalla terza singolare *ritorna* o *ritornò*, congiuntovi la sillaba *ro*.

(3) Qui la particella *da* mostra avvicinamento.

nando si puosono a campo a Siena, e per forza combatterono l'antiporto e ruppono i serragli della città e entrarono nel borgo e menaronne presi in Fiorenza circa di mille dugento uomini. E nell'anno mille dugento trenta i Fiorentini andarono a oste a Caselvoli in Valdambra alle confine d'Arezzo: imperciocchè faceano guerra in Valdarno nel contado di Fiorenza con la forza degli Aretini, e si erano discesi di Fiesole e presonlo e anche il disfeciono.

CAP. CXVIII.

Come a Santo Ambruogio in Fiorenza apparì un miracolo del sangue di Cristo.

Nel detto anno il di' di Santo Fiorenzio addì' trenta di Decembre, uno prete della chiesa di Santo Ambruogio di Fiorenza, che avea nome prete Uguccione, avendo sacrificato il sacrificio dell'altare, e sì come non cauto, o per vecchiezza non asciugò bene il calice; per la qual cosa il di' appresso, prendendo il detto calice, trovò dentro sangue vivo, appreso, incarnato. E ciò fu manifesto a tutte le donne di quello monistero, che ivi erano presenti e al vescovo e a tutto il chericato. Poi s'appalesò a tutti i Fiorentini, i quali v'andarono a vedere con grande divozione. E trassesi il detto sangue del calice e misesi in una ampolla di cristallo, e ancora si mostra al popolo con grande reverenzia.

CAP. CXIX.

Come' Sanesi presono Montepulciano.

Negli anni di Cristo mille dugento trenta duo, i Sanesi presono Montepulciano e disfeciono le mura e tutte le fortezze della terra: pero che quegli da Montepulciano, per mantenersi in loro libertà, sì erano in lega co' Fiorentini. Per la qual cosa i Fiorentini andarono a oste sopra' Sanesi, essendo podestà di Fiorenza messer Iacopo da Perugia, e guastarono molto del loro contado e puosono l'oste al castello di Quercia grossa, presso a Siena quattro miglia, il quale era molto forte. E per forza di dificio s'arrenderono, e avutolo lo feciono disfare, e gli uomini ne menarono presi a Fiorenza.

CAP. CXX.

Come s' apprese fuoco da casa Caponsacchi in Fiorenza.

Nel detto anno s'apprese il fuoco in Fiorenza da casa i Caponsacchi in mercato vecchio, onde arsono molte case e arsonvi tra uomini e femine e fanciulli venti due. E negli anni di Cristo mille dugento trenta quattro i Fiorentini feciono grande oste a Siena, et assediarono Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gettarono entro pietre assai, e per più dispetto vi manganarono entro asini e molta bruttura. E nel mille dugento trenta quattro i Fiorentini rifeciono oste sopra' Sanesi, e mossesi di Fiorenza addì quattro di Luglio, essendo podestà m. Giovanni del Giudice di Roma, e stettero sopra il loro contado cinquanta tre dì, e disfeciono Asciano con

quaranta tre castella e ville e grandi fortezze; onde i Sanesi ricevettono grande danno.

CAP. CXXI.

Come s' apprese il fuoco in Fiorenza oltr' Arno.

Nel detto anno medesimo per pasqua di Natale s'apprese il fuoco in Fiorenza nel borgo d' oltr' Arno in piazza, e quasi arse tutto con grande danno. E nota quanta pistolenza di fuochi à ricevuta la nostra città, e quasi tra più volte la città è tutta arsa e rifatta.

CAP. CXXII.

Come i Sanesi feciono pace co' Fiorentini.

Negli anni di Cristo mille dugento trenta cinque, essendo podestà di Fiorenza m. Campione del Poltrone da   , apparecchiandosi i Fiorentini di fare via maggiore oste a' Sanesi che per addietro non aveano fatta; i Sanesi vedendosi guasto il loro contado e la loro forza indebolita, si richiesono di pace i Fiorentini, la quale fu esaudita e ferma con patti; che i Sanesi alle lore ispese rifacessono Montepulciano e quietassono d'ogni ragione, e a petizione de' Fiorentini fornissono il castello di Mont'Alcino, il quale era in lega co' Fiorentini. E riebbono i loro prigioni. La quale guerra era durata sei anni; onde i Fiorentini n' ebbono grandissimo onore.

CAP. CXXIII.

Come Federigo cominciò a usurpare i beni della chiesa.

Poichè Federigo fu coronato; cioè Federigo secondo, da papa Onorio terzo, nel suo principio fue amico della chiesa; ma poco tempo appresso per sua superbia e avarizia, cominciò a usurpare le ragioni della chiesa in tutto suo imperio e nel reame di Cicilia e di Puglia, promutando vescovi e altri prelati e cacciando quegli che v' aveva messi santa chiesa, cioè il papa; facendo imposte e taglie a' cherici in vergogna di santa chiesa. Per la qual cosa da papa Onorio detto, che lo avea coronato, fu citato e ammonito che lasciassi a santa chiesa le sue ragioni e giuridizioni e rendesse il censo. Il quale imperadore, veggendosi in grande potenza e stato, e sì per la forza degli Alamanni e per quella del reame di Cicilia e che era signore del mare e della terra e temuto da tutti i signori de' cristiani et eziandio da' Saracini, e veggendosi fornito di figliuoli, che dalla prima figliuola dell' Antigrado della Magna avea Arrigo e Currado; il quale Arrigo avea fatto eleggere nella Magna re de' Romani, e Currado duca di Savoia, e Federigo d' Antiochia suo primo figliuolo naturale fece (1), e Enzo suo figliuolo naturale era re di Sardigna, e Manfredi suo figliuolo naturale prenze (2) di Taranto, non si volle dichinare all' ubidienza della chiesa, anzi fu pertinace vivendo dissolutamente. Per la qual cosa dal detto papa Onorio fu scomunicato negli anni di Cristo mille

(1) Fece duca d' Antiochia.

(2) *Prenze; prence.*

dugento. E però non lasciò di seguitare la chiesa e maggiormente occupava le sue ragioni. E morto Onorio papa negli anni di Cristo mille dugento trenta sei, fu fatto papa Ghirigoro nono, nato di Langaia di Campagna, il quale regnò papa anni quattordici, e similmente ebbe guerra coll' imperadore Federigo detto: imperciocchè in nulla guisa volea lasciare le ragioni di santa chiesa; ma maggiormente la occupava e molte chiese del regno fece disabitare e barattare e disertare; e i Barattini, i quali erano in sulle montagne di Trapoli in Cicilia, e per essere più sicuro dell' isola e dilungargli da' Saracini della Barberia, per lo tenere in paura i suoi sudditi del regno di Puglia, con ingegni e promesse gli trasse di quella montagna e missegli in Puglia in una città diserta, che anticamente fu in lega cogli Romani e fu disfatta dai Sanniti; cioè da quegli di Benevento, la quale allora si chiamava Lincera, e oggi si chiama Nocera. E furono più di cento trenta uomini; onde quella città rifeciono molto forte, e quegli più volte corsono le terre di Puglia e guastaronle. E quando il detto Federigo ebbe guerra con la chiesa, gli fece venire nel ducato di Spoleto e assediò in quello tempo la città di Ascesi, e feciono grande danno a santa chiesa. Per la qual cosa il detto papa Ghirigoro confermò contro a lui le sentenzie date per lo papa Onorio, e di nuovo gli diè sentenzia di scomunicazione.

CAP. CXXIIII.

Sì come i Saracini ripresono Damiata.

Avvenne che in quello tempo, che il Soldano e' Saracini d' Egitto ripresono la città di Damiata e quella

di Gierusalem e grande parte della terra santa, il re Giovanni, che era allora di Gierusalem, il quale fu del lignaggio del conte di Brenna, e per la sua bontà essendo oltremare ebbe per moglie la figliuola del re Amerigo di Gierusalem, la quale fu della schiatta di Gottifredi di Baglione che era erede, e per lei era re di Gierusalem, veggendo la terra santa in malo stato per la superbia e forza de' Saracini, passò in ponente per avere aiuto dal papa e dalla chiesa e dallo imperadore Federigo e dal re di Francia e da altri signori cristiani e trovò papa Ghirigoro con la chiesa molto tribulato da Federigo. E mostrando al detto papa il grande bisogno che la terra santa avea d'aiuto e di soccorso, e come Federigo era quegli che più vi potea adoperare di bene per la sua forza e potere che egli avea in mare e in terra, sì cercò pace tra la chiesa e lo imperadore, acciocch'egli andasse oltre mare, e 'l papa gli perdonasse l'offese fatte alla chiesa e ricomunicasselo. Il quale accordo fue fatto per lo detto re Giovanni, che era savio e valoroso signore. E fatta la detta pace, Ghirigoro papa gli dette per moglie allo imperadore Federigo, che era morta la sua prima donna, la figliuola del detto re Giovanni che era reda (1) del reame di Gierusalem per la sua madre. E promesse il detto imperadore di difendere il detto papa e la chiesa da' malvagi Romani, che ernao tutti rubelli contro alla chiesa per la loro avarizia, e poi andrebbe oltre mare con tutta sua forza al passaggio ordinato per lo detto papa. E fatta la sua pace, la detta figliuola del re Giovanni venne di Soria a Roma, e lo imperadore la sposò per mano del detto papa, e di lei ebbe tosto uno figliuolo che ebbe nome Giordano; ma poco tempo vivette. E Fe-

(1) *Reda; erede.*

derigo, corrotto in vizio di lussuria si giacque cor (1) una cugina carnale della detta imperadrice, che era pulzella e di sua camera privata: e, trattando male la detta imperadrice, sì si dolse con re Giovanni suo padre dell'onta e vergogna, che Federigo le avea fatta e facea della nipote. E per la qual cosa il re Giovanni, crucciato dogliendosi con lo imperadore, e lo imperadore minacciando battè la moglie e missela in prigione, e mai poi non ne stette con lei, secondo che si disse, e tosto la fe'morire. E il re Giovanni, il quale era in Puglia fatto governatore della chiesa e per lo imperadore, per far fornire e apparecchiar lo stuolo del passaggio che dovea andare oltre mare, sì lo accommiatò del regno; onde molto sconciò il passaggio per la detta discordia. E poi lo re Giovanni tornò a Roma al papa, dogliendosi di Federigo molto, e andossene in Lombardia, fue molto ouorato, e ubbidirono lui più che lo imperadore. Onde grandi parti e sètte si feciono in Lombardia e in Toscana, che molte parti si teneano dalla parte e assai terre colla chiesa e col re Giovanni et altre collo imperadore. E poi il re Giovanni andò in Francia e in Inghilterra, e grande aiuto ebbono da tutti quegli signori per lo passaggio, e per mantenere le terre d' oltre mare.

CAP. CXXV.

Come papa Ghirigoro sì fornio il passaggio.

In questo tempo il papa Ghirigoro con grande sollecitudine fornio al tempo il passaggio d' oltre mare, e per lo detto papa fu richiesto lo imperadore Federigo che

(1) *Cor; con.*

attenesse la promessa e sacramento fatto alla chiesa d'andare oltre mare con uno legato cardinale, e egli fosse signore dello stuolo in mare e in terra imperadore. Fece tutto l' apparecchiamento, e con lo stuolo de' cristiani si partì da Brandizio in Puglia negli anni di Cristo mille dugento trenta tre. E come lo stuolo fu alquanto in fra mare e messo a piene vele, lo imperadore Federigo segretamente fece volgere sua galea, e tornossi in Puglia egli e gran parte della sua gente. Per la qual cosa lo papa e tutta la chiesa, sdegnato dell' opera e fatti di Federigo, tenendo ch' eglì avessi ingannato e tradita la chiesa e tutta la cristianità, e messa in grande pericolo della terra santa, il detto papa iscomunicò da capo il detto imperadore Federigo, e per questo elli tornò e non seguì il passaggio giurato, scusandosi che avea sentito che come fosse oltre 'l mare il papa col re Giovanni gli doveano rubellare il reame di Cicilia e di Puglia. Altri dissono che il detto imperadore s' intendea continuamente col Soldano per le lettere e messaggi e gran presenti, che gli mandò co' patti fatti e fermi ch'egli rompesse il detto passaggio, temendo forte de' cristiani e che in sua volontà il metterebbe in signoria e a sagina (1) del reame di Gierusalem sanza colpo di spada. Le quali sopradette cagioni l' una e l' altra potea essere e non essere il vero per le cose, che avvennono appresso: imperciocchè, non istante la pace e accordo della chicsa allo imperadore, sempre da ciascuna parte rimase la mala volentà, e massimamente nello imperadore sopradetto.

(1) *A sagina; in possessione.*

CAP. CXXVI.

Come Federigo fece armata per andare oltremare.

Negli anni di Cristo mille dugento trenta quattro lo imperadore Federigo, avendo fatta la sua armata e grande apparecchiamento sanza richiedere papa o chiesa o altri signori di cristiani, si mosse di Puglia e andonne oltre al mare più per avere la signoria di Gierusalem, come gli avea promesso il Soldano, che per altro benefizio di cristiani. E ciò apparve apertamente che, giunto lui in Cipri e mandato lui in Soria il suo maliscalco (1) con parte di sua gente, non intese a guerreggiare i Saracini, anzi i cristiani: imperocchè, tornando i cristiani d' una cavalcata fatta sopra' Saracini con grande presa e molti prigioni, il detto maliscalco combattè con loro, e molti n' uccise e rubò loro molta preda. E questo si dice che fece per lo trattato, che lo imperadore tenea col Soldano, stando lui in Cipri, che spesso si mandarono imbasciadori e ricchi presenti. E di fatto l' imperadore mandò in Acri, e volle disfare il tempio d' Acri a' tempieri (2) e fece torre loro castella. E mandò suoi imbasciadori a papa Ghirigoro che gli piacessi di ricomunicarlo: perocchè avea fatta sua potenza e osservato il sacramento. Ma dal papa non fu intesa sua petizione: imperocchè al papa e alla chiesa era palese per le lettere e per i messaggi venuti di Soria e dal suo legato e dal patriarca di Gierusalem e dal maestro del tempio e dagli spedaglieri (3) e da più altri signori di

(1) *Maliscalco; mariscalco*, ora *maresciallo*.
(2) *Tempieri o templari.*
(3) *Spedalieri.*

là che lo imperadore non faceva alcuno benefizio comune de' cristiani, nè che gli signori, che eran di là, si consigliavano allo acquisto della terra santa, ma stavano in trattato col Soldano e co' Saracini. E al detto trattato e accordo diede compimento in questo modo, che il Soldano gli rendè a cheto Gierusalem, salvo che il tempio di Dio che volle rimanesse a guardia de' Saracini, acciocchè vi si gridasse la sala (1) e chiamasse Maumetto. E lo imperadore lo consentì per dispetto e mala volontà, che avea cogli tempieri, e lasciogli il Soldano tutto il reame di Gierusalem, salvo il castello chiamato Icario di Morcale e più altre castella fortissime alla frontiera, et erano le chiavi all'entrata del reame. Alla quale pace non fu acconsenziente il legato del papa cardinale, nè 'l patriarca, nè tempieri, nè gli spedalieri, nè altri signori di Soria, nè capitani di pellegrini: imperocchè a loro parve falsa pace e in danno e vergogna de' cristiani e dell' acquisto della terra santa. Ma però lo imperadore non lasciò; ma co' suoi baroni e col maestro della magione degli Alamanni andò in Gierusalem e fecesi coronare in Gierusalem a mezza quaresima negli anni di Cristo mille dugento trenta cinque. E ciò fatto, mandò i suoi imbasciadori in ponente a significarlo al papa e al re di Francia e a più altri signori come era coronato, e possedeva il reame di Gierusalem. Della quale cosa il papa e tutta la chiesa ne furon crucciosi, conoscendo che ciò era falsa pace e con inganno al piacere del Soldano, acciò che' pellegrini, che erano andati al passaggio, nollo potessono guerreggiare. E viddesi apertamente che, poco appresso che Fe-

(1) *Sala* è un errore forse de' copisti, perchè la parola turca, significante Dio è *Allah* o *Allaha*.

derigo fu tornato in ponente, i Saracini ripresono Gierusalem e quasi tutto il paese, che il Soldano gli avea renduto a grande danno e vergogna de' cristiani. E rimase la terra santa e la Soria in peggiore stato, che non la trovò.

CAP. CXXVII.

Come il papa seppe la falsa pace fatta per Federigo imperadore col Soldano.

Come il papa Ghirigoro seppe la falsa pace fatta per lo imperadore Federigo col Soldano, fatta a vergogna, ad onta e danno di cristiani, incontanente col re Giovanni, il quale era in Lombardia ordinò che con la forza della chiesa intrasse con gente d'arme nel regno di Puglia, per ribellare il paese a Federigo, e così fece, e grande parte del regno ebbe a' suoi comandamenti e della chiesa. Incontanente che Federigo ebbe la novella oltre mare, lasciò uno suo maliscalco, il quale non contese ad altro che guerreggiare i baroni di Soria, per occupare loro città e signorie, che i loro antecessori con grande affanno, dispendio e spargimento di sangue aveano conquistate sopra a' Saracini con re Arrigo di Cipri, con li baroni di Soria e sconfissegli a Saette (1); ma poi fu egli sconfitto in Cipri, e perdè in tutto suo reame di Gierusalem in poco tempo, che lo ripresono i Saraceni per la discordia, che era in fra 'l detto maliscalco e gli altri cristiani signori. E chi questa storia vuol sapere, legga il libro del conquisto di Federigo. Solamente e' venne cou due galee, e venne nel castello d'Ascone

(1) *Saette*, *Saetto*; anticamente *Sidone*.

in Puglia negli anni di Cristo mille dugento trenta sei, la quale fu la prima terra, che gli assediarono in Puglia. Ragunò le sue forze, e ricominciaronsì le sue terre a tornare a sua signoria. E mandò nella Magna per Currado suo figliuolo e per lo duca di Sterlichi (1), i quali con gran gente vennono in Puglia, e per la loro forza racquistarono il patrimonio di Santo Pietro, il ducato di Spuleto che sono propio (2) retaggio di santa chiesa, e la Marca d' Ancona e la città di Benivento, camera della chiesa, occupò menando in loro adiutorio i Saracini di Nocera. E il papa quasi assediarono in Roma, con ispendio di moneta fatto per Federigo a certi maligni nobili Romani che arebbono preso il detto papa in Roma, il quale accorgendosi di ciò, trasse di *Sancta Sanctorum* di Laterano le teste de' beatissimi apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano con tutti i cardinali e vescovi e altri prelati, che erano in corte, e col chericato di Roma con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le provincie e chiese di Roma a processione. Per la quale divozione e miracoli delli santissimi apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivolto alla difensione del papa e della chiesa, e quasi tutti si crucciarono contro a Federigo, dando il detto papa indulgenzia e perdono di colpa e di pena. Per la qual cosa Federigo, che di cheto si credea intrare in Roma e prendere il papa, sentendo la detta novità, temette del popolo di Roma e sì si trasse in Puglia. E il detto papa fu liberato, avvenga che molto fosse afflitto dal detto imperadore: perocchè gli tenea tutto il regno di Cicilia, e avea preso il ducato di Spuleto, Campagnia e il patrimonio di Santo Pietro e altre

(1) *Sterlichi; Austria.*
(2) *Propoi; proprio.*

terre, come è detto di sopra, e istruggea in Toscana e 'n Lombardia tutti i fedeli di santa chiesa.

CAP. CXXVIII.

Come papa Ghirigoro fece concilio a Roma.

Papa Ghirigoro, veggendo la chiesa di Dio in male stato e così tempestata da Federigo imperadore, ordinò di fare concilio in Roma generale, e mandò in Francia due legati cardinali, l'uno messer Iacopo vescovo di Palestrino (1), l'altro messer Oddo vescovo di Porto, detto cardinale Bianco, acciocchè richiedessono lo re Luis di Francia e quello d'Inghilterra d'aiuto contro a Federigo. I quali sollecitamente feciono loro legazione, e predicando contro a Federigo, tutto il ponente iscommossono contro a lui. E il cardinal Bianco venne innanzi con molti vescovi e abati; i quali arrivarono a Nizza in Provenza, e poco appresso vi venne l'altro cardinal di Palestrino (1): imperciocchè per Lombardia non poterono avere il cammino, che Federigo avea fatto a sua gente prendere i passi e le strade in Toscana. Per la qual cosa papa Ghirigoro mandò a' Genovesi, che con loro navili alle spese della chiesa dovessono levare i predetti cardinali e prelati da Nizza e conducerli (2) a Roma. Onde eglino armarono in Genova galee e legni in quantità, onde fu capitano messer Guglielmo Obriachi di Genova. Lo imperadore, il quale non dormiva a perseguitare santa chiesa, mandò Enzo suo figliuolo bastardo con galee armate del regno a Pisa, dicendo a' Pisani che

(1) *Palestrino; Palestrina.*
(3) *Conducere;* alla guisa latina.

dovessono armare galee e intendere col detto Enzo a pigliare que' prelati, e armarono quaranta galee di valorosa gente, onde fu ammiraglio messer Ugolino Guazzacherinì di Pisa, e, sentendo la venuta de' legni dei Genovesi si feciono loro in contro tra porto pisano e l' isola di Corsica. E ciò sentendo i cardinali e' signori, che erano in sull' armata de' Genovesi, pregarono l'ammiraglio che tenesse la via di fuori dell' isola di Corsica, per ischifare l' armata de' Pisani, non sentendo la loro armata con tante armate galee, di corso di battaglie, e molti legni grossi carichi di cavalli e d' arnesi e di cherici e di gente disutili da battaglia. Messer Guglielmo Obriachi, che era di nome e di fatti di testa, e poco savio, non volle seguire quello consiglio; ma per superbia et isdegno de' Pisani si volle conducere a battaglia, la quale fu aspra e dura. Furono presi i detti cardinali e' legati e' prelati, e molti ne annegarono e gittarono in mare sopra lo scoglio, o vero isoletta, che si chiama la Meloria appresso a porto pisano; e gli altri ne menarono presi nel regno, e più tempo gli tenne lo imperadore in diverse prigioni, e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento trentasette. Per la quale cosa la chiesa ricevette gran danno e persecuzione; e, se non fussono i messaggi del re Luigi di Francia e le minaccie se non lasciasse i prelati del suo reame, Federigo non ne arebbe mai lasciati nè liberati; ma per timore della forza de' Franzesi, quegli che erano rimasi in vita poveramente, gli liberò di sua prigione; ma molti ne morirono prima in diverse prigioni di fame e disagi. Per la detta presura furono iscomunicati i Pisani.

CAP. CXXIX.

Sì come Federigo si partì dell' assedio di Roma.

Poi Federigo imperadore si partì dall' assedio di Roma; e, tornato in Puglia, ebbe novelle come Melano e Parma e Bologna e più altre terre di Lombardia e di Romagna s' erano ribellate e teneano colla chiesa. Partissi con sue forze e andonne in Lombardia, e fece gran guerra alle città, che teneano colla chiesa. Fecion lega, e affrontaronsi col legato del papa, e col detto Federigo feciono grande battaglia al luogo detto Corte nuova, e' Melanesi furono isconfitti e gli altri che con loro erano negli anni di Cristo mille dugento trenta sette, e ricevettono grandi danni di morti e di presi, e fu preso il carroccio loro e loro podestà, che era figliuolo del doge di Vinegia, e lui e molti altri nobili di Melano ne menò in Puglia presi, e fece impiccare il detto podestà sopra a Trani in Puglia, e gli altri prigioni fece morire vilmente, cui in un modo e cui in un altro. Per la sua forza ricevettono la sua signoria; e assediò Brescia, e furonvi guelfi e ghibellini di Fiorenza a gara in servigio dello imperadore, e poi gli ebbe a patti, e poi tutte le altre città e terre di Lombardia, salva Parma; e montò in grande superbia e 'l papa e la chiesa ne abbassarono molto in tutta Italia. Per la qual cosa stette poco tempo, che detto papa per la maninconia si morì a Roma negli anni di Cristo mille dugento trenta nove, e dopo lui fu fatto papa Celestino terzo, nato di Melano, e non vivette più che di' diciotto nel papato. E vacò la chiesa sanza pastore venti mesi e mezzo: imperocchè Federigo non lasciava fare papa, se non fussi a sua volontà. E di

ciò ebbe gran contrasto nella chiesa, perchè i cardinali erano tornati a piccolo numero per le tribulazioni aute per la chiesa col detto Federigo, et erano sì isbaldanziti, che non ardivano a fare più, che Federigo volesse, e a fare il suo volere non s' accordavano.

CAP. CXXX.

Come Federigo tribulò santa chiesa.

Per la detta vacazione negli anni di Cristo mille dugento quaranta Federigo imperadore, tribulando tutte le chiese e' signori che ubbidivano alla chiesa, sì entrò nelle contrade di Romagna, la quale per ragione era di santa chiesa, e quella ribellò e tolse, salvo la città di Faenza, alla quale stette VII mesi ad assedio, e poi l' ebbe a patti. E nel detto assedio ebbe gran disagi di vettovaglia, di moneta, e poco vi fosse più dimorato l' assedio, era stanco. Ma l' imperadore per sua astuzia fallitogli la moneta e impegnati suoi gioielli e vasellamenti, e più moneta non potè avere e rimediare per dare a' suoi cavalieri, e fece fare una stampa di cuoio in sua figura, stimandola in valuta di moneta d' un agostaro (1) d' oro, e quelle promise di fare buone per la detta valuta a chiunche (2) poi l' arrecassi al suo tesoriere; e fece bandire che ogni maniera di gente per sua vettuaglia la prendesse sì, come moneta d' oro; e in questo modo rimediò alla sua oste. E poi avuta la città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad agostari d' oro, che valeva l' uno fiorini uno d' oro e un quarto, et era

(1) *Agostaro*; moneta d' oro.
(2) *Chiunche*; *chiunque*.

dall' uno lato della stampa impronto (1) il volto dello imperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro un' aquila, et era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi, come se fosse d' oro, e ebbe grande corso a suo tempo. E nella detta sua oste furono i Fiorentini guelfi e ghibellini in servigio dello imperadore.

CAP. CXXXI.

Come Federigo fe' ammazzare Arrigo suo figliuolo.

In questi tempi, avvenga che in prima si cominciasse in Insciantato, figliuolo primogenito del detto Federigo, il quale aveva fatto eleggere dagli elettori della Magna re de' Romani, come a dietro è fatta menzione, vedendo che lo imperadore suo padre facea ciò che potea contro alla chiesa; della quale cosa prese coscienza e più volte riprese il padre di tanto male. Della qual cosa lo imperadore se lo arrecò a contrario, e non lo amava, nè trattava come figliuolo; fece venire accusatori che il detto Arrigo gli volea fare rubellazione, a petizione della chiesa, di suo imperio; la quale cosa, o vera o falsa, fece prendere il detto suo figliuolo re Arrigo e due suoi figliuoli piccoli garzoni, menandogli in Puglia in diverse carcere, e fecelo morire d' inopia a grande tormento, e i figliuoli fece poi morire. Manfredi lo imperadore mandò nella Magna, e da capo fece eleggere re de Romani: succedette a lui Currado secondo, e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento trenta sette. E dopo alquanto tempo lo imperadore fece ambasceria al savio uomo maestro Piero delle Vigne, el buono dittatore, apponendogli tradimento;

(1) *Impronto; impronlato*, come *confesso, trovo* per *confessato. trovato.*

ma ciò gli fu fatto per invidia del suo grande stato. Per la qual cosa il maestro per grande dolore si lasciò morire in prigione, e chi disse che egli medesimo si tolse la vita.

CAP. CXXXII.

Sì come fu eletto papa messer Ottobuono del Fiesco di Genova.

Avvenne poi che fu eletto messer Ottobuono del Fiesco di Genova, il quale era cardinale, e fu fatto papa per lo più amico confidente che Federigo avesse in santa chiesa, acciocchè lo imperadore potesse essere in accordo con santa chiesa, e fu chiamato papa Innocenzio quarto negli anni di Cristo mille dugento quaranta uno, e regnò papa anni undici e mesi sei, e riempiè la chiesa di molti cardinali di diversi paesi della cristianità. E come fu eletto papa, fu recata la novella allo imperadore per grande festa, sapiendo che gli (1) era grandissimo suo amico. Ma ciò udendo lo imperadore, si turbò forte; onde i suoi baroni si maravigliarono, et egli disse: Non vi maravigliate: imperocchè di questa elezione aviamo (2) forte disavanzato, che gli era amico cardinale, ora fia nimico papa; e così avvenne, che 'l detto papa, come fu consegrato, fece richiedere allo imperadore terre e giuridizioni di santa chiesa, le quali erano sue. Della qual richiesta lo imperadore il tenne più tempo in trattato d' accordo; ma tutto era vano per inganno. E veggiendosi il papa

(1) *Gli*; *egli* frequonte nel popolo fiorentino.

(2) *Aviamo*; da *avemo* come *crediamo* da *credemo*, per uniformarla alla desinenza della prima coniugazione *amiamo*.

menare per ingannevoli parole in danno e in vergogna di santa chiesa e di sè, divenne più nimico di Federigo, che non furono gli antecessori. Veggendo che la forza dello imperadore era sì grande, che quasi tutta Italia tirannescamente signoreggiava, e tutti i cammini presi per sua guardia, che nulla potesse venire in corte di Roma sanza sua volontà o licenzia, e veggendosi il papa per lo detto modo così assediato, ordinò segretamente per li suoi parenti di Genova e fece armare venti galee, e subitamente le fece venire a Roma e su vi montò con tutti i cardinali e tutta sua corte, e di presente si fece portare a Genova sanza contrasto niuno; e, soggiornato alquanto a Genova, se ne andò a Lione sopra Rodano per la via di Fiorenza negli anni di Cristo.... E come papa Innocenzio fu a Lione sopra Rodano, ordinò concilio generale nel detto luogo, e fece richiedere per l'universo mondo vescovi e arcivescovi e altri prelati, i quali il vennono a vedere insino alla badia di Cluni in Borgogna; e anche il re Luigi di Francia il venne a vedere e poi venne al concilio a Lione sul Rodano, ove el suo reame proferse al suo servigio e di santa chiesa contro a Federigo imperadore e contro a chi fosse nimico di santa chiesa, e crucciossi per andare oltre mare. E partito il detto re, il papa fece nel concilio più cose buone per la cristianità, e fece citare il detto Federigo; personalmente dovesse comparire al detto concilio sì, come luogo comune, a scusarsi per tredici capitoli provati contro a lui di cose fatte contro alla fede: il quale non volle comparire, ma mandovvi suoi ambasciadori il vescovo di Silinborgo della Magna e frate Ugo della Magione di Santa Maria degli Alamanni e maestro Piero delle Vigne, i quali iscusando lo imperadore che non potea venire per infermità: ma pregando il papa e'car-

dinali che gli dovessono perdonare, che tornerebbe a misericordia e renderebbe ciò che occupava della chiesa, e profersono, se 'l papa gli volea perdonare, che in fra un anno il Soldano renderebbe a' cristiani la terra santa d'oltre mare. E udendo infinite scuse e varie proferte, dòmandò i detti ambasciadori se di ciò fare aveano antico mandato, i quali appresentarono autentica procura mandata o vero bollata di bolla d' oro; e come il papa ebbe a sè in pieno concilio i detti ambasciadori, abominò Federigo de' detti tredici articoli essere colpevole, e per ciò disse: Vedete, fedeli cristiani, se Federigo tradisce santa chiesa e i cristiani, però s' offera a fare rendere la detta terra santa, assai mostra che il detto Soldano la tenga per lui; e ciò detto fece piuvicare (1) il processo e scomunicò e condannò sì come eretico e persecutore di santa chiesa e aggrevandolo di più criminali peccati disonesti contra lui approvati, e privollo della signoria dello imperio e del reame di Cicilia e di quello di Gierusalem, assolvendo d' ogni fedeltà e sacramento tutti i suoi baroni, iscomunicando chiunque l' ubbidisse e gli desse aiuto o favore, e più chi il chiamassi imperadore. Questo processo fu fatto nel detto concilio a Lione sopra Rodano negli anni di Cristo mille dugento quarantuno. Le principali cagioni, per che fu condannato furono quattro. La prima quando lo investiron del reame di Cicilia e di Puglia, o poi giurò a santa chiesa, e poi in presenza de' suoi baroni e dello imperadore Baldovino di Gostantinopoli, e a tutta la corte di Roma, difendere santa chiesa in tutti i suoi onori e diritti contra tutte genti, e di dare il debito censo e ristituire tutte processioni e giuridizioni di santa chiesa.

(1) *Piuvicare, pubblicare.*

Delle quali cose fece il contrario e fue ispergiuro e traditore, e infamò villanamente e falsamente il papa Ghirigoro nono et i suoi cardinali per sue lettere per l'universo mondo. La seconda cosa fu, che ruppe la pace tra lui e la chiesa, non curando della perdonanza a lui fatta della iscomunicazione e degli altri mali fatti per lui e perpetrati contra santa chiesa; e quegli che furono colla chiesa contro lui, in quella pace giurò e promisse di mai non offendere, et egli fece il contrario, che tutti gli spense per morte, togliendo loro possessioni e non lasciava a' tempieri nè ad altri, a cui avea occupato, i loro beni, nè volea ristituire; e lasciò vacanti per forza undici vescovadi e arcivescovadi e badie nello imperio e reame, e non gli lasciava possedere a cui degnamente per la chiesa era ordinato, facendo loro forza, e le sacre persone recando a piato dinanzi a' suoi balivi e giudici secolari. La terza cosa fue per lo sacrilegio fatto coll' armata di Pisa e per lo suo figliuolo re Enzo, che fece pigliare i cardinali, e molti prelati fece massacrare in mare e morire. La quarta cosa fu, perchè egli fu trovato convinto in più articoli di eresia contro alla fede, e di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo dissolutamente, e partecipando co' Saracini, poco o niente usava la chiesa o suo ufficio; sì che non sanza grandi evidenti cagioni fu disposto e condannato; e, poi che fu condannato, in poco tempo Iddio mostrò sopra lui e suoi la sua ira.

CAP. CXXXIII.

Come Federigo fu disposto per lo papa dello imperio.

Poi che Federigo fu disposto, il papa mandò agli elettori della Magna che dovessono fare nuova elezione d' imperio, e così fu fatto che elessono Guglielmo conte d' Olanda, valente signore, al quale la chiesa diede le sue forze, e fegli rubellare gran parte della Magna, e diede il perdono sì, come chi andasse oltre mare, a chi fosse contro Federigo. Onde nella Magna fu gran guerra tra il detto re Guglielmo e il re Currado figliuolo del detto Federigo, e poco durò la guerra, che morì il detto re Guglielmo negli anni di Cristo mille dugento quaranta due, e regnò il detto re Currado, il quale Federigo avea fatto eleggere re de' Romani, come faremo menzione di questa sentenzia. Federigo appellò di questa sentenzia al successore del papa Innocenzio, e mandò sue lettere e messaggi per tutta la cristianità, dogliendosi della detta sentenzia e mostrando come era iniqua, come appare per la sua epistola, la quale dettò il maestro Piero delle Vigne, che comincia, detta la sua salutazione. Avvegna che noi crediamo. E appresso la sua privazione, se prima fu crudele e perseguitatore di santa chiesa o de' suoi fedeli in Toscana o in Lombardia, fu poi maggiore mentre che vivette.

CAP. CXXXIIII.

Come a Fiorenza si fece il ponte a Rubaconte.

Negli anni di Cristo mille dugento trenta sette, essendo podestà di Fiorenza messer Rubaconte da Mondello di Melano, si fece il ponte a Rubaconte nuovo, onde egli fondò la prima pietra colle sue mani e gittò la prima cesta di calcina. E per lo nome del detto podestà fu chiamato il ponte Rubaconte. E alla sua signoria si lastricarono tutte le vie di Fiorenza, che in prima ve ne erano poche lastricate, se non in certi singulari luoghi e maestre strade ammattonate.

CAP. CXXXV.

Come il sole scurò.

Negli anni di Cristo mille dugento trenta otto, addì tre di Giugno scurò il sole tutto a pieno nell' ora di nona e durò scurato parecchi (1) ore e del di' si fece notte. Onde molti ignoranti se ne maravigliarono, e per la paura molti ne spaventarono uomini e femmine in Fiorenza per la non usata novità, e assai ne tornarono a penitenzia e a confessione. Dissesi per astrologi che la detta scurazione annunziò l'abbassamento e scurità, che ebbe la chiesa di Roma da Federigo con molti danni a' Cristiani.

(1) *Parecchi;* di genere comune ad imitazione de' Latini.

CAP. CXXXVI.

Come il borgo di San Ginigio si rifece.

Negli anni di Cristo mille dugento quattro, fu rifatto il borgo di Santo Ginigio appresso di Santo Miniato per quegli della terra per lo buono sito e passo, il quale era in sul cammino di Pisa. Ma poi negli anni di Cristo mille dugento quaranta otto, l' ultimo di' di Giugno fu disfatto per modo, che mai non si rifece.

CAP. CXXXVII.

Come Federigo struggè (1) i fedeli di santa chiesa.

Nei detti tempi, essendo Federigo imperadore in Lombardia e privato dello imperio da papa Innocenzio, in quanto potea si misse a struggere in Toscana e in Lombardia i fedeli di santa chiesa in tutte le città, dove ebbe potere. E in prima cominciò a volere statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' ghibellini e anche dei guelfi, e mandogli a Santo Miniato al Tedesco. Ma ciò fatto, lasciò i ghibellini e ritenne i guelfi, poi abbandonati come poveri prigioni, vivendo di limosine, e ivi in Santo Miniato vi stettono lungo tempo. Imperocchè la città di Fiorenza in quei tempi era notabile e potente, sì volle in quella ispandere il suo veleno e mettere scandolo tra le dette parti, guelfe e ghibelline, che più tempo innanzi erano incominciate. E come che fossono le dette parti insieme tra i nobili in Fiorenza, e

(1) *Struggè;* terminazione regolare da *struggere.*

ispesso si guerreggiassono tra loro di proprie nimicizie che erano in sette; nondimeno traevano al bene comune della città, e quegli che si chiamavano guelfi, amavano lo stato della chiesa, e quegli che si chiamavano ghibellini amavano lo stato dell' imperio; ma però il popolo di Fiorenza si manteneva in unitade, o in bene della repubblica. Ma il detto Federigo, seducendo per suoi ambasciadori e lettere quegli degli Uberti, che erano caporali in parte ghibellina, che eglino cacciassono della città i guelfi loro nimici, profferendo loro aiuto di sua gente d'arme, e così fece cominciare dissensioni e battaglie cittadinesche in Fiorenza. Onde i cittadini si cominciarono a partire, siccome i nobili e tutto il popolo, e chi tenea coll' una parte e chi coll' altra, e più parti della città si combatteano, e in tra gli altri luoghi principalmente a casa gli Uberti, e ivi con loro si ragunavono i loro seguaci contro a' guelfi di Santo Piero Scheraggio; cioè Bagnesi, Pulci e Magalotti e loro amici e di quello sesto, e ancora i guelfi d' oltr'Arno, su per le pescaie passando gli veniano a soccorrere, quando erano combattuti dagli Uberti. L' altra battaglia era in porta Santo Piero, ove eran capi di ghibellini i Tedaldini, perchè erano le case loro molto forti di palagi e di torri, e con loro teneano Lisei e Caponsacchi, Giuochi, Galisgai, e parte de' Buonaguisi, e parte teneano il contrario. Dall' altra parte Bisdomini, Donati, Pazzi di Fiorenza e alcun altro de' Buonaguisi, con costoro ancora i Giugni. L' altra puntaglia, alla porta del duomo, alla torre di messer Lancia de' Cattani da Castiglione e da Cersina capo de' ghibellini con Agolanti e parte de' Brunelleschi e parte il contrario, e molti popolari di loro parte contra' Tosinghi Arrigucci, e l' altra parte de' Brunelleschi contra costoro, e l' altra pun-

taglia in Santo Brancazio, dov'erano capo de' ghibellini Lamberti, con loro Toschi e parte degli Amieri e Migliorelli con molti seguaci di popolo contra' Tornaquinci, Vecchietti e parte de' Pigli con costoro e parte il contrario, e faceano capo in Santo Brancazio alla torre dello Scarafaggio, che era de' Soldanieri. La forza de' ghibellini era in borgo Santo Apostolo onde erano caporali i Soldanieri, Scolari e parte de' Guidi e parte il contrario, contra' Buondelmonti, Scali, Bostichi, Giandonati. Oltr' Arno erano i ghibellini, Obriachi e altri ghibellini, e di nobili non v'avea, se non case di popolari contra' Rossi e Nerli. E durando le dette battaglie, combattendo più tempo alle sbarre, o vero serragli, dall' una vicinanza all' altra e le torri l' una coll' altra, che ve ne eran molte in Fiorenza in que' tempi d' altezza di braccia cento o più, con manganelle e altri edifici di dì e di notte, in questo contrasto lo imperadore Federigo mandò in Fiorenza lo re Federigo suo figliuolo e lo bastardo con molta gente d' armi tedeschi; onde i ghibellini presono vigore e con più forza e ardire pugnarono contra' guelfi, i quali non aveano avuto, nè attendeanò soccorso, perchè la chiesa era a Leone sopra a Rodano, e la forza di Federigo era grande in tutte le parti d' Italia. Veggiendosi i guelfi sì aspramente menare, essendo già la gente di Federigo con Federigo suo figliuolo in Fiorenza, una domenica si tennono i guelfi insino al mercoledì'; e, non potendo contrastare alla forza de' ghibellini, abbandonarono la difesa e partironsi della città la notte di Santa Maria candelaia di febbraio negli anni di Cristo mille dugendo quaranta otto. E certi nobili di Fiorenza si ridussono nel castello di Montevarchi nel Valdarno di sopra, e parte nel castello di Capraia e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, e insino a Cascia

per gli guelfi si tenne, e di quindi si facea guerra alla città e al contado. E altri popolari di quella parte si ridussono per lo contado a' loro poderi e di loro amici. I ghibellini, che rimasono in Fiorenza signori colla forza di Federigo imperadore, si riformarono al loro modo e feciono disfare venti quattro fortezze di guelfi, palagi e grandi torri, in fra i quali fu il palagio nobile dei Tosinghi in sul mercato vecchio chiamato il Palagio, alto novanta braccia, fatto a colonnegli di marmo, e una torre con esso alta cento trenta braccia. E ancora avea un' altra torre in sulla piazza di Santo Giovanni, alta e bella, la quale era all' entrare del corso degli Adimari e chiamavasi la torre al Guardamorto: però che anticamente tutti i gentili uomini antichi si sotterravano a Santo Giovanni. I detti ghibellini, facendo tagliare la detta torre, sì la feciono puntellare per modo, che quasi si mettesse per modo a puntegli sì, che cadesse in sulla chiesa di Santo Giovanni, la torre che era alta 120 braccia. Ma, come piacque a Dio, parve manifestamente, quand' ella venne a cadere, che ella cessasse dalla santa chiesa e rivolsesi a cadere per lo mezzo della piazza; onde tutti i Fiorentini se ne maravigliarono, e il popolo ne fu molto lieto. E nota che, poichè la città di Fiorenza fu rifatta, ancora non era disfatta casa, e allora si cominciò la detta maladizione di disfare per gli ghibellini, e ordinarono che della gente dell'arme dello imperadore vi rimanessono otto cento cavalieri tedeschi a loro soldo de' quali fu capitano il conte Giordano. E avvenne che in fra l' anno medesimo che i guelfi furono cacciati, quegli che erano in Montevarchi, furono assaliti dalle masnade de' Tedeschi in guerreggiare il castello di Gangheretа nel mercatale del detto Montevarchi, di poca gente fu aspra battaglia insino nell' Arno. Infine i detti

Tedeschi furono isconfitti, e gran parte di loro morti e presi, e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento quaranta otto.

CAP. CXXXVIII.

Siccome lo imperadore Federigo puose l' oste a Parma.

In questo tempo lo imperadore Federigo puose l' assedio a Parma in Lombardia, che s' era rubellata dalla sua signoria e teneano dalla chiesa, e in Parma era il legato del papa con gente d' arme. Federigo con le sue forze e de' Lombardi v' era e stettevi per più mesi e giurato avea di non partirsi in prima, se non avea la detta terra, e avea fatta in contro alla detta città una bastia a modo d' un altra città con fossi, steccati e torri, case coperte murate, alla quale puose nome Vittoria. E per lo detto assedio avea ristretto molto Parma et erasi assottigliata di formento e di vettuaglia, che poco tempo si potea tenere. E ciò sapea bene Federigo per sue spie, e per la detta cagione quasi gli tenea sì, come gente vinta e poco gli curava. Avvenne che un giorno Federigo, per prendere suo diletto, essendo in caccia con cani e con uccelli con certi suoi baroni fuori di Vittoria, i cittadini, ciò saputo per loro spie, come gente disperata uscirono tutti fuori di Parma armati popolo e cavalieri, e vigorosamente assalirono la detta bastia. La gente del detto imperadore, improviso, non con ordine e con poca guardia, come quelli che non curavano loro nimici, veggiendosi sì subito aspramente assaliti, e non vi essendo il loro signore, non ebbono difesa e misonsi in fuga e in sconfitta, sì erano molti più che quegli di Parma. Per la quale sconfitta molti ne furono morti e

presi; e, Federigo sappiendo la novella, con grande vergogna si fuggì a Cremona. E' Parmigiani si presono la bastia, dove trovarono molto fornimento e vittuaglia e molto vasellamento d' argento e tutto il tesoro, che avea lo imperadore in Lombardia e la corona sua, la quale i Parmigiani ànno ancora nella sagrestia del loro vescovado; onde furono tutti ricchi. E tolto la preda vi misono entro fuoco, e tutta la batterono, acciocchè mai non avesse segno di città, nè di bastia. E ciò fu di Febbraio negli anni di Cristo mille dugento quaranta nove.

CAP. CXXXVIIII.

Sì come Federigo lasciò vicario Enzo suo figliuolo in Lombardia.

Poco tempo appresso lo imperadore lasciò suo vicario generale in Lombardia Enzo suo figliuolo, il quale era re di Sardigna et era suo figliuolo naturale, e venne in Toscana e trovò che i ghibellini signoreggiavano la città di Fiorenza, e nel mese di Marzo s' erano posti ad assedio al castello di Capraia, nel quale eran caporali i guelfi usciti di Fiorenza. Lo imperadore non volle entrare in Fiorenza, nè mai v' era entrato; ma se ne guardava, che per suoi aùguri, o vero indovini o vero profezia, trovava ch' egli dovea morire in Fiorenza; ma passò all' oste e andò a soggiornare nel castello di Fucecchio. Per difetto di vettuaglia non potendosi più tenere feciono quegli d' entro consiglio di patteggiare e arebbono auto ogni buono partito, o vero patto; ma uno calzolaio, uscito di Fiorenza, che era stato uno grande anziano, isdegnato. perchè non fu richiesto al detto consiglio, si fece alla

porta e gridò a quelli dell'oste che la terra non si potea tenere più. Per la quale cosa quegli dell'oste non vollono intendere a patteggiare. Onde quegli d'entro, come gente morta, s'arrenderono alla merzè (1) dello imperadore e ciò fu nel mese di Maggio nel mille dugento quaranta nove. Dei detti era il conte Ridolfo da Capraia e messer Rinieri Zingano de' Buondelmonti, e rappresentati in Fucecchio allo imperadore, tutti gli menò seco in Puglia, e missegli in prigione. E poi per lettere mandategli per gli ghibellini e imbasciate a tutti i nobili di Fiorenza fece trarre gli occhi e mazzerare in mare, salvo messer Rinieri detto, perchè lo trovò un magno e valente cavaliere; ma fecielo abbascinare degli occhi, e poi in sull'isola di Monte Cristo, come religioso finì sua vita. E 'l sopradetto calzolaio da quegli di fuori fu guarentito, i quali tornati poi i guelfi in Fiorenza, egli tornò, e riconosciuto poi, a furore fu lapidato vilmente per li fanciulli, e strascinato per la terra e gittato ne' fossi.

CAP. CXL.

Sì come Enzo vicario venne a oste a Bologna.

Negli anni di Cristo mille dugento quarantanove di Maggio lo re Enzo figliuolo di Federigo, essendo rimaso vicario e capitano della taglia in Lombardia, venne a oste alla città di Bologna, i quali si teneano col legato e colla chiesa. Il detto legato con gente d'arme uscirono fuori vigorosamente col popolo contra 'l re Enzo e isconfissonlo in battaglia a Fossalta con molti di sua gente,

(1) *Merzè*; *mercè*, cambiato il *c* in *z* come in *uffizio* per *ufficio*.

e lui missono in prigione in una gabbia di ferro, e in quella finì sua vita a grande dolore. Il detto Federigo si partì di Toscana, udendo che Enzo suo figliuolo era preso e sconfitto da' Bolognesi; onde la forza del detto imperadore cominciò a calare in Toscana e in Lombardia, e quegli che teneano parte guelfa e della chiesa, cominciarono a prendere vigore. Avvenne che, essendo il vicario dello imperadore co' fiorentini ghibellini a uno castello di Ostina in Valdarno, il quale i guelfi usciti di Fiorenza aveano rubellato, essendo grande parte dell'oste nel borgo di Figline per guardia, acciocchè i guelfi, che erano con loro amistà in Montevarchi ragunati, non potessono venire a soccorrere il detto castello d' Ostina, e i detti guelfi partendosi da Montavarchi la notte di San Matteo di Settembre negli anni di Cristo mille dugento quaranta, vennono et entrarono ne' detti borghi di Figline. E subitamente assalendo la detta gente per la notte, che era sanza nulla difensione, i ghibellini furono isconfitti, e gran parte morti e presi per le case; e la mattina vegnente levossi l' oste da Ostina con vergogna e tornà (1) in Fiorenza.

CAP. CXLI.

Come in Fiorenza fu grande ripetio per la gravezza.

Tornata la detta oste in Fiorenza, ebbe tra' cittadini grande ripetio: imperocchè i ghibellini, che signoreggiavano il popolo, molto gli aggravavano di libbre e d'imposte con poco frutto, che' guelfi eran già isparti per lo contado di Fiorenza, e teneano molte castella e facevano

(1) *Torna; tornà*, cadenza non rara appo degli antichi.

guerra alla città. E oltre a ciò quegli degli Uberti e altri nobili ghibellini tiranneggiavano il popolo di gravi storzioni (1) e ingiurie. Per la qual cosa i buoni uomini, ragunandosi insieme a romore, feciono loro capo alla chiesa di Santo Firenze, e poi per la forza degli Uberti si (2) ne andarono a stare alla chiesa di Santa Croce. Ivi stando armati, non ardivano a ritornare alle loro case, acciocchè da' detti nobili avendo lasciate l'arme, non fossono rotti e dalle signorie condannati si ne andarono a Santo Lorenzo. E quivi armati e molto forti durando colla loro forza, feciono trentasei caporali di popolo e levarono la signoria al podestà, che era allora in Fiorenza, e tutti gli ufficiali rinnovarono. E ciò fatto, senza contrasto feciono popolo con certi nuovi ordini e statuti et elessono capitano di popolo messer Uberto da Lucca, e fu il primo capitano di Fiorenza; e feciono dodici anziani di popolo, due per sesto, i quali guidavano il popolo e consigliavano il detto capitano e ricogliénsi nella casa della badia sopra la porta che va a Santa Margherita; e tornavansi alle loro case a mangiare e a dormire, e ciò fatto addì' venti d' Ottobre anni mille dugento cinquanta. E in quelli di' si diedono per lo detto capitano i gonfaloni, che furono venti per lo popolo a certi caporali passati per compagnia e vicinanze e a più popoli insieme, acciocchè, quando bisognasse, ciascuno dovesse trarre armato al gonfalone della sua compagnia, e poi co' detti gonfaloni trarre al detto capitano del popolo. E feciono fare una campana, la quale il detto capitano avea in sulla torre del Leone, e il gonfalone principale, che avea il detto capitano, avea il campo

(1) *Storzioni; storsioni*, scambiato in *z* l' *s* come in *zampogna* e *sampogna*.
(2) *Si*; affisso adoperato invariato, quantunque precedente la particella *ne*.

bianco e croce rossa. E le insegne de' detti gonfalonieri erano queste. Nel sesto d' oltr' Arno, il primo era nel campo vermiglio una scala bianca; il secondo entro il campo azzurro e dentrovi una piazza bianca con nicchi vermigli; il terzo col campo bianco con una ferza nera; il quarto il campo rosso entrovi un drago verde. Nel sesto di Santo Pietro Scheraggio il primo fu il campo azzurro, entrovi una ruota di carro d'oro, o vero gialla; il secondo, il campo ad oro, entrovi uno bue, o toro nero; il terzo, il campo bianco con uno leone nero rampante; il quarto erano liste a traverso nere e bianche. Nel sesto di borgo Santo Apostolo il primo era il campo d' oro, entrovi una vipera, o vero serpe verde; il secondo, il campo bianco con un' aquila nera; il terzo, il campo verde con un cavallo sfrenato, covertato di bianco con croce rossa. Nel sesto di San Brancazio il primo, il campo verde, entrovi uno leone naturale, rampante rosso; il secondo, il campo bianco con uno leone rampante rosso; il terzo, il campo azzurro con uno leone rampante bianco. In la porta del duomo, il primo campo azzurro con uno leone ad oro; il secondo, il campo d' oro con uno drago verde; il terzo, il campo bianco con uno leone azzurro, rampante incoronato. Nel sesto di porta San Piero, il primo il campo d' oro con due chiavi rosse; il secondo a ruote cerchiate bianche e nere; il terzo era di sotto a vai e di sopra era rosso. E come ordinò il popolo, le insegne e gonfaloni in città; così fece in contado a tutti i pivieri (1) che erano ottantasei, e ordinarongli a leghe, acciocchè l' uno atasse (2) all' altro e venissono in città o in oste quando bisognasse. In questo modo s'ordinò il

(1) *Piviere; pieve.*
(2) *Atasse; aiutasse*, non nuova negli antichi.

popolo vecchio di Fiorenza per più forza del popolo, e cominciarono a fare il palagio, che è di dietro alla badia in sulla piazza di San Pulinari; cioè quello che è di pietre conce colla torre, che in prima non v' era palagio di comune di Fiorenza; ma stava la signoria quando in una parte, e quando in un'altra parte. E quando il popolo ebbe la signoria e stato, sì ordinarono per più fortezza di popolo che tutte le torri di Fiorenza, che ce ne erano assai e in grande quantità alte braccia centoventi, si tagliassono e tornassono alla misura di cinquanta braccia, e così fu fatto, e delle pietre si murò poi la città d'oltr' Arno. E le predette torri erano quasi tutte o la maggior parte de' nobili di Fiorenza, e poche ve n' erano che non fossono de' nobili, e bene ve ne avea di quelle alcuna, che s' erano fatte dalle vicinanze; e però faremo menzione di quelle, che erano di nobili tutte o della maggior parte. In prima la casa degli Uberti avea più torri, el simile gli Ormanni intorno a Santo Piero Ischeraggio, e intorno a Santo Romolo e a Santa Cicilia aveano torri e' Malispini, Infangati, Guglialferri e Tebalducci; e in Vacchereccia e in porta Santa Maria aveano torri i Fifanti, Cappiardi, Guidi, Tinozzi, Galli, Girolami, Amidei, Iscolari. In Terma e presso a borgo Santo Apostolo Palermini, Iscali, Filippi, Greci ne aveano nel borgo oggi chiamato de' Greci; e anche nel borgo ne ebbono poi i Buondelmonti, per li chiassi all'entrare di Santo Romeo quegli della Pera, che oggi sono quasi spenti, e' Bagnesi e' Guidalotti del Migliaccio, e poi ve ne ebbono que' d'Aquona. In porta San Piero i Donati i Tedaldini, Giuochi, Ravignani, Bisdomini, gli Alberighi e' Corbizzi e gli Adimari. In Santo Martino i Razzanti e' Giugni e' Malefetti e que' della Bella. Intorno a mercato vecchio Tosinghi, Ubaldini, Toschi, Arrigucci,

Lisei, Caponsacchi, Nerli, Cipriani, Vecchietti, Cattani da Castiglione, Ameri; ve n' ebbono poi Barucci da Santa Maria Maggiore e gli Ughi d' intorno, dove è oggi Santa Maria Ughi. Più oltre inverso porta rossa n' aveano i Cosi, i Pigli, Monaldi, Soldanieri, Foresi. Intorno a mercato nuovo Giandonati, Bostichi, Vitellini, que'dell'Arca, della Sannella. Intorno a orto Santo Michele i Chiaromontesi, Romaldelli, Compiobbesi, Abati che vi vennono poi; Galigai, Buonaguisi, in verso Garbo Alepri, Sacchetti e Guicci ebbono torri più basse nella via, che va da San Pulinari a San Giovanni, e gli Schelmi ebbono torri nell' Anguillaia. In porta del duomo i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini, e poi i Tornaquinci ne ebbono intorno a mercato vecchio. I Pazzi di Fiorenza ebbono poi torri presso a' Ravignani, e gli Agli ne ebbono presso a San Michele Berteldi; e questi sopradetti tutti, o la maggior parte, ebbono torri d'altezza di cento venti braccia, e quale meno, e la maggior parte, e quasi tutte erano circa a quella altezza. E più torri avea nella detta nostra città, le quali si chiamavano le torri delle vicinanze, e fecionsi quando si facevan le battaglie cittadinesche, dette a dietro; e ora, per non fare più lunga mena, ritorneremo a seguitare sopra altre materie.

CAP. CXLII.

Come si davano i gonfaloni del comune a' nobili cittadini.

E poi che abbiamo detto de' gonfaloni e insegne del popolo che diciamo di quelle del comune della città, si davano nelle guerre a' nobili cittadini e potenti popo-

lari. La insegna de' cavalieri del sesto d'Oltrarno era tutta bianca; e quella di Santo Piero Ischeraggio a traverso nero e giallo, e ancora oggi l'usano i cavalieri in far loro sopransegne e armeggiare; e quella di borgo addogata per lungo, bianca e azzurra; quella di Santo Brancazio tutta vermiglia; e quella di porta del duomo era tutta bianca; e quella di porta San Piero era tutta gialla. Le insegne dell'oste del comune erano le prime bianche e vermiglie dimezzate, queste avea il podestà. Quelle del podestà dell'oste e guardie del carroccio erano due; l'una, campo bianco, entrovi croce piccola, rossa; e l'altra per contrario, campo rosso croce bianca. Quella del mercato era verde... Quella de' balestrieri erano due; l'una, il campo bianco; l'altra, campo vermiglio, e in ciascuna il balestro. Per simile de' palvesari l'una bianca, entrovi uno palvese vermiglio, e in quello palvese, uno giglio bianco; e l'altra vermiglia, entrovi uno palvese bianco con uno giglio vermiglio. E quella della salmeria era bianca con uno mulo nero, e quella de' guastatori era bianca con ribaldi dipinti in gualdana giucando. E quella de' marraiuoli e palaiuoli bianca, entrovi dipinte marre e pale. Queste insegne di cavalieri e d'oste e di guerre si davano sempre il dì della Pasqua della Penticosta (1) nella piazza di mercato nuovo, e donavale il podestà di Fiorenza. I sesti, quando andavano tre insieme, era ordinato il sesto d'oltr'Arno, borgo e San Bracanzio; e gli altri tre sesti; Santo Piero Ischeraggio, porta del duomo e porta San Piero.

(1) *Penticosta e pentecoste* dissero i padri nostri.

CAP. CXLIII.

Della morte di Federigo imperadore.

Nell' anno della incarnazione mille dugento cinquanta, essendo Federigo imperadore in Puglia, nella città di Fiorenzuola all' uscita d' Abruzzi, forte malato, e già del suo augurio non si seppe guardare, che trovava che dovea morire in Fiorenza; e, come dicemo a dietro, per la detta cagione non volle mai entrare a Fiorenza, nè a Faenza; ma non seppe interpretare le parole mendaci del dimonio. Avvenne che, aggravato della detta infermità, o vero malattia, essendo con lui uno suo figliuolo bastardo, che aveva nome Manfredi, desideroso d' avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria del regno di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non campasse o facesse testamento, concordandosi con uno suo secreto ciamberlano, promettendogli molti doni e signoria, con uno pimaccio (1) che 'l detto Manfredi pose al detto Federigo in sulla bocca sì lo affogò. E per lo detto modo morì, disposto dello imperio, iscomunicato da santa chiesa e sanza penitenza e sanza sacramenti. Questi fece morire la moglie e Arrigo suo figliuolo, e videsi isconfitto e preso Enzo suo figliuolo re, et egli dal suo figliuolo Manfredi vilmente morto. E ciò fu il di' di Santa Lucia di Dicembre nel mille dugento cinquanta. Et esso morto, Manfredi prese la guardia del reame e del tesoro, e il corpo di Federigo fece portare a seppellire onorevolmente alla chiesa di Monreale di sopra la città di Palermo. E alla sua se-

(1) *Pimaccio, piumaccio.*

poltura volendo iscrivere molte parole in sua magnificenza, uno cherico Trottano fece questi brevi versi, i quali piacquono molto a Manfredi e a' suoi baroni, e fecegli scolpire nella detta sepoltura, i quali dicevano così:

Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobilitas orti possent resistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui jacet intus.

E nota chc in quello tempo, che lo imperadore Federigo morì, avea mandato per tutta Toscana per tutti gli statichi di guelfi, per fargli morire; e, andando in Puglia, quando furono in mare, seppono novelle della morte di Federigo. Le guardie per paura gli lasciarono, i quali ricoverarono in Campiglia, e di là tornarono in Fiorenza e nelle altre terre di Toscana molti poveri.

CAP. CXLIIII.

Della morte del vicario di Federigo.

La notte medesima, che morì Federigo, mori uno suo vicario che era per lui in Fiorenza, che avea nome messer Rinieri da Monte Merlo, che dormendo nel suo letto, gli cadde addosso una volta che era di sopra alla camera. E ciò fu in casa gli Abati. Essendo fortificato il popolo di Fiorenza, e venendo la novella della morte di Federigo, pochi giorni appresso il popolo rubellò e rimessono in Fiorenza la parte de' guelfi, facendo fare loro pace co' ghibellini. E ciò fu addi' sette Gennaio nel M CCL.

CAP. CXLV.

Come la parte guelfa e la chiesa esaltoe per la morte di Federigo.

Molto esaltoe la parte guelfa e della chiesa per tutta Italia per la morte di Federigo; e la parte dello imperio e de' ghibellini abbassò: imperciocchè papa Innocenzio tornò d'oltremonti colla corte a Roma, favoreggiando a' fedeli cristiani di santa chiesa. E avvenne che nel mese di Luglio anni mille dugento cinquanta uno i Fiorentini fecciono oste a Pistoia, che erano loro ribelli e combatterono co' Pistolesi e sconfissongli a Monte Robolino con gran danno di morti e di presi di Pistolesi; et era allora podestà di Fiorenza messer Ruberto da Mondello di Melano. E per cagione che alla parte dei ghibellini di Fiorenza non piacea la signoria del popolo, perchè parea loro che favoreggiassono i guelfi, e per a dietro erano usi di tiranneggiare, e per la baldanza dello imperadore si non vollono seguire nè il popolo nè il comune alla detta oste sopra Pistoia; ma in detti e in fatti la contradissono per animosità di parte: però che Pistoia si si reggea in quei tempi a parta ghibellina. Per la quale cagione e sospetto, tornata l'oste da Pistoia vittoriosamente, le dette case dei ghibellini furono cacciate e mandate fuori della città per lo detto popolo nel mese di Luglio mille dugento cinquanta uno. E cacciati i caporali ghibellini di Fiorenza il popolo e' guelfi, che dimoravano alla signoria di Fiorenza, si mutarono l'arme del comune; e dove per addietro anticamente si portava il campo rosso e il giglio bianco, si feciono al contrario, il campo bianco e il

giglio vermiglio; e' ghibellini si ritennono la prima insegna antica del comune, dimezzata bianca e rossa e non si mutò mai.

CAP. CXLVI.

Come Currado figliuolo di Federigo venne in Cicilia.

Come lo re Currado della Magna seppe la morte di Federigo, s' apparecchiò con gran compagnia d' andare in Puglia e in Cicilia, per possedere il detto reame, del quale il suo fratello bastardo Manfredi se n' era fatto vicario e signoreggiava in tutto, salvo la città di Napoli e di Capova, i quali s' erano rubellati per la morte di Federigo e tornati all' ubbidienza della chiesa. E per la cagione della morte di Federigo molte città di Lombardia e di Toscana aveano fatto mutazione e tornati all' ubbidienza della chiesa. Non si volle il detto re Currado passare per terra; ma, essendo nella Marca di Trevigi, fe co' Viniziani apparecchiare gran navili per mare, e passò in Puglia nel mille dugènto cinquanta uno. E avvegna che Manfredi fosse cruccioso della sua venuta, perchè intendea d' essere signore del detto regno; nondimeno ricevette Currado suo fratello a grande onore. E come fu in Puglia fece oste sopra la città di Napoli, la quale prima da Manfredi prenze di Salerno cinque volte era osteggiata e assediata, e non l' avea potuta avere per sua grande oste e assedio, et ebbe la città salva e le persone e la terra; ma Currado non attenne loro i patti; e, come fu in Napoli, fece disfare le mura e tutte le fortezze di Napoli, e simigliantemente fece alla città di Capova, che s' era ribellata. E in poco tempo recò tutto il regno alla sua signoria, abbattendo ogni suo

ribello, o che fusse amico o seguace di santa chiesa; e non solamente i laici, ma eziandio i religiosi e sacre persone fece morire per tormenti, rubando le chiese e abbattendo chi non era alla sua ubbidienzia e permutando i benefizi sì, come fosse papa. E se Federigo suo padre fu perseguitatore di santa chiesa, se questo Currado fosse vissuto lungo tempo, sarebbe stato peggiore. Ma poco appresso infermò di grande malattia; ma non però mortale, facendosi curare a' medici. Manfredi suo fratello, per rimanere signore, il fece a' detti medici per moneta e grande promesse avvelenare in uno cristeo: e di quello morì iscomunicato nel mille dugento cinquanta due. E di lui rimase uno fanciullo, che ebbe nome simigliantemente Currado, nato per madre della figliuola del duca di Baviera.

CAP. CXLVII.

Sì come per la morte di Currado, Manfredi rimase signore.

Morto Currado re della Magna, Manfredi rimanette (1) signore e balio di Cicilia e del regno, avvegnachè per la morte di Currado alquante terre del regno si rubellassono, e papa Innocenzio quarto con grande oste della chiesa si mise nel regno, per acquistare le terre, che tenea Manfredi contro alla volontà della chiesa e sì come iscomunicato. E come l' oste della chiesa fu entrata nel regno, tutte le città e castella infino a Napoli s' arrenderono al detto papa; ma poco dimorato il detto papa in Napoli, infermò e morì nel mille dugento cinquanta due, e in Napoli fu soppellito. E per la morte

(1) *Rimanette*; cadenza regolare dall' infinito *rimanere*.

di lui e per la vacazione, che dopo lui ebbe la chiesa, che più di due anni istette sanza pastore, Manfredi racquistò tutto il regno e crebbe molto la sua forza a lunge e a presso, e con grande studio si s'intendea con tutte le città d'Italia che erano ghibelline e fedeli dello imperio e aiutavale con sua gente tedesca, facendo con loro taglia e compagnia in Toscana e in Lombardia. E quando il detto Manfredi si trovò in istato, si pensò farsi re di Cicilia; e, per ciò che gli venisse fatto, si si recò amici con doni e uffici i maggiori baroni del regno. E sappiendo come del re Currado suo fratello era rimaso uno suo figliuolo chiamato Curradino, il quale per ragione era diritto erede del reame di Cicilia e nella Magna era nella guardia della madre, si pensò una fradolente (1) malizia, e raunò tutti i baroni del regno e propose loro quello che avesse a fare della signoria: conciofossicosachè egli avesse novelle come il suo nipote Curradino era gravemente infermo e da non potere mai reggere reame. Onde per li suoi baroni fu consigliato che mandasse suoi ambasciadori nella Magna a sapere dello stato di Curradino; e, se fosse morto o infermo, consigliavano che Manfredi fosse fatto re. A ciò s'accordò Manfredi, come colui che tutto ciò avea ordinato fittiziamente. E mandati gli ambasciadori a Curradino e alla madre con ricchi presenti e grandi proferte, i quali, giunti a Soavia, trovarono che la madre ne faceva gran guardia, e con lui tenea più altri fanciulli di gentili uomini, vestiti di sua roba. Domandando i detti ambasciadori di Curradino, la madre temendo di Manfredi, mostrò loro uno de' detti fanciulli, e quegli con ricchi presenti feciongli doni e reverenzia. Infra' quali doni furono confetti avvelenati,

(1) *Fradolente* fognato l' *u*.

e quello garzone prendendone, tosto morì, et eglino credendo avere morto Curradino di veleno, tosto si partirono della Magna; e, come furono tornati in Vinegia, feciono fare alla loro galea vele di panno e tutti gli arredi neri, et eglino si vestirono a nero. E come giunsono in Puglia, feciono sembiante di gran dolore, siccome da Manfredi erano ammaestrati, e rapportarono che Curradino era morto; e, fatto per Manfredi gran sembiante di corrotto e pianto, e da' suoi amici e dal popolo sì, come aveano ordinato, fu eletto re di Cicilia e di Puglia: si fece coronare negli anni di Cristo mille dugento cinquantacinque.

CAP. CXLVIII.

Sì come Alessandro quarto fue eletto papa.

Dopo la morte di papa Innocenzio e della sua vacazione fu eletto papa Alessandro quarto, nato della città di Langnia di Campagna, nel mille dugento cinquantacinque, e istette nel papato quasi anni sette; il quale, avendo inteso sì, come Manfredi s' era coronato re di Cicilia contro la volontà di santa chiesa, fecelo richiedere che lasciasse la signoria, il quale non volle ubbidire. Per la qual cosa il detto papa prima lo scomunicò, poi lo privò del reame, e mandò contra lui il cardinale Otto legato con grande oste, e prese molte terre della marina e di Puglia cioè la città di Siponto e il Monte Santo Agnolo, Barletta e Bari infino a Otranto e Calavria; e poi la detta oste per la morte del detto legato tornò in vano, e Manfredi riprese e racquistò tutto; e ciò fu nel mille dugento cinquanta sei. Il detto re Manfredi fu nato per madre d' una bella donna de' marchesi La-

cia di Lombardia, e fu bello di corpo, come il padre, e più lussurioso in ogni lussuria, sonatore e cantore e volentieri si vedea intorno giocolari e belle concubine, e sempre vestiva drappi verdi: fu largo e cortese e lieto, si che gli era molto amato e grazioso, e tutta sua vita era epicurea, non curando di Dio, e nimico fu di santa chiesa e de' cherici, occupando le chiese, come suo padre, e ricco signore per lo tesoro, che avea avuto di suo padre Federigo e di Currado suo fratello. Per moglie ebbe la figliuola del dispoto (1) di Romania, di cui ebbe figliuoli. L'arme, o vero insegna, che prese e portò, fu quella dello imperio, salvo dove lo imperadore suo padre portò il campo ad oro e l'aquila nera, egli portò il campo d'argento e l'aquila nera. Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia, perchè, per gli paduli, che vi erano d'intorno, non era sana e non avea porto; e di quegli cittadini ivi presso a dua miglia in sulla roccia, in luogo dove era buono porto, fece fare una città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia. La quale à il migliore porto, che sia da Vinegia a Brandizio, e di quella terra fue Manfredi Bonetta, conte camarlingo del detto re Manfredi, uomo di gran diletto, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore che si trovi di larghezza, e non può sonare.

(1) *Dispoto*, o *despota*, come *pianeto* e *pianeta* ecc.

CAP. CXLVIIII.

Come gli Ubaldini feciono ragunata a Monte Acinico.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta uno gli Ubaldini con loro amistade de' ghibellini e di Romagnuoli aveano fatta gran raunata in Mugello, per fare oste a Monte Acinico, che ancora non era loro. I Fiorenti ni v' andarono e sconfissongli con grande loro danno e di loro amistà; e nel medesimo anno, essendo i Fiorentini, cioè i ghibellini usciti di Fiorenza, entrati con masnade di Tedeschi e rubellato il castello di Montaio in Valdarno, e itivi cavalieri delle quattro sestora di Fiorenza, che v' erano andati a porvi l' assedio, i ghibellini con le masnade de' Tedeschi non lasciarono accampare i Fiorentini; ma da' detti ghibellini furono rotti e cacciati. Per la qual cosa i Fiorentini, cavalieri e popolo co' Lucchesi e altre amistade, nel mese di Gennaio v' andarono a oste, e non lasciavano per lo tempo contrario e le grandi nevi che a loro non ponessono l' assedio intorno al castello per modo, che non vi poteano entrare nè uscire persona, e gittandovi dentro pietre con edifici. Al soccorso del qual castello vennono le masnade de' cavalieri di Pisa e di Siena con popolo assai del contado di Siena, che allora tenea con parte ghibellina. Per la quale venuta de' Sanesi e de' Pisani si ricominciò la guerra da' Sanesi a' Fiorentini; essi venuti si puosono a campo alla badia a Coltibuona presso a Montaio a uno miglio. I Fiorentini, ordinati i loro battifolli intorno al castello, i cavalieri di Fiorenza con certi eletti pedoni francamente s' addirizzarono contro a' Pisani e' Sanesi per combattere non lasciando per le nevi, nè per la sali

del poggio. Veggendo ciò i nimici, vilmente si fuggirono in isconfitta con grande loro danno; onde quegli del castello s'arrenderono a prigioni, i quali tutti furono menati a Fiorenza e 'l castello fu disfatto. E ciò fu nel mese di Gennaio, essendo podestà di Fiorenza messer Filippo degli Ugoni di Brescia.

CAP. CL.

Come i Fiorentini andarono a oste a Pistoia.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta uno i Fiorentini andarono a oste a Pistoia, e guastarono intorno e puosono assedio a un castello chiamato Tizzano, e l' ebbonlo a patti addi' ventiquattro di Giugno: e in quello di' ebbono i Fiorentini novelle come i Pisani coll'aiuto de' Sanesi aveano isconfitto i Lucchesi a Monte Topoli; e incontanente, compiuti i patti et avuto il castello, si levarono da oste e passarono in Valdarno, per seguitare i Pisani, e sopraggiunsongli al Ponte ad Era, e quivi ebbono gran battaglia e furono isconfitti i Pisani; e i Lucchesi, che erano legati, cioè i prigioni, legarono e presono i Pisani, e la caccia fu insino alla badia a Santo Sovino appresso a Pisa a tre miglia. Onde molti Pisani e Sanesi furon morti e presi, e furono più di tremilia, i quali vennono legati in Fiorenza, sanza quegli, che ne menarono presi i Lucchesi; e fu preso il podestà di Pisa, che avea nome messer Agnolo di Rana, et era allora podestà di Fiorenza messer Filippo degli Ugoni da Brescia, il primo di' di Luglio.

CAP. CLI.

Come Fiorenza rimase in buono stato per la signoria del popolo, e' ghibellini di Fiorenza entrarono in Figline, e del ponte a Santa Trinita.

Nel detto tempo, essendo la città di Fiorenza in buono stato per la signoria del popolo, si fece il ponte a Santa Trinita, e in ciò operò molto Lamberto Frescobaldi, il quale nel popolo era cominciato a essere grande anziano, e già erano cominciato egli e' suoi a essere grandi in istato. E nel detto tempo, essendo i ghibellini di Fiorenza col conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, entrarono nel castello di Figline, che era molto forte; e, ribellatolo al comune di Fiorenza, essendo l' oste de' Fiorentini sopra Pisani, come è detto di sopra, tornata la detta oste con vittoria, senza soggiorno si puosono a oste sopra Figline, e ivi dirizzarono i difici e dieronvi aspre battaglie. Onde s' arrenderono a patti d' andar salvi il conte co' forestieri, i ghibellini usciti di tornare a Fiorenza per pace, e ciò fu per casati guelfi di Fiorenza; non piacendo loro la signoria de' ghibellini, cercarono il contrario. Altri disse che' guelfi della casa de' Franzesi per moneta, che ebbono da' Fiorentini, aveano ordinato di dare loro il castello. Per la quale cosa gli usciti e il conte di Fiorenza vennono a patti; e, partitone il conte e sua gente, la terra fu contra' patti arsa e disfatta e abbruciata contra' patti e rubata. E ciò fu sotto la signoria del detto messer Filippo da Brescia nel mese d' Agosto.

CAP. CLII.

Come' Fiorentini andarono a oste a Figline, e' Sanesi a Mont' Alcino, e come si cominciarono a battere i fiorini d' oro.

Nel detto anno, essendo l'oste de' Fiorentini a Figline, i Sanesi andarono a oste a Mont' Alcino, il quale era accomandato al comune per patti fatti tra 'l comune di Fiorenza e' Sanesi, e molto avieno fatto al comune di Fiorenza con battaglie e difici. E ciò sentendo i Fiorentini, incontanente v' andarono al soccorso e combatterono co' Sanesi e sconfissonli, e molti ne furono morti e presi, e per li Fiorentini fu fornito il detto Mont'Alcino, essendo podestà di Fiorenza il detto messer Filippo Ugoni. e fu di Settembre. Erano in quello tempo i Fiorentini uniti per lo buono popolo, e andavano in persona a cavallo e a piè nell' oste con buono e franco coraggio. E nel detto anno tornati i Fiorentini colle dette vittorie, la città montò molto in istato e grandezza e in ricchezza e in tranquillità grande. Onde i mercatanti per onore del comune una col popolo e col comune ordinarono che si facesse moneta d' oro, che in prima batteano moneta di argento di danari dodici l' uno, e allora si ricominciò la buona moneta de' fiorini d' oro fine di ventiquattro carati, e contavasi l' uno soldi venti al tempo del detto messer Filippo. I quali fiorini, gli otto pesavano once una, e dall' uno lato la 'mpronta di Santo Giovanni Batista, e l' altro lato il giglio.

CAP. CLIII.

Come i Fiorentini feciono oste a Pistoia.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta tre i Fiorentini feciono oste alla città di Pistoia, che si tenea a parte ghibellina, e guastarono intorno e assediaronla per modo, che niuno non ne potea uscire. E' Pistolesi vedendosi stretti e senza speranza d' avere soccorso, s' arrenderono a patti di mettere i loro guelfi in Pistoia, e che i Fiorentini vi facessono uno castello che fosse in sulla porta, che venisse a Fiorenza, e quello si guardasse per li Fiorentini; e così fu fatto forte e bello, avvegna che assai dispiacesse a' Pistolesi, e tennesi per li Fiorentini insino che durò il buono popolo vecchio. Ma poi per la sconfitta da Monte Aperti, che ricevettono i Fiorentini da' Sanesi, tornati i ghibellini in Pistoia, si disfeciono il detto castello per gli Pistolesi; e tornata la detta oste da Pistoia con vittoria, andarono sopra Siena e dieronvi guasto e passarono insino a Mont' Alcino e guarnirollo (1): perciocchè era in lega co' Fiorentini e loro accomandato, e presero Rapolano e più altre castella e fortezze de' Sanesi, e tornarono in Fiorenza con grande onore: et era podestà di Fiorenza messer Paolo da Soriano.

(1) *Guarnirollo; guarnironlo, guarnirono quello.*

CAP. CLIIII.

Come i Fiorentini feciono oste a Siena.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta quattro, essendo podestà di Fiorenza messer Guiscardo da Pietrasanta di Melano, i Fiorentini feciono oste a Siena e assediarono il castello di Monte Reggioni, e di corto l'arebbono auto. Ma i Sanesi, per non perderlo, feciono il comandamento de' Fiorentini, e fu fatta la pace tra loro e' Sanesi, e al tutto quietarono a' Fiorentini Mont' Alcino: e fu tra loro pace e accordo.

CAP. CLV.

Come i Fiorentini presono Poggibonizi e Montanana degli Squarcialupi, e Volterra.

Nel detto anno e tempo, partendosi da Siena sì ebbono il castello di Poggibonizi con patti, e poi il castello di Montanana degli Squarcialupi per forza e ingegno che s'era rubellato da' Fiorentini; e quelli, che prima v' entrarono dentro, furono fatti franchi in perpetuo dai Fiorentini. E partita la detta oste de' Fiorentini da Poggibonizi, sanza tornare in Fiorenza, andarono sopra Volterra che la teneano i ghibellini. E giugnendo la detta oste sopra il poggio e vigne di Volterra, guastando, e con intendimento che, come avessono dato il guasto, tornassono in Fiorenza che: con cio fosse cosa che la città di Volterra fosse la più forte d' Italia, venne a' Fiorentini una improvisa vettoria (1),

(1) *Vettoria; vittoria'*, mutato in *e* l' *i* come in *Vergilio*, *Virgilio*.

che i Volterrani veggendo l' oste presso alla terra, o vero alle porti, con grande furore tutta la buona gente della terra uscirono fuori contro a' Fiorentini, senza ordine o capitaneria: aspramente assalirono e danneggiarono i Fiorentini per lo vantaggio della scesa del poggio. Ma i Fiorentini vigorosamente sostennono, e i cavalieri pinsono al poggio all' aiuto del popolo, che combatteano con gli Volterrani; onde si convertirono in fuga, e intrando in Volterra, che erano aperte le porti, i Fiorentini, che erano mistiati co' Volterrani, combattendo con loro sanza contasto grande si missono dentro per modo, che ingrossando la gente de' Fiorentini, presono le fortezze, e le porti di sopra guernirono di loro genti; e intrati dentro, presono la città, e presonla e corsonla sanza niuno contasto. Anzi venne incontro loro il vescovo col chericato della città e colle croci in mano e le donne iscapigliate, gridando pace e misericordia. Per la quale cosa non si lasciò fare ruberia, nè omicidio, nè altro malificio, se non che al loro modo riformarono la terra, e poi ne mandarono fuori i caporali de' ghibellini. E questo fu d' Agosto nel mille dugento cinquanta quattro nella detta signoria di messer Guiscardo da Pietrasanta. Come i Fiorentini ebbono riformata la città di Volterra, sanza tornare in Fiorenza, andarono sopra Pisa; e' Pisani avendo intese le vittorie de' Fiorentini come avean preso Volterra, isbigottiti mandarono loro ambasciadori colle chiavi in mano in segno d' umiltà, per avere pace con loro, e fu accettata in questo modo; che in perpetuo fossono i Fiorentini franchi in Pisa, sanza pagare gabella o diritto di mercatanzia, che entrasse o uscisse di Pisa per mare o per terra, e che i Pisani terrebbono il peso di Fiorenza e la misura de' panni e la loro moneta alla lega del comune di Fiorenza, e non fare contro nè guerra

a' Fiorentini nè dare aiuto nè in segreto nè in palese a' loro nimici. E per patto domandarono la terra di Piombino, o vero il castello da Ripafatta; di che i Pisani ne furono molto crucciosi, spezialmente perchè i Fiorentini non prendessono Piombino, per cagione del porto, e negare non poteano alla petizione. E uno pisano, che avea nome Vernagallo consigliò: Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostrandone più teneri di Ripafatta che di Piombino, et eglino piglieranno più tosto quello, che vederanno (1) che ci dispiaccia, per conforto de' Lucchesi prenderanno Ripafatta, e così avvenne. Poco appresso i Fiorentini lo donarono a' Lucchesi, e ciò fu poco senno: chè avendo Piombino, poteano avere porto in mare. Per le cose dette tenere ferme, dierono i Pisani a' Fiorentini cinquanta statichi de' migliori di Pisa, i quali vennono in Fiorenza. E ciò fatto, i Fiorentini con le dette vittorie tornarono in Fiorenza: e ciò fu al tempo del detto messer Guiscardo nel mese di Settembre negli anni di Cristo mille dugento cinquanta quattro, e 'l detto anno fu chiamato per li Fiorentini l'anno vittorioso, avvegna che poco tempo i Pisani attennono la detta pace.

CAP. CLVI.

Come nella città d' Acri in Soria nacque guerra tra i Genovesi e' Viniziani.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta cinque, si cominciò nella detta città d' Acri in Soria la guerra tra' Genovesi e' Viniziani per cagione, che ciascheduno di loro comuni volle essere il maggioro per

(1) *Vederanno;* uscita regolare dall' infinito *vedere.*

la possessione di Sansabe d' Acri, che ciascuno lo volea. Onde ne derivò molto male per lo tempo appresso, e in quella riotta i Viniziani furono soperchiati da' Genovesi. Ma ivi a due anni, ciò fu nel mille dugento cinquanta sette, trovandosi in Acri l' armata de' Genovesi, erano cinquanta galee e quattro navi, furono isconfitte da' Viniziani e prese XXIIII galee e morti più di mille dugento Genovesi, e disfeciono i Viniziani la ruga (1) dei Genovesi e una bella torre, che si chiamava la Mongioia, e recaronne delle pietre infino a Vinegia, et era ammiraglio uno di quegli da ca (2) Corino.

CAP. CLVII.

Come i Fiorentini mandarono in aiuto degli Orvietani cinque cento cavalieri.

Nel detto anno i Fiorentini in servigio degli Orvietani, i quali aveano guerra con Viterbesi e con loro altri vicini ghibellini e fedeli dello imperio e di Manfredi, mandarono in loro aiuto cinquecento cavalieri, dei quali feciono capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi. E giunto lui in Arezzo colla detta masnada, sanza volontà, o mandato del comune di Fiorenza, cacciò d' Arezzo parte ghibellina; i quali Aretini erano in pace co' Fiorentini. Per la qual cosa i Fiorentini adirati contro al detto conte, andarono ad oste ad Arezzo, e tanto vi stettono, che ebbono la terra al loro comandamento e rimissonvi i ghibellini, e 'l detto conte se n' andò; ma

(1) *Ruga*, *via* come s' ode tuttora in alcuni luoghi di Toscana.
(2) *Ca*; casa.

prima volle dagli Aretini lire quarantadue mila, i quali (1) i Fiorentini prestarono al comune di Arezzo. Allora era podestà di Fiorenza messer Alamanno della Torre di Melano, e poi negli anni di Cristo mille dugento cinquantasei i Pisani ruppono la pace a' Fiorentini, essendo podestà il detto messer Alamanno, per caldo del re Manfredi, che era tra loro e' Fiorentini e' Lucchesi, e andarono sopra al contado di Lucca al castello del Ponte al Serchio. Per la quale cosa i Fiorentini andarono sopra i Pisani dalla parte di Lucca al soccorso del detto castello; e, quivi assaliti i Pisani da' Fiorentini e Lucchesi, furono isconfitti, e molti morti e presi, e più di tremila annegati. E ciò fatto, i Fiorentini vennono a oste a Pisa a Santo Iacopo in Val di Serchio, e quivi tagliarono uno grande pino, e in sul ceppo del detto pino coniarono fiorini d'oro; e per memoria quegli fiorini, che in quello tempo ivi furono coniati, ebbono per segno tra' piedi di Santo Giovanni, quasi come uno trafoglio, a modo d'uno picciolo albore (2), e a nostri di' ne vedemo di questi cotali fiorini. E' Pisani, vedendosi così isconfitti e assediati, feciono pace co' Fiorentini e co' Lucchesi, e con ogni reverenzia e patti, che' Fiorentini seppono addomandare.

(1) Notisi questo costrutto mentale, dove la parola *lira* contiene l'idea di *denari*, con cui accorda *i quali*.

(2) *Albore*, *albero*, *arbore* trovasi nelle antiche scritture.

CAP. CLVIII.

Come que' da Poggibonizi vennono in Fiorenza colla coreggia in collo.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta sette, essendo podestà di Firenze Matteo da Coreggia, i Fiorenti avendo sospetto del castello di Poggibonizi, perchè tenea parte ghibellina e dello imperio. et era in lega con Sanesi, che allora non erano amici de' Fiorentini, si v' andarono subitamente et entrarono nella terra, per disfare le mura e fortezze. Per la qual cosa i Poggibonesi per lo loro comune vennono in Fiorenza con le coregge in collo a chiedere mercè al comune di Fiorenza, che il castello non fosse disfatto; ma in vano furono le loro chieste, chè il castello fu abbattuto.

CAP. CLVIIII.

Sì come gli Uberti volsono (1) rompere il popolo di Fiorenza.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta otto, essendo podestà di Fiorenza messer Iacopo Bernardi, di poco all' uscita di Luglio quegli della casa degli Uberti con loro seguaci ghibellini per seducimento di Manfredi ordinarono di rompere il popolo di Fiorenza, che parea loro che pendesse in parte guelfa. Iscoperto il trattato, fatti richiedere dalla signoria, non comparendo, e la fa-

(1) *Volsono.* Talora il perfetto del verbo *volere* è *volse* presso gli scrittori di qualunque secolo.

miglia del podestà da loro duramente fediti; per la qual cosa il popolo coll' arme corsono a casa degli Uberti, e uccisono Schiattuccio degli Uberti e più loro masnadieri e famigliari. E fu preso Uberto Caini degli Uberti e Mangia Infangati, i quali, confessata la congiura in Orto Santo Michele, fu loro tagliato il capo. E gli altri degli Uberti con più altre case ghibelline uscirono di Fiorenza; cioè gli Uberti, Fifanti, parte de' Guidi, Lamberti, Amidei, Iscolari e parte degli Abati, Caponsacchi, Migliorelli, Soldanieri, cioè parte di loro; Infangati, Ubriachi e parte de' Tedaldini e parte de' Galigai e parte de' Buonaguisi e que' da Cercina, parte de' Razzanti e de' Giuochi e di più altre ischiatte di grandi e di popolari, che troppo sarebbe lunga mena a raccontargli tutti. Però non raccontiamo, se non quegli, che erano di più nome; e ancora v' ebbe de' nobili in contado, tra i quali parte di que' da Aquona; cioè da Volognano, e andaronne a Siena: però che erano nimici de' Fiorentini. E chi avea torri o palagi, furono disfatte; cioè a' sopradetti: però che, dove dice una parte di cotali sì, come detto abbiamo, non furono l' altra parte consenziente e non sapieno le dette cose: perocchè, come dicemmo addietro, in assai famiglie ebbe i guelfi e' ghibellini, e chi tenea una parte e chi l' altra. Ora delle pietre de' palagi, o vero torri, si feciono le mura di Santo Giorgio a difensione della città, le quali fece il popolo di Fiorenza in quei tempi per la guerra de' Sanesi. Le quali mura cominciarono dalla porta di sopra presso a Santo Nicolò, e tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dove è una porta, che riguardava verso Arcetri. E della detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo di Bogoli insino alla porta di piazza, che è quasi nei confini del popolo di Santo Felice in piazza, e di quel-

lo di Santo Piero Gattolino insino a via Chiara ov' era una porta chiamata la porta .... E poi teneano dietro alla detta via Chiara, lasciando poco, dove è oggi la chiesa de' Frati del Carmeno (1) insino alla porta di Santo Friano (2), messo dentro la detta chiesa. Poi nel mese di Settembre nel detto anno il popolo di Fiorenza fece pigliare l' abate di Valembrosa, il quale era gentile uomo di signoria e di que' di Beccheria di Pavia, essendogli apposto che, a petizione de' ghibellini usciti di Fiorenza, trattava tradimento. E per martiro (3) gli feciono confessare, e scelleratamente nella piazza di Santo Pulinari gli feciono tagliare la testa a grido di popolo, non guardando a sua dignitade e ordino sacro. Per la qual cosa il comune di Fiorenza dal papa furono iscomunicati, e dal comune di Pavia, donde era il detto abate e da' suoi parenti i Fiorentini, che vi passavano per la Lombardia, vi ricevettono molto danno. Et è vero che 'l detto religioso nulla colpa v' avea, avvegnia che di suo lignaggio fossono grandi ghibellini. Il detto popolo fiorentino, che in quello tempo ressono la città, fu molto superbo e feciono molte imprese; ma una cosa ebbono, che furono molto leali e diritti al comune. E perchè uno, che era anziano, fece ricogliere uno cancello vecchio, che era stato della chiusa del lione e stava per lo fango nella piazza di Santo Giovanni e mandollo a sua villa, sì ne fu condannato in libbre mille, sì come frodatore delle cose del comune.

(1) *Carmeno; Carmine, Carmino*, di *Carmelo* cangiato in *n* la *l*.
(2) *Friano, Fridiano.*
(3) *Martiro; martirio* fognato l' *i* come in *impèro*.

CAP. CLX.

Come gli Aretini entrarono di notte con iscale in Cortona, e come i Fiorentini andarono a oste a uno castello del vescovo d' Arezzo, e come disfeciono Vernio.

Negli anni di Cristo mille dugento cinquanta nove, essendo podestà d' Arezzo uno cittadino di Fiorenza degli Acoppi, chiamati Rossi, menò gli Aretini di notte con iscale e intrarono in Cortona, che era fortissima; ma per mala guardia la perderono i Cortonesi, e gli Aretini disfeciono le mura e le fortezze e feciongli loro suggetti. Onde i Fiorentini, i quali erano in lega con loro, furono molto crucciosi, e arrecaronsi (1) che gli Aretini avessono loro rotta la pace. E per la detta cagione i Fiorentini nel Febbraio vegnente andarono a oste a uno castello del vescovo d' Arezzo, chiamato Giesa, forte con due cinte di mura, e quello por forza e per assedio ebbonlo e disfecionlo. Era podestà messer Danese de' Crivelli da Melano; cioè di Fiorenza. E ritornata la detta oste, andarono al castello di Vernio de' conti Alberti, e quello per assedio ebbono, e disfeciono il castello di Mangona, e' fedeli feciono giurare all' ubbidienzia e fedeltà del comune di Fiorenza, dando ogni anno al comune certo censo per la festa di Santo Giovanni Batista. La cagione fu di ciò che, essendo il conte Alessandro de' conti Alberti, che di ragione n' era signore, piccolo garzone, il conte Napoleone suo consorto e ghibellino, imperciocchè era alla guardia del comune di Fiorenza, sì gli tolse le dette castella, e guerreggiava il comune

(1) *Arrecaronsi; stimarono, tennero.*

di Fiorenza. E per lo detto modo da' detti Fiorentini foron racquistati, e rinvestironne il conte Alessandro. E quando i guelfi intrarono in Fiorenza, non volendo essere ingrato, si testò inter vivo che se' (1) due suoi figliuoli conte Nerone e conte Alberto morissono sanza figliuoli legittimi, lasciava i detti Vernio e Mangona al comune di Fiorenza; e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento settanta tre.

CAP. CLXI.

Come fu presentato uno leone al comune di Fiorenza.

Nel tempo del detto popolo fu presentato al comune di Fiorenza uno nobile e feroce leone, il quale fu rinchiuso in sulla piazza di Santo Giovanni. Avvenne che per mala guardia di colui, che lo custodiva, uscì della sua stia, correndo per Fiorenza, onde tutta la città fu commossa di paura, e capitò in Orto Santo Michele e quivi prese uno fanciullo e tenealo fra le branche. E vedendo la madre questo, e non ne avea più, chè di questo fanciullo era rimasa grossa e partorillo poi, che 'l padre fu morto, che gli fu morto da' suoi nimici di coltello; e, vedendo ciò, come disperata, con grande pianto e scapigliata corse contra 'l lione e trassegliel delle branche, e il detto leone nullo male fece nè alla donna, nè al fanciullo, se non che gli guatò e ristettesi. Fu quistione: Quale cosa fosse o la nobiltà della natura del lione, o che la fortuna riservasse la vita al detto fanciullo, che poi facesse la vendetta del padre, come egli fece; e fu poi chiamato Orlanduccio del lione. E questo

(1) *Se'; se i.*

fu negli anni di Cristo mille dugento cinquanta nove, in Orto Santo Michele presso alle case de' Buonaguisi e de' Compiobbesi. E nota che, al tempo del detto popolo e poi a gran tempo, i cittadini di Fiorenza viveano sobri e di grosse vivande e con poche ispese e buoni costumi, e vestivano grossi panni loro e loro donne, e molti portavano le pelli iscoperte senza panno e le berrette in capo, e la maggior parte cogli usatti in gamba sanza ornamenti, e passavano la maggiore parte d' una gonnella stretta e di grosso iscarlattino di proino o di camo, e cinte d' uno ischeggiale all' antica e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra, e portavanlo in capo delle comuni donne, vestite d' uno grosso verde di cambragio. Per lo simile modo lire cento era comune dota, lire dugento, o trecento in quello tempo era tenuta dota grandissima, avvegnia che il fiorino valea soldi venti, e le più delle pulcelle aveano anni XX o più, anzi che andassono a marito.

CAP. CLXII.

Come i Franceschi e' Viniziani furono cacciati di Costantinopoli, e come due imperadori furono eletti.

Nel detto anno mille dugeto cinquanta nove la città di Costantinopoli, la quale fu conquistata per li Franceschi e per li Viniziani, essendo imperadore e nato della casa di Fiandra Paglialoco (1), imperadore de' Greci, colla forza de' Genovesi, i quali con loro navi l' atarono e colla forza di loro e per dispetto de' Viniziani furono presi a cacciati i Franceschi e' Viniziani e tutti i Latini.

(1) *Paglialoco*, *Paleologo*.

E a' Genovesi donò el Paglialoco molto tesoro, e diè per loro stanza la terra, che si chiama Pera, la quale è presso Costantinopoli in sul corno del golfo, e' non fidandosi che eglino e altri Latini avessono forza in Costantinopoli. E negli anni di Cristo mille dugento sessanta, essendo d'assai tempo in prima eletto per li elettori dello imperio, furono eletti per discordia due imperadori, l'una parte elessono Alfonso re di Spagna, e l'altra; cioe (1) furono tre elettori, il secondo Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra, perchè il reame di Buemia era in discordia, e due se ne faceano re, ciascuno diede la voce sua alla sua parte. Per molti anni era stata la discordia di due eletti; ma la chiesa di Roma più favoreggiava Alfonso di Spagna, e acciocchè egli con sue forze venisse abbattere la superbia e signoria di Manfredi. Per la qual cagione i guelfi di Fiorenza mandarono ambasciatori per sommoverlo del paese, promettendogli grande aiuto, acciocchè favoreggiasse parte guelfa. E lo ambasciadore fù ser Brunetto Latini, uomo di grande senno; ma, innanzi che fosse fornita l'ambasciata, i Fiorentini furono isconfitti a Monte Aperti, e 'l re Manfredi prese grande vigore e quasi tutta Italia di parte ghibellina, e il potere della chiesa n'abbassò molto. Per la qual cosa Alfonso di Spagna lasciò l'impresa dello imperio, e Ricciardo d'Inghilterra non la seguio.

(1) *Cioe*; ciò, aggiuntovi l'*e* per dolcezza di suono.

CAP. CLXIII.

I ghibellini di Fiorenza mandarono in Puglia ambasciadori.

In questi tempi i ghibellini usciti di Fiorenza, che erano in Siena, erano da' Sanesi male aiutati contro Fiorentini, ordinarono in tra loro di mandare loro ambasceria in Puglia al re Manfredi per soccorso. I quali andati più tempo seguendo Manfredi per lo soccorso, i quali non gli spacciava e non rispondea per molte bisogne che avea a fare, alla fine volendosi partire, prendendo comiato da lui molto male contenti, Manfredi promise loro di dare cento cavalieri todeschi (1); e i detti ambasciadori turbandosi di tale proferta e tenendosi di fare loro risposta, quasi per rifiutare sì povero aiuto e vergognandosi di tornare a Siena, che aveano avuto isperanza che desse loro aiuto di più di seicento cavalieri, messer Farinata degli Uberti disse: Non vi sconfortate e non rifiutate suo aiuto, e sia piccolo quanto vuole, pure facciamo che di grazia mandi con loro la sua insegna, che venuti a Siena, noi gli metteremo e la insegna in tal luogo, che converrà che ce ne mandi più. E così avvenne; e, preso il savio consiglio, la proferta di Manfredi accettarono graziosamente, pregando che al capitano di loro desse la sua insegna. E così fece; e, tornati a Siena con piccolo aiuto, grande ischerno ne fu fatto, e grande sbigottimento ne ebbono gli usciti di Fiorenza, attendendo maggiore aiuto da lui.

(1) *Todeschi; tedeschi*, profferisce ancora in molti luoghi d'Italia il popolo.

CAP. CLXIIII.

Come i Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi.

Avvenne che negli anni di Cristo 1260 nel mese di Maggio i Fiorentini feciono oste generale sopra' Sanesi e menatovi il carroccio. E nota che il carroccio era uno carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio, et eravi suso due grandi antenne vermiglie, in sulle quali stava e sventolava un grande stendardo dell' arme del comune di Fiorenza, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mostra a Santo Giovanni. E trainavalo un gran paio di buoi, coperti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, et erano dello spedale de' preti, e il guidatore era franco nel comune. E quel carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitade. E quando si andava in oste, i conti vicini e cavalieri il traevano dell' opera di Santo Giovanni e conducevanlo in sulla piazza di mercato nuovo; e, posato per me' uno termine, che ancora vi è una pietra intagliata tonda a guisa di ruota di carro, sì l' accomandavano al popolo; e i popolari il guidavano nell'oste, e a ciò erano riputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi (1) popolari della città e a quello s' ammassava tutta la forza del popolo. E, quando l' oste era bandita, uno mese dinanzi, ove dovesse andare, si ponea una campana in sull' arco di porta Santa Maria, che era in sul capo di mercato nuovo, e quella al continuo era sonata di dì e di notte; e ciò era per grandigia di dare campo al nimico, contra cui era bandita l'oste, che si apparecchiasse.

(1) *Virtudioso; virtuoso*, esemplato sul *virtute* dei Latini.

E chi la chiamava Martinella, e chi la campana degli asini. E quando l'oste andava, si levava del carro e ponevasi in sun uno castello di legname, fatto in sun uno carro, e al suono di quella seguitava l'oste. Di queste due pompe del carroccio e della campana si reggea la superbia del popolo vecchio e de' nostri antichi. Lasceremo di ciò, e diremo come i Fiorentini feciono oste sopra' Sanesi, e come presono il castello di Vico e quello di Mezzana e quello di Casciole, che era de' Sanesi, e pusonsi a oste a Siena presso all' antiporto, al monistero di Santa Petronella, e fecionvi fare presso a uno poggetto rilevato, che si vedeva di là dalla città, una torre, ove teneano a dispetto de' Sanesi la campana a ricordanza di vittoria, ripiena di terra, e piantaronvi suso uno ulivo, il quale infino a' nostri di' v' era. Avvenne che in quello assedio gli usciti di Fiorenza uno giorno diedono mangiare (1) a' Tedeschi di Manfredi e feciongli bene avvinazzare, a romore caldamente gli feciono armare, per fare loro assalire l' oste de' Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paghe doppie; e ciò fu fatto cautamente per gli savi, seguendo il consiglio di messer Farinata degli Uberti. I Tedeschi fuor di senno, caldi di vino, uscirono fuori vigorosamente e assalirono il campo. E perchè i Fiorentini erano improviso con poca guardia, avendo per niente la forza de' nimici, avvegna che i Tedeschi fussono poca gente, in quello assalto feciono all' oste grande danno. E molti del popolo e dei cavalieri in quel punto feciono mala vista, fuggendo per tema, che que' che gli assalirono, non fossono più gente. Ma, ravveggendosi, presono l' arme alla difesa contra' Tedeschi, i quali n' uscirono di Siena: non ne campò

(1) *Dar mangiare, a mangiare, da mangiare* usarono egualmente i classici.

niuno, e tutti furono morti, e l' insegna di Manfredi presa e stracinata (1) per lo campo e recata in Fiorenza: e poco istette l' oste, che tornò in Fiorenza.

CAP. CLXV.

Come i Sanesi e gli usciti di Fiorenza accattarono danari da' Salimbeni.

I Sanesi e gli usciti di Fiorenza, veggendo la mala prova che' Fiorentini aveano fatta per l' assalto di sì pochi Tedeschi, avvisaronsi che, avendone maggior quantità, sarebbono vincitori della guerra, e accattarono dalla compagnia de' Salimbeni, che allora erano mercatanti, fiorini ventimila d' oro, e posono pegno la rocca Atentenana e più altre castella, e rimandarono loro imbasciadori in Puglia con gli detti fiorini allo detto re Manfredi, dicendo come la sua poca gente, per lo loro gran vigore s' erano messi assalire tutta l' oste de' Fiorentini e grande parte di quella messa in fuga. Ma, se più fossono istati, aveano la vittoria; ma per poca gente, che erano, tutti rimasono morti al campo, e la sua insegna stracinata vergognosamente per lo campo e in Fiorenza. Il quale, intesa la novella, si crucciò, e con moneta de' Sanesi, che pagarono la metà per tre mesi, e a suo soldo mandò in Toscana il conte Giordano suo maliscalco con ottocento cavalieri tedeschi co' detti ambasciadori, i quali giunsono a Siena all' uscita di Luglio nel mille dugento sessanta. E giunti in Siena, incontanente i Sanesi bandirono oste a Mont' Alcino, il quale era accomandato di Fiorenza e mandarono per aiuto a' Pisani

(1) *Stracinata; strascinata*, levata l' *s* come in *arbucello*.

e tutti i ghibellini: onde si trovarono avere a Siena mille ottocento cavalieri, che la maggior parte erano tedeschi.

CAP. CLXVI.

Come il conte Giordano venne per lo re Manfredi nelle parti di Toscana con Tedeschi.

Gli usciti di Fiorenza, per cui trattato e opera il re Manfredi avea mandato il conte Giordano con mille ottocento cavalieri, si pensarono che aveano fatto niente, se non traessono i Fiorentini fuora a campo. E imperciocchè i sopradetti Tedeschi non erano pagati per più che tre mesi, e già ne era passato più che uno e mezzo con la loro venuta, e moneta non aveano da ricondurcergli, nè attendeano da Manfredi, e passando il tempo del loro soldo sanza fare alcuna cosa, si tornavano in Puglia con grande pericolo di loro stato, ragionarono che ciò non si potea fare sanza inganno di guerra; la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti e messer Guardaccia de' Lamberti. E questi ordinarono due frati minori loro messaggi al popolo di Fiorenza con consentimento de' nove da Siena, i quali infintamente fecion veduta a' detti frati come ispiaceva loro la signoria di messer Priviziano Silvani, che era il maggior del popolo di Siena, e che volentieri darebbono la terra a' Fiorentini, avendo fiorini diecimila, e che venissono con grande oste e sotto cagione di fornire Mont' Alcino, e andassono insino in sul fiume d' Arbia, e allora colla forza de' loro seguaci darebbono a' Fiorentini la porta di Santo Vito, che è nella via d' Arezzo. I frati, sotto via d' inganno, vennono in Fiorenza con lettere e con suggelli

de' detti, e fecion capo agli anziani e profersono che recavano onore del popolo di Fiorenza e del comune. Ma la cosa era sì secreta, che si voleano sotto sacramento manifestare a pochi. Allora gli anziani elessono di loro lo Spedito di porta Santo Piero, uomo di grande opera e di grande ardire, et era de' principali guidatori del popolo, e con lui messer Giovanni Calcagni. E fatto il sacramento in sull' altare, i frati scopersono il detto trattato e mostrarono le dette lettere; e' detti due anziani, che gli portava più volontà, che senno, diedono fede al trattato, e incontanente si trovarono i detti fiorini diecimila d' oro e sì gli missono in diposito. Et ebbono consiglio di grandi e di popolo, e dissono che di necessitade bisognava di fare oste a Siena, per fornire Mont' Alcino con più possa, che non era fatta quella di Maggio a Santa Petronella. I nobili delle case guelfe e il conte Guido Guerra, che era con loro, non sapendo il falso trattato, e in guerra aveano più sentimento che' popolari; e, conoscendo la nuova masnada de' Tedeschi, che eran venuti a Siena, e la mala vista, che fece il popolo a Santa Petronella, quando furono assaliti da cento Tedeschi, non consentivano al- l' impresa. E sentendo i cittadini variati d' animo e male disposti a fare oste, ancora mostrando come per poco costo si poteva fornire Mont' Alcino e gli Orvietani profferieno di fornirlo; e assegnando come i detti Tedeschi non eran pagati per più di tre mesi, e già aveano fornito mezzo il tempo; e, sanza fare oste, tosto sarebbono straccati e tornarebbensi (1) in Puglia e' nostri nimici rimarranno in prigione o vero in peggiore stato. E questo dicitore fu messer Tegliaio Aldobrandi degli Adimari

(1) *Tornarebbeno;* uscita regolare dall' infinito *tornare.*

savio e prode; el sopradetto Spedito anziano uomo prosontuoso, compiuto quello detto, villanamente el riprese dicendo che si cercasse le brache se avea paura. El cavaliere rispose che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia là, dov' egli si metterebbe. E fornite le dette parole, si levò messer Cece Gherardini, per dire il simigliante, che avea detto messer Tegliaio. Gli anziani gli comandarono non dicesse, et era pena libbre cento a chi arringasse contra 'l comandamento degli anziani. E volendo pure dire, sì gli raddoppiarono le pene: ancora consentiva di pagarne libbre trecento. E vedendo che pure volea dire, non curandosi di pagare quantità che si fosse, gli fu comandato a pena della testa che non dicesse, e così rimase di non consigliare. Ma per lo popolo superbo e trascurato si vinse il peggiore; cioè che la detta oste di presente e senza indugio procedesse.

CAP. CLXVII.

Come i Fiorentini feciono oste a Siena.

E preso il male consiglio per lo popolo che l' oste si facesse, richiesono loro amistà d' aiuto i Lucchesi, Bolognesi e Pistolesi, Samminiatesi e Pratesi, Santo Gimignano e Volterrani e Colle di Valdelsa, i quali erano in taglia col popolo e 'l comune di Fiorenza; e isforzatamente a piede e a cavallo, e in Fiorenza avea ottocento cavalieri cittadini e più di seicento soldati a cavallo. E ragunata la gente, si partì l' oste all' uscita d' Agosto, e sì menarono per pompa il carroccio e la campana chiamata Martinella in su uno carro, e andovvi quasi tutto il popolo colle insegne delle compagnie, e non fu casa nè famiglia che non vi andasse o a piede

o a cavallo, almeno uno o due per casa, e di tali più. Quando si trovarono in sul contado di Siena al luogo ordinato in sul fiume d' Arbia, luogo detto Monte Aperti, co' Perugini e Orvietani, venuti in aiutorio de' Fiorentini, si trovarono esser più di mille cavalieri e più di trenta mila pedoni. In questo apparecchio i sopradetti del trattato, che erano in Siena, ancora mandarono in Fiorenza altri frati a trattare con certi grandi popolari ghibellini, che, erano rimasi in Fiorenza, e doveano venire nell'oste, che come fossono assembrati (1) si si dovessono partire da più parti e fuggire dalle schiere e andare dalla lor parte, per isbigottire l' oste de' Fiorentini, parendo loro aver poca gente a comparazione de' Fiorentini. Avvenne che, essendo la detta oste in su colli da Monte Aperti, i savi anziani guidatori attendeano che per li traditori dentro fosse data loro la porta promessa; uno popolano di porta Santo Pietro, ghibellino, che avea nome Razzante, avendo alcuna cosa ispiato dell' attendere de' Fiorentini, con volontà de' Fiorentini ghibellini del campo, gli commissono ch' egli entrasse in Siena. E andò e fece a sapere agli usciti di Fiorenza come si dovea tradire Siena, e come i Fiorentini erano con molta potenzia di cavalieri e di popolo, e che non si dovessono avvisare a battaglia. I detti messer Farinata e messer Gherardo gli dissono: Tu ci uccideresti, se tu ispandessi queste cose per Siena; ma vogliamo che dichi il contrario: imperciocchè ora, che abbiamo questi Tedeschi, se non si combattesse, noi siamo morti e mai non torneremo in Fiorenza, e meglio ci è a morire una volta, che andar sempre tapinando per lo mondo. E Razzante il segreto dei detti intese, e con una ghirlanda in capo mostrando

(1) *Assembrati; adunati.*

allegrezza, andò co' detti dove era tutto il popolo di Siena a parlamento, e' Tedeschi e tutte l' altre masnade d' amistà, e con lieta faccia disse le novelle larghe de' ghibellini e traditori del campo, e come l' oste si reggeva male, et erano male guidati e male in concordia, e che assalendogli francamente, di certo erano isconfitti. E fatto il falso rapporto per Razzante, a grida di popolo si missono l' arme dicendo: Sia battaglia. E missono dinanzi all' assalto i Tedeschi per la detta porta di Santo Vito, che dovea a' Fiorentini esser data; e gli altri cavalieri seguendo, quando quegli dell' oste, che attendeano che fosse loro data la porta, viddono uscire i Tedeschi e gli altri cavalieri e il popolo di Siena in verso loro con vista di combattere, si isbigottirono veggendo venire sì subito assalto; e essi non provveduti e maggiormente che più ghibellini del campo, veggiendo appressare le schiere de' nimici, come era ordinato, si fuggirono dall' altra parte, come furono gli Abati e più altri, e non lasciarono i Fiorentini e loro amistadi di fare loro schiere e attendere alla battaglia. E come la schiera de' Tedeschi rovinosamente percosse, messer Bocca degli Abati, traditore, colla spada in mano tagliò la mano a messer Jacopo de' Pazzi di Fiorenza, il quale teneva l' insegna della cavalleria del comune di Fiorenza. E veggendo i cavallieri e il popolo la insegna abbattuta e il tradimento, si misono in isconfitta. Ma perchè i cavalieri in prima s'avviddono del tradimento, non vi rimasono altro, che trentasei uomini di nome tra morti e presi. Ma la grande mortalità e presura fu del popolo di Fiorenza a piè e de' Lucchesi e Orvietani: perocchè si rinchiusono nel castello di Monte Aperti, che tutti furono presi e morti, e più di dumila cinque cento ne rimasono in sul campo morti, e più di mille cinquecento presi di quegli

del popolo e de' migliori di Fiorenza e de' Lucchesi e de' grandi amici loro; e così si domò la rabbia dell'ingrato popolo di Fiorenza. E ciò fu uno martedì addì quattro di Settembre mille dugento sessanta. E rimasevi il carroccio e la campana detta Martinella e molto arnese de' Fiorentini e di loro amistadi. E per questa cagione fu rotto et annullato il popolo vecchio, che era durato in tante vittorie in grande Stato per anni dieci.

CAP. CLXVIII.

Come in Fiorenza vennne la novella della dolorosa isconfitta de' Fiorentini.

Venuta in Fiorenza la novella della dolorora isconfitta e tornando i miseri fuggiti, si levò il pianto d'uomini e di femmine sì grande, che andava insino al cielo: imperciocchè non avea casa nè piccola nè grande, della quale non vi rimanesse uomo morto o preso e di Fiorenza e di Lucca e del suo contado e degli Orvietani. Per la quale cosa i caporali nobili di Fiorenza isbigottiti e spaventati, e temendo degli usciti, che veniano da Siena colle masnade de' Tedeschi e ghibellini ribelli e confinati, che eran fuori della città, cominciarono a tornare nella terra. Per la qual cosa i guelfi sanza altro comiato colle loro famiglie, piangendo, uscirono di Fiorenza e andarosene a Lucca addì ventitrè di Settembre nel mille dugento sessanta. Queste furono le case guelfe, che uscirono di Fiorenza. Nel sesto d'oltr' Arno Rossi, Nerli, parte de' Mannelli, Bardi, Mozzi, Frescobaldi, Canigiani, Magli, Macchiavelli, Belfredelli, Orciolini, Aglioni, Rinucci, Barbadori, Battomani, Soderini, Malduri, Ammirati; quasi tutti o la

maggior parte non di troppo grande cominciamento, aveano cominciati alcuni ad avere nome. Di Santo Piero Scheraggio, Gherardini, Lucardesi; cioè, Donzelli da Poneto, Cavalcanti, Pulci, Guidalotti, del Migliaccio, Malispini, Foraboschi, Manieri, Sacchetti, e parte di quei da Quona, Compiobbesi, Magalotti, Mancini, Bucelli, e parte de' Buonaguisi. Del sesto di borgo Santo Apostolo furono Buondelmonti, Scali, Spini, Gianfigliazzi, Bostichi, Giandonati, i Campoli, Altoviti e Baldovinetti (e come di sopra si disse) che (1) era nobile, e chi no. Nel sesto di Santo Bracanzio, Vecchietti, Tornaquinci e parte de' Pigli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni e più altri. Del sesto di porta del duomo, Tosinghi e Arrigucci, Agli, Sizi e ser Brunetto Latini e' suoi, Marignolli e più altri. Del sesto di porta San Piero, Adimari, Pazzi, Corbizzi, Bisdomini e parte de' Galigai e parte de' Donati e parte degli Scolari. Rimasono quegli della Bella, Cangiberti e Guidalotti di Balla, Mazzocchi, Uccellini, Giugni e Boccatonde, e oltra questi molti confinati e grandi popolari, e ciascheduno sperto. E di tutta la sopradetta quantità chi era nobile, e chi non era: però che a raccapitolargli ogni volta sarebbe lunga mena. E della detta partita molto furono da riprendere i guelfi: imperocchè la città di Fiorenza era bene murata e con fossi pieni d' acqua da poterla difendere; ma il giudicio di Dio a punire le peccata non si può riparare. E partiti i guelfi, el giovedì e la domenica vegnente addì diciassette di Settembre gli usciti di Fiorenza col conte Giordano e colle sue masnade in punto, arricchiti delle prede de' Fiorentini, entrarono in Fiorenza sanza niuno contasto, e incontanente feciono podestà di Fiorenza, per

(1) *Che; chi.*

lo re Manfredi, Guido Novello de' conti Guidi dal detto di' calen di Gennaio vegnendo a due anni, e tenea ragione nel palagio vecchio di Santo Apollinari del popolo di Fiorenza. E poco tempo appresso fece fare la porta ghibellina e aprire quella via di fuori, acciocchè per quella via che rispondesse al palagio, potesse avere l' entrata e l' uscita al bisogno, per mettere in Fiorenza i suoi fedeli di Casentino a guardia di lui e della terra. E perchè si fece al tempo de' ghibellini, la porta e la via ebbe soprannome ghibellina. Questo conte Guido fece giurare tutti i cittadini, che rimasono in Fiorenza, la fedeltà al re Manfredi; e per patti promessi a' Sanesi si feciono disfare cinque castella del contado di Fiorenza, che erano alle frontiere, e rimase in Fiorenza per capitano di guerra e vicario generale per lo re Manfredi il detto conte Giordano con Tedeschi al soldo dei Fiorentini, ai quali molto perseguitavano i guelfi in più parti di Toscana, e tolsono tutti i loro beni, e disfeciono molti palagi e torri di guelfi, e confiscarono i loro beni al comune. Il detto conte Giordano fue gentile uomo di Piamonte (1), e parente della madre del re Manfredi.

CAP. CLXVIIII.

Come in corte di Roma venne la novella della sconfitta de' Fiorentini.

Come in corte di Roma venne la novella della isconfitta, el papa e' cardinali n' ebbono gran dolore e si per li Fiorentini e si per lo sormontare dello stato di

(1) *Piamonte*, *Piemonte*, mutato l' *e* in *a* alla guisa, che tuttora si pronunzai per il popolo toscano.

Manfredi nimico di santa chiesa. Il cardinale Attaviano degli Ubaldini ne fece grande festa; onde ciò vedendo il cardinale Bianco, il quale era grande strolago e negromante disse: Se il cardinale Attaviano sapesse il futuro di questa guerra de' Fiorentini, egli non farebbe questa allegria. Il collegio de' cardinali il pregarono che dovessi dichiarare più aperto; et egli non lo volea dire, perchè 'l parlare del futuro non gli parea lecito alla sua dignità. Ma gli cardinali feciono col papa, che gli comandò sotto pena d' ubbidienza che egli dicesse. Per lo quale comandamento disse in brieve sermone: I vinti vittoriosamente vinceranno e in eterno non perderanno. E così interpretò che i guelfi vinti, cacciati di Fiorenza, vittoriosamente vinceranno, e tornerebbono in istato e mai in Fiorenza non perderebbono lo stato loro.

CAP. CLXX.

I guelfi di Fiorenza e di Prato e di più altre (1) ne uscirono per paura de' ghibellini.

Per lo simile modo, che uscirono i guelfi di Fiorenzà, così feciono quegli di Prato e di Pistoia e di Volterra e di Santo Gimignano e di più altre terre e castella di Toscana, le quali tornavano a parte ghibellina, salvo la città di Lucca uno tempo, e fu il rifugio de' guelfi. I quali guelfi Fiorentini feciono loro stazione in Lucca intorno a Santo Friano in borgo alla loggia. E ritrovandosi i Fiorentini in quello luogo, messer Tegliaio Aldobrandi veggiendo lo Spedito che nel consiglio gli avea detto villania e che si cercasse le brache, s'alzò

(1) Ellissi, ove agevolmente sottindesi il nome appellativo *città*; *terre*.

e trassesi da' caviglioni (1) delle brache fiorini otto d'oro e mostrogli allo Spedito, che di Fiorenza era uscito assai povero, e dissegli: Vedi com' io ò conce le brache, a questo ài tu condotto te e me e gli altri per la tua audacia e superbia. Lo Spedito disse: Voi, perchè mi credavate (2)? In questo tempo i Pisani e' Sanesi e Aretini col detto conte Giordano, e con altri caporali ghibellini di Toscana ordinarono fare parlamento a Empoli, per riformare lo stato di parte ghibellina in Toscana. e fare taglia; così feciono: però che il conte Giordano convenia che tornasse in Puglia al re Manfredi, e per mandato del re Manfredi fu ordinato vicario e capitano di guardia generale in Toscana Guido Novello conte, dei conti Guidi da Casentino di Modigliana. Il quale per parte consumò il conte Simone suo fratello, e il conte Guido Guerra suo consorto, e quegli di suo lato che, teneano parte guelfa, e al tutto era disposto di cacciare i guelfi di Toscana. E in quello parlamento tutte le città vicine, e quegli di Santa Fiore (3) e' conti Guidi e' conti Alberti e gli Ubaldini proposono e furono in concordia, per lo meglio di parte ghibellina, di disfare al tutto la città di Fiorenza, di recarla a borgora, acciocchè di suo stato non fosse fama, nè potere. Alla quale proposta si levò il savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e alla sua diceria propose due grossi proverbi, che dicano (4): Come asino sape, così minuzza rape: e vassi capra zoppa, se il lupo non la intoppa tanto, che in lupo si intoppa. E questi duoi proverbi investì in uno, di-

(1) *Caviglioni; spezie di tasca.*

(2) *Credavate;* verbo della seconda esemplato sulla prima coniugazione.

(3) *Fiore; parte più nobile e migliore di che che sia.*

(4) *Dicano,* presente indicativo, così terminato per cagione di uniformità alla prima congiugazione.

cendo: Come asino sape, si va capra zoppa; così minuzza rape se il lupo non la intoppa, recando poi con savie parole l' assempro (1) sopra il grosso proverbio, come era follia di ciò parlare, e come grande pericolo e danno ne potea venire; e se altro, che egli non fosse, mentre che egli avesse vita, con la spada in mano la difenderebbe. Veggendo il conte Giordano, considerando l' uomo e la sua autorità, che era messer Farinata, e il suo grande seguito, si rimasono del detto parlare e intesono ad altro. E così per lo valente cittadino scampò la nostra città di tanta furia.

CAP. CLXXI.

Come il conte Guido Novello vicario di Manfredi feciono oste sopra Lucca.

Negli anni di Cristo mille dugento sessanta uno il conte Guido Novello, vicario di Manfredi in Fiorenza, cogli altri ghibellini di Toscana feciono oste sopra il contado di Lucca di Settembre et ebbono Castelfranco e Santa Croce, e assediarono Santa Maria a Monte, e ivi stettono per tre mesi, e per difetto di vettuaglia s' arrenderono a patti. E poi ebbono Monte Calvoli e il Pozzo, e poi assediarono Fucecchio, dove era il fiore de' guelfi di Toscana, e stettonvi per uno mese, e per buona gente, che dentro v' avea e per grande acquazzone, che il terreno d' attorno, che è forte, per la piova male si potè usare, e convenne che si partissono e non l' ebbono, e tornarono in Fiorenza.

(1) *Assempro; esempio.*

CAP. CLXXII.

Come il re Manfredi perseguitò i guelfi di Fiorenza e d' altre terre di Toscana.

In questi tempi veggiendosi gli usciti guelfi di Fiorenza e d' altre terre di Toscana così perseguitare dalla forza di Manfredi e de' ghibellini di Toscana, nullo signore si levava contro Manfredi, e eziandio la chiesa di Roma avea piccolo potere contro a lui, si consigliarono mandare nella Magna a sommuovere Currado contro a Manfredi suo zio, che falsamente gli tenea il regno di Cicilia e di Puglia, profferendogli grande aiuto; e così mandarono con loro ambasciadori del comune di Lucca e per li Fiorentini usciti v' andò messer Buonaccorso Billincioni degli Adimari e messer Simone Donati. Ma la madre in nullo modo acconsentì di lasciarlo partire da sè, avvegna che d' animo era contradio (1) di Manfredi, e per nimico e rubello di Curradino il riputava. E tornati detti ambasciadori della Magna, per insegna e arra di Curradino; cioè della venuta sua, appresentarono in Lucca uno mantellino foderato di vaio del detto Curradino, il quale si feciono donare, e fecesene in Lucca una gran festa per li guelfi: mostravasi in Santo Friano come una santuria, (2) ma non sapeano il futuro come Curradino doveva essere loro nimico e avversario.

(1) *Contradio; contrario* scambiato l' *r* in *d*, come in *fedire* per *ferire*.
(2) *Santuria; cosa santa*, come *belluria; cosa bella*.

CAP. CLXXIII.

Come il vicario di Manfredi fece oste sopra Lucca a petizione de' Pisani.

La state appresso, il detto vicario co' Fiorentini e' Pisani e altre amistà di ghibellini di Toscana a petizione de' Pisani feciono oste sopra le terre e castella de' Lucchesi, et ebbono Castiglione e isconfissono i Lucchesi e gli usciti di Fiorenza, e messer Cece Buondelmonti vi fu preso e misseselo in groppa messer Farinata degli Uberti, chi disse per iscamparlo ; e messer Piero Asino degli Uberti gli diede d' una mazza di ferro in sulla testa, e in groppa del fratello l' uccise : onde ne furono assai ripresi. E dopo la detta isconfitta el conte Guido co' Pisani e ghibellini di Fiorenza ebbono il castello di Nozzano e 'l Ponte a Serchio e Rotaia e Serezzana. Veggiendo così i Lucchesi assalire e ispogliare di loro castella, e per riavere i loro prigioni, che ancora n' avea in Siena della isconfitta di Monte Aperti grande quantità, e veggiendo che degli usciti guelfi di Fiorenza e di Toscana non avea altro, che danno e briga, secretamente feciono e trattarono col vicario di Manfredi di cacciare i guelfi usciti di Fiorenza, di Toscana e di Lucca, e di riavere i loro prigioni e le loro castella, e tenere alla taglia e prendere vicario, mantenendogli in unitade e in pacifico stato, sanza cacciare di Lucca parte alcuna, e così fu fatto e fermo l' accordo. E subitamente fu a tutti comandato che, a pena della persona, dovessono isgombrare Lucca e il contado infra tre dì ; onde sanza alcuno rimedio convenne loro uscire di Lucca e del contado colle loro famiglie : imperocchè di presente in

Lucca furono le masnade tedesche, e fatto capitano per lo vicario messer Gonzello de' Gazzuoli. Per la qual cosa molte gentili donne degli usciti di Fiorenza per necessitade in sull' alpe di Santo Pellegrino, che sono tra Lucca e Modana (1), partorirono i loro figliuoli, e con tanto esilio se n' andarono a Bologna; e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento sessanta tre. E partiti i guelfi di Lucca, non rimase nè città, nè castello in Toscana, che non tornasse a parte ghibellina. E in questo tempo essendo il conte Guido Novello signore in Fiorenza, la camera del comune votò e trasse tra più volte balestra e altri guernimenti da oste, e mandogli a Poppi in Casentino suo castello.

CAP. CLXXIIII.

Come i guelfi cacciati di Toscana vennono a Bologna.

Venuti nella città di Bologna i guelfi cacciati di Fiorenza e di Toscana, più tempo stettono in Bologna, e gran parte al soldo. Avvenne che in quegli tempi, che quelli della città di Modana guelfi, contro i ghibellini vennono a dissensione e battaglia cittadinesca; e, come è usanza nelle terre di Lombardia ragunarsi a combattere in sulla piazza, più dì stettono affrontati sanza soprastare l' uno all' altro. Avvenne che i ghibellini soprastando, i guelfi mandarono per soccorso a Bologna e spezialmente agli usciti di Fiorenza, i quali incontanente v' andarono; e, giunti a Modana, per li guelfi si furono messi dentro, e in sulla piazza di Modana si missono a battaglia contro a' ghibellini, i quali poco

(1) *Modana; Modena.*

sostennono e furono isconfitti e morti e cacciati della terra e rubati, delle prede de' quali e detti guelfi fiorentini e di Toscana molto ingrassarono; e ciò fu negli anni di Cristo mille dugento sessanta tre. E poco tempo appresso per simile si cominciò dissensione e battaglia a Reggio, e mandati per loro a' guelfi usciti di Fiorenza per soccorso, che erano in Modana, incontanente v' andarono e feciono loro capitano messer Forese degli Adimari; e, intrati in Reggio, furono in sulla piazza alla battaglia, la quale durò molto: però che i ghibellini di Reggio erano molto possenti, tra' quali v' era uno, che era chiamato il Cacca di Reggio, et in motti oggi ancora si ricorda. Questi era grande quasi come uno gigante, e di grandezza e di fortezza con una mazza, in mano, di ferro non si ardiva appressare niuno dinanzi a lui. Ciò veggiendo i gentili uomini di Fiorenza usciti, elessero tra loro dodici de' più valorosi uomini, i quali con coltella in mano si ristrinsono a dosso al detto valent' uomo, e sì l' uccisono in sulla piazza. Come i ghibellini viddono morto il loro campione, incontanente si missono in fuga e furono cacciati di Reggio e rubati, delle prede de' quali gli usciti guelfi arricchirono e bene si guernirono d' armi e di cavagli; andarono in sussidio di Carlo conte d' Angiò e di Provenza, quando passò in Puglia contra Manfredi.

CAP. CLXXV.

Come per la sconfitta di Monte Aperti il re Manfredi montò in istato.

Per la sconfitta de' Fiorentini a Monte Aperti lo re Manfredi montò in grande stato, e tutta la parte impe-

riale di Toscana e di Lombardia molto ne esaltò, e la chiesa e' suoi divoti fedeli n'abbassarono. Avvenne che, poco tempo appresso, nel mille dugento sessanta papa Alessandro morì in Viterbo, e vacò la chiesa sanza pastore mesi V per la discordia de' cardinali. Poi alessono (1) papa Urbano quarto della città di Tresi (2) in Campagnia in Francia, il quale fu di vile nazione sì, come uno figliuolo d'uno ciabattiere: tanto vuole dire come uno calzolaio; ma valente e savio fue, il quale fu consecrato negli anni di Cristo mille dugento sessanta uno. Questi trovando la chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava tutta Italia per l'oste dei suoi Saracini di Nocera e aveane messi nelle terre del patrimonio di Santo Piero, si predicò la croce contro a loro; per la quale cosa i detti Saracini si fuggirono in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continuo perseguitare il papa e la chiesa, et egli stava in Cicilia e quando in Puglia, seguendo vita mondana. Et essendo il detto papa Urbano e la chiesa così abbassata per la potenzia di Manfredi, e li due eletti imperadori; cioè quel di Spagna e quello d'Inghilterra, non aveano concordia nè potenzia di passare in Italia, Curradino figliuolo del re Currado, a cui appartenea il regno di Cicilia e di Puglia, era sì piccolo garzone, che non potea ancora venire contro a Manfredi, il detto papa per infestamento di molti fedeli di santa chiesa, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati di loro terre, massimamente per li usciti guelfi di Fiorenza e di Toscana, che al tutto erano seguendo la corte, dolendosi a' piè del papa, il detto papa fece uno grande concilio e di

(1) *Alessono; elessono* mutato l'*e* in *a*.
(2) *Tresi; Troyes* di *Sciampagna*.

molti vescovi e prelati, e propuose come la chiesa era soggiogata da Manfredi e come quegli di sua casa eran sempre perseguitatori di santa chiesa, non essendo conoscenti di molti benefizi ricevuti, che in quanto a loro paresse, aveva pensato di trarre santa chiesa di servaggio e recarla in suo stato e liberarla. E ciò potea essere, chiamando Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello del buono re Luigi di Francia, il quale era il più sufficiente prenze d'armi e d'ogni virtù, che fosse al suo tempo e di casa possente sì, come era quella di Francia, che fosse campione di santa chiesa e re di Cicilia e di Puglia, racquistandola da Manfredi, il quale la tenea per forza illecitamente et era iscomunicato e dannato, e molto si confidava nella prodezza del detto Carlo. Al quale consiglio s'accordarono tutti et elessono il detto Carlo re di Cicilia e di Puglia e' suoi discendenti insino a quinta generazione; e, fermata la elezione, gli mandarono il dicreto, e ciò fu negli anni domini mille dugento sessanta tre. E portata la detta elezione in Francia al detto Carlo per lo cardinale Simone da Torso, prese consiglio dal re, e col conte d'Artese e con quello di Lansone suoi fratelli e con più altri baroni, e consigliarono che dovesse fare la detta impresa in servigio di santa chiesa e per suo grande onore, proferendogli grande aiuto di tesoro e di gente. E la donna sua, che era figliuola minore del conte Berlinghieri di Provenza, per la quale ebbe il reditaggio della detta contessa di Provenza, come senti la elezione del conte Carlo suo marito, per essere reina, impegnò tutti i suoi gioielli e richiese molti signori di Francia e di Provenza che fussono alla sua bandiera a farla reina. E ciò fu maggiormente per uno dispetto e isdegno, che poco innanzi le sue tre sirocchie, che tutte erano reine, l'aveano fatto di farla

sedere più bassa uno grado di loro; onde se ne dolse col detto Carlo suo marito, el quale gli (1) ripuose: Non te ne turbare, che io ti farò tosto maggior reina di loro. Onde ella procacciò et ebbe la migliore baronia di Francia al suo servigio, e quegli che più adoperarono nella detta impresa. E rispuose il detto Carlo al papa e a' cardinali per lo detto cardinale legato come avea accettata la loro elezione, che sanza indugio passerebbe in Italia con forte braccio alla difensione di santa chiesa e contro a Manfredi. Della quale novella la chiesa e' suo' fedeli e quegli di parte guelfa si rallegrarono e prese gran vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provvide e riparò di gente e di moneta, e colla forza di parte ghibellina di Lombardia e di Toscana fe' venire gente della Magna per suo riparo, acciocchè il detto Carlo e sua gente non potesse intrare in Italia; e in Lombardia fece suo vicario il marchese Palavisini di Piamonte suo parente, e fece apparecchiare in mare gran guardia di galee armate di suoi Ciciliani e Pugliesi e Pisani, che erano in lega con lui; sì che poco temea la venuta del detto Carlo, il quale per dispetto il chiamavano Carlotto. E negli anni di Cristo mille dugento sessanta quattro d'Agosto apparve in cielo una stella comata con grandi raggi, che, levandosi dall'oriente con grandi raggi insino che era a mezzo il cielo verso l'occidente, la sua coma risplendea, e durò tre mesi; cioè nel mese di Novembre, e significò diverse varietadi, che furono in più parti. E molti dissono che apertamente significò la venuta di Carlo e la mutazione, che seguì appresso del detto anno, del regno di Cicilia e di Puglia, il quale si tramutò per la morte di Manfredi da' Tedeschi a' Francesi, e altre mu-

(1) *Gli; a lei*, accorciato dall' *illi* de' Catini e che oggi viene sostituito da le.

tazioni di parti, che avvennono a più città di Toscana e di Lombardia. Ma tra l'altre mutazioni questa fu evidente; come la detta istella apparve, papa Urbano ammalò e la notte, che la venne meno, passò di questa vita in Perugia e quivi fu soppellito. Per la cui morte alquanto tardò la venuta di Carlo, e Manfredi e i suoi seguaci se ne rallegravano, avvisando che, morto il detto papa che era francese, s' impedisse la detta impresa. E vacò la chiesa sanza pastore sei mesi, e fu fatto papa Clemente quarto della città di Santo Gilio di Provenza, il quale fu buono uomo e di Santa Vita, avvegnia che in prima fosse stato laico, e avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato in ogni consiglio de' re di Francia. Ma morta la moglie, si fece cherico e fu vescovo e poi fu arcivescovo di Narbona e poi cardinale di Soavia e poi papa, e regnò anni quattro, e fu favorevole al detto Carlo, e rimasene santa chiesa in buono stato.

CAP. CLXXVI.

Come i guelfi mandarono ambasciadori a papa Clemento a raccomandarsi.

In questo tempo i guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, sappiendo come il conte Carlo s'apparecchiava di passare in Italia, mandarono loro ambasciadori a papa Clemento, acciocchè egli gli raccomandasse al conte Carlo eletto re di Cicilia, e profferendogli al servigio di santa chiesa. I quali dal detto papa furono graziosamente ricevuti, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arme propria in bandiere e in suggelli, la quale fu il campo bianco con un'aquila vermiglia sopra uno serpente verde,

la quale portavano i detti guelfi e tennono insino a' presenti nostri tempi, avvegnachè v' aggiunsono i guelfi uno giglietto vermiglio sopra il capo all' aquila, e con quella si partirono di Lombardia in compagnia de' Franceschi del conte Carlo, quando passarono a Roma.

CAP. CLXXVII.

Come il conte Carlo ne venne a Roma.

Negli anni di Cristo mille dugento sessanta cinque Carlo conte d' Angiò e di Provenza si lasciò il conte Guido di Manforte da mille cinquecento cavalieri franceschi, i quali dovessono venire a Roma per la via di Lombardia; e, fatta la pasqua della risurrezione di Cristo, subito si partì da Parìgi con poca compagnia, e venne a Marsiglia di Provenza là, dove avea fatto apparecchiare trenta galee armate, in sulle quali si ricolse colla sua gente, per venire a Roma a grande pericolo: però che 'l re Manfredi colle sue forze avea fatto armare in Genova e in Pisa e nel regno più d' ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè detto Carlo non potesse passare. Ma esso, come franco e ardito, si misse a passare, non curando gli aguati de' suoi nimici, dicendo uno proverbio, o vero sentenzia d'alcuno filosofo, che dice: Buono studio rompe ria fortuna. E passando assai presso al navilio di Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata alla foce del Tevero (1), di Maggio, la cui venuta subita quasi dal re Manfredi non si credea. Giunto Carlo a Roma, con grande onore da' Romani fu ricevuto: perciocchè non

(1) *Tevero, Tevere.*

amavano la signoria di Manfredi, e fecionlo sanatore. E con lui venne messer Luigi di Savoia, fratello carnale del conte di Savoia, e con lui in compagnia messer Aldobrandino Buonaguisi di Fiorenza e Cianghellino suo figliuolo, i quali per a dietro tempo istettono e stavano per più tempo in Savoia col detto conte, avvegnia che per infermità morì l'uno e l'altro di poco tempo appresso. E come che a quello tempo il papa fosse a Viterbo, diede aiuto e favore al detto conte Carlo contro a Manfredi spiritualmente e temporalmente. Ma il conte Carlo, per cagione, che la sua cavalleria veniva di Francia per terra per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi, penarono molto a giugnere a Roma, e per questo gli convenne molto soggiornare a Roma, in Campagna e a Viterbo tutta quella state. Nel quale soggiorno provvide e ordinò come potesse entrare nel regno colla sua oste, al quale pareva ogni di' cento milia, che la detta sua oste giugnesse.

CAP. CLXXVIII.

Come il conte Guido di Manforte si partì di Francia colla contessa d' Angiò e colla cavalleria del detto conte Carlo.

Il detto conte Guido di Manforte si partì di Francia colla contessa d' Angiò, donna del detto conte Carlo, e colla cavalleria a lui lasciata per lo sopradetto Carlo; e nel detto anno si partirono di Giugno e feciono la via di Borgogna e di Savoia, e passarono per le montagne di Monsanis e arrivarono nelle contrade di Turino in Piemonte, e d' Asti e del marchese di Monferrato, che era signore di quel paese. El detto marchese era d' un

sangue con quello di Savoia; cioè per antico di femina, e ricevettegli onorevolmente: però che allora era amico del vicario di Manfredi; per lo suo condotto (1) con l'aiuto de' Malanesi si missono a passare la Lombardia, con molto affanno, di Piamonte insino a Parma: però che 'l marchese Palavigino colla sua forza, de' Cremonesi e delle altre terre ghibelline di Lombardia guardavano i passi. E veggiendosi assai di presso le dette due osti nel borgo detto, i Franceschi passarono senza contasto e arrivarono alla città di Parma. Ben si disse che uno messer Buoso de la casa di Duera per moneta, che ebbe da' Franceschi, diede consiglio per modo, che l'oste di Manfredi non fosse al contasto al passo, come era ordinato. E questo ordine diede in parte messer Adoardo di Boies, il quale venne col detto conte d' Angiò, o vero di Monforte, che era grande gentil uomo di Campagna di Francia, nato per madre de' Buonaguisi di Fiorenza: onde poi il popolo di Cremona a furore strussono il legnaggio di Duera. Ancora venne con detto conte d' Angiò uno nobile cavaliere, il quale era del lignaggio de' Pazzi di Fiorenza, il quale avea fatto per addietro cavaliere il duca di Bari, e per lo detto duca il sopradetto cavaliere e la casa de' Pazzi portono (2) e portavano l'arme ischietta del detto duca di Bari, e detto cavaliere era cresciuto e allevato in Francia da giovane et ancora in compagnia del detto messer Adoardo di Boies. E giunti i Franceschi a Parma, i guelfi usciti di Fiorenza e d'altre terre di Toscana con più di quattrocento cavalieri, de' quali era capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontro insino a

(1) *Condotto*, *condotta*; *capitaneria*.

(2) *Portono*, verbo modellato sulla seconda coniugazione.

Mantova; e, quando i Franceschi gli viddono, si maravigliarono di sì bella gente e sì riccamente guerniti d'arme e di cavagli, e la compagnia loro ebbono molto cara. E poi gli scorsono e condussono per Lombardia a Bologna, per Romagna, per la Marca e per lo Ducato, che per Toscana non poteano passare: perocchè quasi era tutta a parte ghibellina e alla signoria di Manfredi; onde missono molto tempo in loro viaggio, si che prima fu l'entrata del mese di Decembre nel detto anno mille dugento sessanta cinque, che giugnessono a Roma.

CAP. CLXXVIIII.

Come il conte Carlo prese la corona di Cicilia e di Puglia.

Come la cavalleria del conte Carlo fu giunta a Roma, si intese a prendere sua corona il dì della Befania (1) nel mille dugento sessanta cinque per due cardinali legati e mandati dal detto papa. El detto conte fu consegrato in Roma e coronato del reame di Cicilia e di Puglia egli e la sua donna; e, finita la festa della sua coronazione, si mise in cammino colla sua oste per la via di Campagna verso Puglia, e della detta Campagna ebbe gran parte sanza contasto al suo comandamento. Lo re Manfredi sentendo la sua venuta, inconnente mise suo studio alla guardia de' passi del regno. Al ponte a Ceppersano mise il conte Giordano, e quello da Caserta, il qual era della casa d'Aquino, con gente assai. E in Santo Germano mise gran baronia; Tedeschi e Pugliesi e tutti Saracini di Nocera con arcora e balestra, affidandosi più a quello riparo, che in altro forte

(1) *Befania*, *Pifania*, Epifania dissero egualmente i nostri antichi.

luogo e sito: chè dall'una parte sono grandi montagne, e dall' altra paduli e marosi, et era fornito di vettuaglia e di tutte cose bisognevoli per più di due anni. E avendo fatto il re Manfredi guernimenti a' passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo, per trattare con lui guerra o pace; e, disposto loro ambasciata, il re Carlo di sua bocca volle fare la risposta e disse in sua lingua in francese. Le quali parole in nostro volgare vennero a dire. Io manderò, o vero metterò lui in inferno, o egli metterà me in paradiso; cioè: Io non voglio altro che battaglia; o egli ucciderà me, o io ucciderò lui. Avvenne che, giunto il re Carlo con sua gente in Fiesolone in Campagna verso Ceperano, il conte Giordano, che a questo passo era a guardia, veggendo venire la gente per passare, volle difendere il passo; ma il conte di Caserta disse che era meglio in prima alquanti lasciare passare, e sì gli aremo (2) di là sanza colpo di spada. Il conte Giordano, credendo che e' consigliasse il migliore, consentì; ma quando vidde ingrossare la gente, ancora volle assalire con battaglia. Allora il conte di Caserta, il qual era, si disse, in trattato, disse che la battaglia era in grande rischio: però che troppi n' erano passati. Allora il conte Giordano isbigottito, veggiendo sì possente la gente di Carlo, abbandonarono la terra e 'l ponte, e chi disse per paura; ma i più dissono per lo trattato di Carlo al conte di Caserta: imperocchè egli non amava Manfredi; perciocchè per sua disordinata lussuria avea per forza giaciuto con la moglie, e volle fare questa vendetta col detto tradimento. A questo diamo fede: perocchè furono de' primi egli e i suoi, che si arrenderono

(1) *Aremo*; dall' infinito *are*.

al re Carlo; e, lasciato Ceperano, non tornarono all'oste del re Manfredi a Santo Germano; ma si tennono a loro castella. E poi presono Aquino sanza contasto, e per forza ebbono la rôcca del re, che era fortissima, poi si misono a campo a Santo Germano. Questi della terra per lo forte luogo, e perchè era fornito bene di gente e per tutte cose, avieno per niente la gente del re Carlo, e per dispetto a' loro ragazzi, che menavano i cavalli all'acqua, dispregiavano e diceano onta e villania: Dov' è il vostro Carlotto? Onde i detti ragazzi si misono a badaluccare (1) con quegli d'entro; onde l'oste dei Francesi si levò a romore, temendo che il campo non fosse assaltato, e subito corsono alla terra. Quegli d'entro non prendendo guardia, non furono così tosto all'arme; avendo battaglia da più parti, alquanti Franceschi si misono dietro a quegli, che fuggivano dentro, e con loro insieme si missono dentro per una postierla aperta, per ricogliere i loro dentro; e ciò fu con grande pericolo, e rimasonne assai morti e feriti dall'una parte e dall'altra a quello entrare; ma pure vinsono i Franceschi: entrarono dentro e puosono la insegna del re Carlo in sulle mura. E de' primi e arditi, che gli seguirono, furono gli usciti guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava uno degli Iacoppi detti Rossi, chiamato messer Stoldo, i quali cominciavano a venire in grandigia. Questi d'entro, veduto le insegne de' nimici in sulle mura e prese le porte, molti ne fuggirono; e, così combattendo, i Franceschi ebbono la terra di Santo Germano a dì dieci di Febbraio anni mille dugento sessanta cinque, e fu tenuta grande

(1) *Badaluccare*; affrontarsi, *azzuffarsi*.

meraviglia per la forza della terra e per la gente, che dentro v' era, che v' era più di mille cavalieri e più di cinquemila pedoni, in fra' quali aveva di molti Saracini arcieri di Nocera.

CAP. CLXXX.

Come il re Manfredi per la venuta di Carlo andò a Benevento.

Lo re Manfredi, intesa la novella della perdita di Santo Germano, fu molto isbigottito e fu consigliato che in tutto suo potere si ritirasse alla città di Benevento per forte luogo, e per avere signoria di prendere battaglia a sua posta e per ritrarsi verso Puglia, se bisognasse, e per contradire al passo a re Carlo: imperocchè per altra via non poteva entrare nel principato o a Napoli; nè passare in Puglia, se non per la via di Benevento, e così fu fatto. Lo re Carlo, sentendo l' andata di Manfredi, si partì da Santo Germano per seguirlo con sua oste, e non tenne il cammino diritto a Capua per Terra di Lavoro: imperciocchè il ponte di Capua non arebbe potuto passare, che era in sul fiume con forti torri; ma passò al fiume del Voltorno [1] presso a Tuliverno, ove si puote passare, e tenne per la contea d' Aliso, e per altre vie delle montagne, con grande disagio di moneta e di vittuaglia giunsono di mezzo di appiè di Benevento alla valle di contro alla città per ispazio di due miglia presso alla riva del fiume Calore. Veggendo lo re Manfredi apparir l' oste del re Carlo, prese partito di combattere e di star fuori a campo, per assalire i nimici, anzi che si riposassero; ma venneglì preso mal partito: perocchè, se fosse solamente atteso uno

di' o due, lo re Carlo e sua gente erano morti o presi sanza colpo di spada per difetto di vivanda di loro, e di loro cavagli, che lo giorno giunsono a piè di Benevento per necessità, molti di sua oste convenia vivere di foglie di cavoli, e loro cavagli di torsi sanza biada, per difetto di moneta, e la forza e la gente del re Manfredi era molta isparta, che messer Currado d'Antiochia era in Abruzzi con gente, il conte Federigo in Calavria, il conte di Ventimiglia in Cicilia. Manfredi uscito di Benevento, passò il ponte, che è sopra al detto fiume di Calore, nel piano, ove si dicea Santa Maria della Grandella, luogo detto la Pietra a Rossetto. Ivi fece tre ischiere; l'una fece di Tedeschi, della quale si confidava molto, quasi di mille dugento cavalieri; e l'altra di Toscani e Lombardi di mille cavalieri; la terza Pugliesi con Saracini di Nocera, mille quattrocento cavalieri, sanza (1) pedoni e arcieri Saracini di Nocera, che erano grande quantità. Lo re Carlo, veggiendo Manfredi e la sua gente a campo arigati (2) per combattere, volle consiglio di prendere battaglia il giorno, o d'indugiarla. Molti consigliarono d'indugiare all'altra mattina, per riposare i cavagli per lo affanno avuto; alcuno consigliò il contrario. Lo re Carlo deliberò di combattere, e disse con alta voce a' suoi cavalieri che ciascuno s'apparecchiasse d'andare alla battaglia, e così in poca d'ora ordinò tre schiere; la prima era di Franceschi di mille cavalieri; la seconda della reina di Provenza e Romani e Campagnini, che eran novecento cavalieri; la terza Fiamminghi, Brabanzoni e Piccardi e Savoini, quasi di settecento cavalieri. E di fuori di queste schiere furono

(1) *Sanza* qui addita *aggiunzione*.

(2) *Arigati; messi in linea, in ordine?* Altri legge *aringati*.

gli usciti guelfi di Fiorenza e d' altronde con tutti Itaiiani, e furono quattro cento cavalieri, de' quali molti Fiorentini si feciono cavalieri per mano del re Carlo in sullo incominciare della battaglia e de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e la loro insegna portò in quella battaglia messer Currado di Monte Magno da Pistoia. E veggendo lo re Manfredi fatte tre schiere dei suoi nimici, domandò della schiera quarta che gente erano, i quali comparivano tanto bene in arme e in cavagli; fugli detto che erano i guelfi usciti di Fiorenza e dell' altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi e disse: Dov' è l' aiuto, ch' io ò di parte ghibellina, la quale ò tanto servito e messo in loro tanto tesoro? E disse: Quella ischiera di guelfi non possono oggi perdere; ciò venne a dire s' egli avesse vittoria, egli sarebbe amico de' guelfi, veggendogli sì fedeli al loro signore e a loro parte. Ordinate le ischiere da amendue le parti nel piano della Grondella, il vescovo d'Arsuto, si come legato del papa, assolvette tutti quegli dell'oste del re Carlo, perdonando pena e colpa: perocchè combattevano in servigio di santa Chiesa. E ciò fatto, si incominciò l' aspra battaglia da' Tedeschi e Franceschi, e non vedendo bene i Franceschi lo re Carlo, si mise al soccorso di loro con la sua schiera. Come gli usciti e i loro compagni guelfi viddono il re Carlo fedire, si missono appresso e francamente feciono il giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo. Manfredi veggiendo i suoi, che non poteano durare a battaglia, confortò la schiera di sua gente che lo seguissono, de' quali fu male inteso: perocchè parte de' baroni Pugliesi e del regno; cioè il conte camarlingo e quegli della terra e più altri o per viltà, o per tradimento, si fallirono a Manfredi e abbandonaronlo e fuggirono chi in verso

Abruzzi e chi in verso Benivento. Manfredi rimase con pochi; pure nondimeno fece come valente signore, che innanzi volle in battaglia morire, che fuggire con vergogna; e, mettendosi l'elmo, dov' era un' aquila di sopra d' ariento per cimieri, la detta gli cadde in sull'arcione dinanzi; egli veggiendo così, isbigottì molto e disse a' baroni in latino, che gli erano dal lato: *Hoc est signum Dei:* perocchè questo cimiere appiccai io colle mie mani in tal modo, che non potea cadere. Ma però non lasciò, e prese cuore e missesi alla battaglia non con soprainsegne reali per non essere conosciuto; ma come un altro barone. Ma poco durò che i suoi erano in volta e furono isconfitti, e il re Manfredi morto in mezzo de' nimici, e cacciati da quegli del re Carlo insino nella terra, et era già notte; e presono la città di Benivento, e molti baroni di Manfredi furono presi, sì come fu il conte Giordano e messer Piero Asino degli Uberti e più altri, i quali il re Carlo mandò in prigione in Provenza e là incarcerogli, e in essa gli fece morire, e molti altri Tedeschi e Pugliesi ritenne in prigione in diversi luoghi del regno; e pochi dì appresso la moglie del detto Manfredi e' figliuoli e la sorella, i quali erano in Nocera di Saracini in Puglia furono renduti presi al detto re Carlo, i quali morirono in sua prigione. El detto Manfredi si si cercò più di tre dì, e non si trovava e non si sapea se fosse morto o preso o scampato, perchè non avea avuto alla battaglia in dosso vestimento reale. E poi per uno ribaldo di sua gente fu conosciuto per più segni di sua persona in mezzo del campo, e puosonlo a traverso in sun uno asino, vegnendo gridando: Chi accatta Manfredi; il quale rubaldo da uno barone del re d' uno bastone fu battuto. E recato il corpo di Manfredi al re Carlo, et egli fece

venire tutti i baroni, che erano presi, e domandò ciascuno se egli era Manfredi. Tutti timorosamente dissono di sì. Il conte Giordano si diede delle mani nel viso, piangendo gridando: Oimè, signor mio. Onde molto ne fu commendato da' Franceschi, e da alquanti de' suoi baroni ne fu pregato che gli facesse fare onore alla sepoltura. Rispuose il re, e disse: Sì, farei volontieri, se non fosse iscomunicato, e per quello non volle che fosse recato in luogo sacro; ma appiè del ponte di Benivento fue soppellito: e sopra la sepoltura ciascuno dell' oste gittava una pietra; onde si fece uno monte grande di sassi. Ma poi si disse che per comandamento del papa il vescovo di Cosenza il trasse di quella sepoltura e mandollo fuori del regno, che era terra di chiesa, e fu soppellito lungo il fiume del Verde a' confini del regno e di Campagna. Questa battaglia fu in venerdì l' ultimo di' di Febbraio mille dugento sessanta cinque.

CAP. CLXXXI.

Come si spartì il tesoro del re Manfredi e altro.

Sconfitto e morto Manfredi, la gente del re Carlo recarono delle spoglie del campo e maggiormente dei signoraggi e baronie, che teneano que' del re Manfredi, che in poco tempo appresso tutte le terre del regno di di Puglia e grande parte del regno di Cicilia feciono le comandamenta del re Carlo; le quali baronie e signorie rinvestì a tutti coloro che l' aveano seguito e servito; Franceschi e Provenziali. Quando lo re Carlo venne in Napoli, fue ricevuto come loro signore, e intrò nel castello di Capova, nel quale trovò il tesoro di

Manfredi, quasi tutto in oro. Il quale fece venire innanzi a sè; e, posti in su' tappeti, dov' era egli e la reina e messer Ugo del Balzo, e' fece venire bilance e disse al detto messer Ugo che 'l partisse. Il cavaliere magnanimo disse: Che ò io a fare di bilance a partir vostro tesoro? Ma co' piedi ne fece tre parte; l' una, disse, sia di monsignore lo re, e l' altra di madonna la reina, e l' altra de' nostri cavalieri. Lo re, veggendo la magnanimità del cavaliere, incontanente gli donò la contea d'Avellino e fecelo conte. E non piacque al re abitare in Capova, perchè era a modo tedesco, e fece fare Castel Nuovo al modo francesco presso a Santo Piero in castello, dall'altra parte di Napoli. Poco appresso tutti i baroni pugliesi i quali il re avea presi alla battaglia, fece lasciare e a molti rendere le loro terre e reditaggi per essere più in amore di quello paese. Avvenne il seguente anno che Carlo ebbe il reame di Cicilia e di Puglia; e donno Arrigo, figliuolo secondo del re di Spagna e cugino del re Carlo, nato di sirocchia e di fratello, il quale era stato in Affrica al soldo del re di Tunisi, udendo lo stato di suo cugino venne in Puglia con più di ottocento cavalieri spagnuoli, i quali tenne a suo soldo, e in luogo di lui il fece fare senatore di Roma e miselo a guardia di tutte le terre di Campagna e del Patrimonio. Ma il detto donno Arrigo, che era venuto ricco di Tunisi, prestò al re Carlo fiorini quaranta mila di doble d' oro, le quali non rendendogliene, v' accadde poi grande iscandolo tra loro. E ancora un' altra cagione di discordia fu tra loro, che donno Arrigo procacciava con la chiesa d' avere l' isola di Sardigna, e lo re Carlo la volea, nè l' uno nè l' altre (1) per la discordia non l' ebbe.

(1) *Altre; altro*, come *fine*, *leggiere*; *fino*, *leggiero* al modo che i Latini davano una doppia desinenza a certi loro aggettivi; *semianimis*, *semianimus*.

CAP. CLXXXII.

Sì come lo Spiavanato de' Pazzi di Valdarno usò grande sagacità, a fare levare l' oste di Castelnuovo.

Nel tempo di Carlo fu coronato il vescovo d'Arezzo, che era degli Ubertini, avvegna che fosse ghibellino, perchè non era in concordia con gli Aretini, nè col conte Guido Novello, vicario per Manfredi in Toscana, perchè egli gli obrigava (1) il vescovado, e sue terre diede in guardia a' guelfi usciti di Fiorenza, i quali per la venuta del re Carlo faceano grande guerra nel Valdarno contro a' ghibellini, che tenevano Fiorenza e avevano preso Castello Nuovo in Valdarno. Per la qual cosa la masnada de' Fiorentini che erano col conte Guido Novello e certi Fiorentini v' andarono a oste, il quale non si potea tenere, se non fosse la sagacità, che usò messer Ispiovanato de' Pazzi di Valdarno, che tenea coi guelfi, et era castellano in quello castello. Il quale levò uno suggello di cera d' una lettera, ch' egli aveano auto dallo eletto vescovo suo zio, d' altra materia, e fece fare una lettera dicendo, che francamente si dovessono tenere: imperocchè di presente arebbono soccorso da ottocento cavalieri francesi del re Carlo, e mise il suggello in quella, e misela in una borsa di seta con altre lettere e con danari; e, usciti fuori a uno badalucco, cautamente si tagliò la borsa e lasciolla cadere, la quale da' nimici fu trovata, e veduta la detta lettera e lettala al loro capitano, diedono fede alla lettera; onde si levarono da oste e tornarono in Fiorenza. Per la

(1) *Obrigava; obligava* per lo facile scambio di queste due semivocali *l* ed *r*.

quale cosa tutte le terre di Valdarno si rubellarono ai ghibellini, e in questo tempo venne uno saracino in Fiorenza, che avea nome Borzega, grande maestro di giuoco di scacchi, e nel palagio del popolo, presente il conte Guido novello, giucò a un' otta a tre iscacchieri co' migliori giucatori di Fiorenza, e cogli due giucava a mente e cogli altri di veduta, e due giuochi vinse, e dell' altro fece tavola.

CAP. CLXXXIII.

Come per la sconfitta di Manfredi in Fiorenza si cominciò a mormorare.

Venuta la novella in Fiorenza e per Toscana della sconfitta di Manfredi, i ghibellini temerono in tutte parti i guelfi usciti di Fiorenza, che erano ribelli e' tali a' confini per lo contado, e in più parti cominciarono a prendere vigore e riducendosi presso alla cittade e ordinavano, con certi d'entro, trattati, e furono dentro insino alla chiesa de' servi. Onde il popolo, che era più guelfo, che ghibellino, per lo danno ricevuto chi da padre e chi da figliuolo e fratello alla isconfitta di Monte Aperti, cominciarono a mormorare e dolersi per la città delle spese e incarichi disordinati, che sosteneano del conte Guido Novello e degli altri reggenti. Onde sentendo nella città tale mormorio e temendo del popolo, e per contentare il popolo, elessero due cavalieri frati Godenti di Bologna per podestà di Fiorenza; l' uno ebbe nome messer Catalano ed era guelfo della casa de' Malavolti; e l' altro messer Lodovico degli Andalò, che era ghibellino. E nota che i frati Godenti erano chiamati cavalieri di Santa Maria, et' era il

loro abito di sotto bianco e 'l mantello bigio; loro arme, o vero insegna, il campo bianco e la croce vermiglia con due stelle vermiglie, e doveano difendere vedove e pupilli, inframettersi di paci, e altri ordini aveano. Il detto messer Lodovico ne fu cominciatore di quest' ordine; ma poco durò, che seguirono il nome più, che' fatti; cioè intendere a godere. Venuti nel palagio del popolo detto, allato alla badia di Fiorenza, credendo per l' onestà dell' abito guardassono al bene comune e levassono delle superchie spese, avvegnachè d' animo di parte fossono divisi, sotto coverta di falsa ipocrisia, furono in concordia al loro propio guadagno, più che al bene comune, e ordinarono trentasei buoni uomini mercatanti, i quali dovessono consigliare i detti due podestà di provedere alle spese. Di questo numero furono dei ghibellini e de' guelfi popolari e grandi non sospetti, che erano rimasi in Fiorenza. Raunandosi i detti trentasei a consigliare ogni die nella corte de' consoli dell' arte di Calimara in mercato nuovo, e in tra gli altri buoni e forti ordini, che feciono, fu questo; che ciascheduno delle sette arti maggiori di Fiorenza avesseno consoli e ciascheduno avesse suoi gonfaloni e insegna, acciocchè, se nella città si levasse alcuno con forza, sotto il loro gonfalone fussono alla difesa del popolo e del comune. E la insegna de' giudici e notai fu il campo azzurro, entrovi una stella grande ad oro; quella di mercatanti di Calimara; cioè di panni francesi, fu il campo rosso con un' aquila d' oro sopra uno torsello bianco; quella de' cambiatori fu il campo rosso, entrovi seminati fiorini d' oro isparti; quella dell' arte della lana, uno montone bianco nel campo vermiglio; quella de' medici e speziali, il campo vermiglio, entrovi una figura della Vergine Maria col figliuolo in braccio; quella de' setaiuoli, il

campo bianco con una porta rossa per lo titolo di porta Santa Maria; e quella de' pellicciai, a vai, e nell' uno canto un Agnus Dei bianco e il campo azzurro. L' altre cinque seguenti s' ordinarono poi, quando si criò nella detta città di Fiorenza l' ufficio de' priori.

CAP. CLXXXIIII.

Come i ghibellini col conte Guido vollono rompere il popolo.

Per le dette novitadi fatte in Fiorenza e per li detti due podestà e per li trenta sei, e grandi ghibellini di Fiorenza; cioè Uberti, Fifanti, Lamberti, Iscolari, cioè Galigai, Tedaldini, Lisei e altre grandi case, preso sospetto di parte e parendo loro che i detti trenta sei favoreggiassono i guelfi popolari di Fiorenza, per questa gelosia e vettoria del re Carlo, il conte Guido Novello raunò l' amistà vicine; cioè Pisani, Sanesi, Aretini e Pistolesi, Pratesi, Volterrani, di Colle e Santo Gimignano, sicchè co' Tedeschi, che aveano, si trovarono in Fiorenza quasi mille cinquecento cavalieri. Onde, per pagare le masnade de' Tedeschi, il detto conte Guido volea che si ponesse una libbra di soldi dieci al centinaio; e, avendo i trentasei indugiato di fare detto gravamento alquanti di' più, che non parea al conte per gli ordini, che avessono fatti per lo popolo, i detti ghibellini grandi, per rompere il popolo e levare il detto ufficio di trentasei, col favore della cavalleria, che avea il vicario, misse la città a romore, e' primi cominciatori furono i Lamberti e con loro masnadieri, e il popolo si ridusse tutto nella via larga da Santa Trinita. E messer Giovanni Soldanieri si fece capo del popolo,

per montare in istato, e feciono serragli a piè della torre de' Girolami. Il conte Guido vicario, cò' cavalieri e co' ghibellini, si ridussono in sulla piazza di Santo Giovanni e feciono le viste di combattere; el popolo francamente si difendea con balestra, gittando pietre dalle torri e dalle case. E veggiendo il conte non potere disserrare il popolo, volsono le insegne e tornarono in sulla piazza di Santo Giovanni, e poi ne venne al palagio del popolo di Santo Apollinari, dov' erano i due podestà. Il conte domandò le chiavi delle porti della città per partirsi di Fiorenza, e per sua sicurtà si mise in mezzo d' Uberto de' Pulci e di Cerchio de' Cerchi e di Bando de' Buonaguisi, e dietro Guidingo Savorigi, che era dei detti trentasei. E avendo avuto le chiavi, tennono per la via larga da Santo Firenze e uscirono per la porta vecchia de' Buoi, e la sera se ne andarono in Prato; e ciò fu il di' di Santo Martino di Novembre mille dugento sessanta sei.

CAP. CLXXXV.

Come i ghibellini usciti vollono ritornare in Fiorenza.

Giunto in Prato il conte Guido Novello, molti caporali ghibellini di Fiorenza, si avvidono come aviano male fatto a partirsi dalla città sanza colpo di spada e sanza essere cacciati, e presono consiglio di tornarsene in Fiorenza. La mattina vegnente giunsono armati, ischierati nell' ora terza, alla porta del ponte alla Carraia, dov' è oggi il prato a Ognissanti, e domandarono fosse loro aperta la porta. Il popolo per tema non volle aprire, anzi s' apparecchiarono a difendere la terra, la quale era molto forte di mura e di fossi pieni d' acqua;

e volendo istrignersi alla porta, furono saettati e feriti, e dimorati insino dippo' nona, nè per prieghi, nè per minacce non poterono entrare dentro, e tristi e scherniti ritornarono a Prato. E come crucciati tornando combatterono il castello di Capalle e non l'ebbono, e giunti à Prato fu tra loro molti ripetii. I Fiorentini rimasi riformarono la terra e mandarono fuori le dette podestà (1) cavalieri Godenti, e mandaro a Orvieto per aiuto di gente e per podestà e capitano; e li Orvietani mandarono cento cavalieri alla guardia della terra, e messer Ormanno Monaldeschi fu podestà, e un altro gentile uomo da Orvieto capitano di popolo. E per trattato di pace nel Gennaio vegniente il popolo rimise in Fiorenza i ghibellini, e feciono tra loro più matrimoni; in fra' quali questi furono; messer Buonaccorso Billincioni diede per moglie a messer Forese suo figliuolo la figliuola del conte Guido Novello, e messer Bindo suo fratello tolse una degli Ubaldini, e messer Simone Donati diede per moglie la figliuola a Nerozzo degli Uberti, e messer Cavalcante Cavalcanti diede per moglie a Guido suo figliuolo una degli Uberti, e messer Farinata degli Uberti diede per moglie la sirocchia a Rico Buonaguisi. Per li quali parentadi gli altri guelfi di Fiorenza gli ebbono a sospetto a parte; ma poco durò la pace detta, che tornati tutti i guelfi in Fiorenza, sentendosi poderosi e per l'amicizia del re Carlo, segretamente mandarono in Puglia per gente e per uno capitano di guerra, il quale mandò loro il conte Guido di Monforte con ottocento cavaglieri franceschi, e giunse in Fiorenza il dì della Pasqua della Risuressione nel mille dugento sessanta sette. E sentendo i ghibellini la sua venuta, la

(1) *Podestà* rinviensi di genere comune appo dei classici.

notte dinanzi uscirono di Fiorenza sanza colpo di spada, e andaronsene a Siena e a Pisa. I Fiorentini guelfi diedono la signoria della terra al re Carlo per dieci anni; e, mandatogli la lezione libera e piena per solenni ambasciadori, lo re rispuose che da' Fiorentini volea avere lo loro cuore e buona volontà e non altra giuridizione. Tuttavia a priego del comune la prese; al quale reggimento venia in Fiorenza d'anno in anno: suoi vicari e dodici cittadini buoni uomini col vicario reggeano la città in quello tempo.

CAP. CLXXXVI.

Come i beni de' ghibellini di Fiorenza furono assegnati.

In questi tempi, cacciati i ghibellini di Fiorenza, i guelfi tornati, avendo tra loro quistione per gli beni de' ghibellini, mandarono ambasciadori a papa Urbano e a re Carlo, e gli detti signori gli ordinarono in questo modo che ne fosse fatto tre parti; l'una fosse del comune, e l'altra fosse de' guelfi per menda, che erano stati disfatti da' ghibellini; e l'altra fu deputata alla parte guelfa. Ma poi tutti i detti beni rimasono alla parte: onde ne cominciarono a fare mobile, e di tempo in tempo il cresceano, per avere di che ispendere per la parte, quando bisognasse. Del qual mobile vedendo il cardinale Attaviano degli Ubaldini disse: Da poi che' guelfi di Fiorenza fanno mobile, già mai non vi ritorneranno i ghibellini. E feciono questo i guelfi per mandato del papa e del re; tre rettori di parte cavalieri e chiamarongli in prima i consoli de' cavalieri, e poi furono chiamati capitani di parte, e durava il loro ufficio due mesi a tre sesti, e ragunavansi al loro consiglio alla chiesa

di Santa Maria sopra porta, comune luogo della città, e dove avea molte case guelfe; e feciono e ordinarono altri offici di consiglio segreto e molti altri, e ordinarono il consiglio di buoni uomini di popolo per lo comune, sanza deliberazione de' quali nulla grande cosa, nè ispesa non si potea fare. E quello, che nel detto consiglio si deliberava, nel di' seguente le medesime proposte si convenia confermare nel consiglio del podestà, che erano ottanta uomini grandi e popolari e colle capitudini dell'arti, e poi il consiglio generale, che era trecento uomini d'ogni generazione, e questi si chiamavano i consigli opportuni; e in questo si dava gli offici de' castellani e altri offici piccoli e grandi. E ordinarono gli uffici degli albitri (1), che ogni anno avessono a correggere gli statuti e ordinamenti del popolo e del comune; e i camarlinghi della pecunia feciono religiosi della badia di settimo e de' frati d' Ognissanti.

CAP. CLXXXVII.

Come i Fiorentini col vicario del re Carlo presono Santo Ellero.

Negli anni di Cristo mille dugento sessanta sette di Giugno, essendo di poco cacciati i ghibellini, o vero parte ghibellina di Fiorenza, alquanti ghibellini e caporali si rinchiusono nel castello di Santo Ellero, dei quali fue capitano messer Filippo d' Aquona, o vero da Volognano, e cominciarono guerra alla città di Fiorenza. Onde i Fiorentini guelfi v' andarono a oste le due sestora; e andovvi il maliscalco del re Carlo con sua gente

(1) *Albitri; arbitri* pel solito mutamento ed affinità dell'*l* ed *r*.

francesca, e presono il castello nel quale era circa di ottocento uomini, che la maggior parte furono morti o presi, tra' quali furono que' della casa degli Uberti e de' Fifanti e degli Scolari e di que' da Volognano e d'altre assai case ghibelline. Onde i ghibellini ricevettono grande danno, e anche perderono Campi di Fieracchi; e Gressa e uno giovane degli Uberti, che era fuggito in sul campanile, veggiendo non potere scampare, per non venire alle mani de' Buondelmonti suoi nimici, si gittò di sua volontà in terra, e morì. E Geri da Volognano fu menato preso con molti suoi consorti, e messi nella torre del palagio di Santo Apollinare, e però quella prigione sempre fu chiamata Volognana. In questo tempo, che Fiorenza tornò a parte guelfa, molte terre di Toscana tornarono a parte guelfa e cacciaronne i ghibellini, sì, come fu Lucca, Pistoia, Volterra e Santo Gimignano e Colle, e feciono taglia co' Fiorentini, ond'era capitano il maliscalco del re Carlo con ottocento cavaglieri franceschi; e non rimase a parte ghibellina altro, che la città di Pisa e di Siena. E in poco tempo si rivolse lo stato di Toscana, e in molte terre di Lombardia di tornare alla parte guelfa e della chiesa.

CAP. CLXXXVIII.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra a' Sanesi.

Nel detto anno di Luglio il maliscalco del re Carlo con sua gente e i Fiorentini ricominciarono guerra ai Sanesi per l'offesa ricevuta a Monte Aperti, e ancora avieno tenuti i ghibellini e favoreggiatogli; onde feciono guerra nel contado di Fiorenza, essendo in sul contado di Siena gli usciti ghibellini di Fiorenza con masnade

tedesche di Siena e di Pisa, per trattato de' ghibellini terrazzani di Poggibonizi; intrarono in Poggibonizi. Per la quale cagione il detto maliscalco con l' oste si parti del contado di Siena, e puosesi ad assedio al detto castello. Lo re Carlo, fatto vicario generale del papa in Toscana, mentre che imperio vacasse, si venne di Puglia in Toscana d'Agosto seguente, e entrò in Fiorenza con grande onore andandogli incontro il carroccio, e fece molti gentili uomini cavalieri, e appresso in persona con sua cavalleria volse andare nell' oste a Poggibonizi, perchè sentiva che i Sanesi e' Pisani e altri ghibellini faceano ragunata di gente, per soccorrere la gente, che era assediata al detto castello. Stettevi quattro mesi, e per difetto di vittuaglia s' arrendè di Dicembre anni mille dugento sessanta sette con patti.

CAP. CLXXXIX.

Come i Fiorentini col re Carlo andarono sopra Pisa.

Partito il re Carlo da Poggibonizi co' Fiorentini, andarono a Pisa e presono molte castella con grande parte de' Pisani, et ebbe porto Pisano, e fece disfare le torri del porto. E poi di Febbraio nel detto anno andò a Lucca, e in servigio de' Lucchesi assediò il castello di Mutrone, che era fortissimo di grosse mura, e in vano vi sarebbono stati, se non fosse che fece vista di cavarlo e di tagliarlo da piè. Ma astutamente la notte faceva recare calcinacci dall' altra parte e 'l di' gli faceva gittare fuori, mostrando che fosse del tagliamento del muro del castello; onde quegli d' entro del castello impauriti s' arrenderono, salvo l' avere e le persone. E usciti del castello e vedute le cave, s' avviddono dello inganno: e lo re Carlo donò il detto castello a' Lucchesi.

CAP. CLXXXX.

Come i ghibellini usciti smossono Curradino.

E stando il re Carlo in Toscana, i ghibellini usciti di Fiorenza co' Pisani e Sanesi feciono lega e compagnia con donno Arrigo di Spagna, il quale era sanatore di Roma fatto, già nemico del re Carlo suo cugino, con certi baroni di Puglia e di Cicilia, con giurazione di rubellare certe terre di Cicilia e di Puglia e di mandare nella Magna a sommuovere Curradino, figliuolo che fu del re Currado che passasse in Italia, per torre Cicilia e Puglia a re Carlo. E subitamente in Puglia si rubellarono Nocera de' Saracini e Aversa e molte altre terre in Calavria e in Abruzzi quasi tutte, salvo l' Aquila; e in Cicilia tutte, salvo Messina e Palermo; e donno Arrigo ribellò Roma e tutta Campagnia e 'l paese da torno. E' Sanesi e Pisani e altre terre di Toscana ghibelline mandarono di' loro danari, per muovere il detto Curradino, fiorini centomila d' oro. Il quale, giovane d' anni sedici, si mosse dalla Magna, non consentendolo la madre, che era figliuola del duca di Sterlichi, e perchè le parea troppo giovane. E venne in Verona di Febbraio anni mille dugento sessanta sette con molta buona gente d' arme appresso a dieci mila uomini a cavallo, e per manco di moneta, grande parte si ritornò nella Magna; ma bene ritenne da tre mila cavalieri tedeschi e de' migliori, e di Verona passò in Lombardia per la via di Pavia e per la via di Genova, e arrivò di là da Savona dalla piaggia, di Varaggie e ivi entrò in mare in navilio di Genovesi, e venne in Pisa di Maggio negli anni di Cristo mille dugento sessanta otto, e da' Pisani e dai

ghibellini d' Italia fu ricevuto quasi come imperadore. I suoi cavalieri vennono per terra, passando l' alpi, e le montagne di Pontremoli per la via di Serrezana insino a Pisa; e lo re Carlo, sentendo come Curradino era passato in Italia e le ribellazioni delle terre di Cicilia e di Puglia fatte da' baroni e conti di Puglia, dei quali i più avea lasciati di prigione e da donno Arrigo di Spagna, incontanente si partì di Toscana e tosto n' andò in Puglia; e in Toscana lasciò suo vicario messer Guglielmo di Borselve e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri franceschi e provenzali, per mantenere le città di Toscana a sua parte e per contastar a Curradino che non potesse passare. E papa Clemente, sentendo la venuta di Curradino, gli mandò suoi messi e suoi legati, comandando sotto pena di scomunicazione che non dovesse passare, e esser contro al re Carlo campione di santa chiesa e Vicario. Il quale non volle ubbidire a' comandamenti del papa, parendogli avere giusta cagione e ragione che 'l reame di Cicilia e di Puglia fosse in suo patrimonio; onde cadde in sentenzia di scomunicazione. E stando lui in Pisa, raunò tesoro e muneta, e gente di ghibellini e di parte imperiale si ridussono con lui; onde gli crebbe grandissima forza, e andò a oste a Lucca, la quale si tenea per la parte della chiesa, et eravi dentro il maliscalco del re Carlo con sua gente, e il legato del papa co' Fiorentini e altri guelfi di Toscana e altra gente di croce, i quali per la indulgenza data per lo papa erano venuti contro a Curradino, e affrontarsi le dette due oste per combattere a Ponte Tetti uno miglio presso a Lucca; ma ciascuno cessò la battaglia, et era in mezzo la Guscianella.

CAP. CLXXXXI.

Come Curradino si partì da Lucca e da Pisa, e venne a Poggibonizi.

Poichè Curradino si partì da Lucca e da Pisa, venne a Poggibonizi, i quali per la venuta di lui in Pisa s'erano rubellati dal re Carlo e dal comune di Fiorenza, e di Poggibonizi n'andò a Siena; e, ivi soggiornando, il maliscalco di Carlo, che avea nome messer Guglielmo di Berselvè, con sua gente si partì di Fiorenza il di' di Santo Giovanni di Giugno per andare ad Arezzo per impedire gli andamenti di Curradino e de' Fiorentini, accompagnato insino a Montevarchi; e di quindi non volle più la compagnia de' Fiorentini, rendendosi sicuro di sua gente, e non prendendo guardia sanza ordine e più di sua gente disarmati. E quando giunse al ponte a Valle in sull' Arno, uscì di sopra uno aguato della gente di Curradino, i quali sentendo l'andamento del detto maliscalco, erano partiti di Siena per condotto degli Uberti e altri ghibellini, e sopragiunti al sopradetto ponte, i franceschi furono isconfitti e morti e presi gran parte, e 'l detto maliscalco con più gentili uomini furono presi e menati a Siena a Curradino; e ciò fu il di' dopo Santo Giovanni nel mille dugento sessanta otto. Per la quale isconfitta la gente del re Carlo ne sbigottirono, e gli contrari ne montarono in superbia; cioè quegli di Curradino, e aveano per niente i franceschi: e ancora per la detta isconfitta si rubellarono nel regno assai terre a re Carlo, et era in quello tempo lo detto re ad assedio a Nocera de' Saracini in Puglia che s'era rubellata.

CAP. CLXXXXII.

Come Curradino, partito di Siena, andò a Roma.

Soggiornando alquanto Curradino in Siena, si andò a Roma, e da' Romani e da donno Arrigo sanatore fue ricevuto quasi come imperadore, e ivi fece sua raunata di muneta e di gente; ispogliò il tesoro di San Piero e altre chiese, e trovossi in Roma con più di cinquemila cavalieri tra Tedeschi e Taliani, e quegli di donno Arrigo di Spagna sanatore. E sentendo Curradino che il re era oste in Puglia alla città di Nocera, e che molte terre si gli erano rubellate del regno e dell' altre terre in sospetto, si gli apparve tempo accettevole d' entrare nel regno, e partissi di Roma a di' X d' Agosto anni 1268, col detto donno Arrigo e con molti Romani, e non feciono la via di Campagna: perocchè seppe che il passo di Ceperano era guernito; ma fece la via della montagna tra l' Abruzzo e Campagna per Valdicelle, dove non avea guardie, e sanza contasto passò e pervenne al piano di Santo Valentino nella contrada detta Tagliacozzo. E re Carlo sentendo come Curradino s' era partito da Roma per entrare nel regno, si levò da Nocera e a grandi giornate venne incontro a Curradino, e all' Aquila in Abruzzi attese sua gente. E tenendo consiglio con gli uomini della terra nell' Aquila, ammonendogli che fossono fedeli e fornissono l' oste, uno savio villano antico si levò e disse: Non tenere più consiglio e non cessare un poco di fatica, acciocchè sempre ti possa posare, e lieva ogni dimora e va contro al nimico tuo, e non gli lasciare più campo: noi ti saremo fedeli e leali. Lo re udendo sì saviamente consigliare, subitamente si partì e andò la via traversa per le montagne,

accozzossi assai di presso all' oste di Curradino nel piano di Santo Valentino, et era in mezzo lo fiume. Lo re avea meno di tremila cavalieri; e, veggendo che Curradino avea assai più gente di lui, per lo consiglio di messer Alardo di Valberi, cavaliere francesco di grande sentimento e fortezza, il quale di que' tempi era arrivato in Puglia, tornando d' oltremare della terra santa, disse al re: S' egli vuole essere vincitore convenia usar maestria più, che forza. Il re confidandosi di lui in tutto, gli commise il reggimento dell' oste e della battaglia, il quale ordinò tre schiere, e dall' una fece capitano messer Arrigo di Cosance grande di persona, e questi fu armato colle soprainsegne reali in luogo della persona del re, e guidava Provenzali e Toscani e Lombardi e Campagnini; e l' altra fue di Franceschi e mise Provenzali alla guardia del ponte del fiume, acciocchè l' oste di Curradino non potesse passare il fiume sanza disavvantaggio della battaglia. Lo re Carlo col fiore della sua gente con otto cento cavalieri fece riporre uno aguato dopo un colletto in una valletta, e col re rimase il detto messer Alardo. E dall' altra parte Curradino fece della sua gente tre schiere; l' una de' Tedeschi, là ond' egli era capitano il duca di Storicchi; e l' altra Taliani; e l' altra Spagnuoli, de' quali era capitano donn' Arrigo. In questa stanza l' una oste appresso l' altra, i baroni del regno ribelli del re, fittiziamente per fare isbigottire il re e la sua gente, feciono venire nel campo di Curradino ambasciadori parati con molte chiavi in mano con gran presenti, dicendo che gli erano mandati dagli Aquilani, per dargli le chiavi e la signoria della terra, siccome suoi uomini e fedeli, acciocchè gli traesse dalla tirannia del re Carlo. Della quale cosa credendo che fosse vero, feciono gran festa; e sentendo ciò

nell' oste del re Carlo, n' ebbe grande sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia, che venia da quella parte. E 'l detto re entrò in tanta malinconia, che di notte si partì con pochi dell' oste e venne al-l' Aquila; e facendo domandare le guardie delle porti, per cui si tenea la terra, rispuosono: Per lo re Carlo. Il quale entrando dentro senza smontare da cavallo, gli ammonì di buona guardia, e incontanente tornò all' oste e fuvvi la mattina per tempo. E ordinate le schiere, quegli di Curradino con grande vigore assalirono la gente del re Carlo, e in poco di spazio ruppono la schiera de' Provenzali; e, morto il detto messer Arrigo di Cosance, che era vestito delle intrasegne del re, e credeasi avere morto lo re e simile, ruppono le altre ischiere; onde la gente del re si mise in fuga, e quella di Curradino si mise alla preda. Quando messer Alardo gli vide bene isparti, si fece muovere il re con la sua ischiera riposta, e al diritto vennono dov' era Curradino, e quivi fu aspra battaglia; e per lo improvviso assalimento, Curradino e sua gente furono isconfitti, e fu addì' venti tre d' Agosto mille dugento sessanta otto. E in quello luogo fece poi il re Carlo una ricca badia per l' anime della sua gente morta, la quale si chiamava Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo.

CAP. CLXXXXIII.

Come Curradino e altri furono presi e morti per lo re Carlo.

Curradino col duca di Sterlichi con più altri fuggiti arrivò nelle piaggie di Roma in sulla marina a una terra detta Asturi, che era de' Frangipani gentili

uomini di Roma, e ivi feciono armare una saettia per passare in Cicilia, per iscampare dal re Carlo e per ricoverare suo istato. Essendo in mare conosciuto, uno de' detti Frangipani veggiendosi che erano grande parte Tedeschi, e sappiendo della sconfitta di Curradino, s'avvisò, e certificato che tra loro era Curradino, per vantaggiarsi, sì gli menò prigioni al re Carlo; per la quale cosa gli donò la signoria e terra alla Pilosa tra Napoli e Benevento. E preso lo re consiglio di fargli morire, fece per via di giudizio fermare inquisizione contro a loro, siccome traditori della corona e nimici di santa chiesa: e fu dicollato Curradino e 'l duca di Sterlichi e 'l conte di Calvagnia e 'l conte Galferano e 'l conte Bartolommeo e due suoi figliuoli, il conte Gherardo dei conti da Doneratico di Pisa in sul mercato di Napoli, lungo il ruscello dell' acqua, che corre in Napoli. E non sofferse il re che' corpi fossono sotterrati in sagrato: però che erano iscomunicati: e così in Curradino finì la casa di Soavia. E nella detta sentenzia data contro a Curradino lo re Carlo fu molto ripreso dal papa e da' cardinali. E il giudice (1), che condannò il detto Curradino, Ruberto, che fue figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo, come fue letta la sentenzia della condannagione, gli diede d' uno stocco, dicendo che a lui non era lecito di condannare a morte sì grande e nobile gentile uomo. Pel qual colpo il giudice, presente il re, morìo e non ne fu parola: perocchè Ruberto era molto grande appo il re. Donn' Arrigo di Spagna, il qual era de' prigioni del re: perocchè era suo cugino, e per l' abate di Monte Casino, che l' avea dato preso, per non essere

(1) Qui si legge *il* giudice, e secondo Grammatica dovrebb' essere *al*; ma tale idiotismo è scusato dal *gli diede* che sta più sotto.

irregolare, per patto l'avea dato, che nollo faceva morire, non fu condannato a morte; ma condannollo in perpetuo carcere e mandollo in prigione al castello Santa Maria in Puglia. E molti altri baroni di Puglia e d'Abruzzi, che gli erano stati contrari, fece morire con diversi tormenti. E avuta la vittoria, il re Carlo, tutte le terre del regno rubellate, tutte s'arrenderono al re, sanza contasto; e mandò incontanente in Cicilia al conte Guido di Monforte e a messer Filippo suo fratello con grande armata di compagnia e galee, tutte le racquistarono, salvo Messina e Palermo, le quali si teneano per messer Currado, detto Caputo, o vero d'Antiochia, de' descendenti dello imperadore Federigo. E preso il detto messer Currado, gli feciono cavare gli occhi e poi impiccare; e esso morto, tutte le terre dell'isola vennono all'ubbidienzia del re Carlo.

CAP. CLXXXXIIII.

Come i Sanesi vennono a oste a Colle in Valdelsa.

Negli anni di Cristo mille dugento sessanta nove del mese di Giugno, i Sanesi de' quali era governatore messer Provenzano Selvani di Siena, il conte Guido Novello con sue masnade tedesche e spagnuole, con gli usciti ghibellini di Fiorenza, e altre terre di Toscana e con la forza di Pisa si vennono a oste al castello di Colle in Valdelsa, il quale era alla guardia de' Fiorentini. E ciò feciono, perchè i Fiorentini il Maggio dinanzi erano venuti a oste a guastare Poggibonizi. E posti a campo alla badia di Spugna e venuta la novella in Fiorenza il venerdi' sera, il sabato mattina messer Giambertaldo, vicario del re Carlo co' Fiorentini e altre

masnade di Toscani e Tedeschi si partirono di Fiorenza e giunsono in Colle la domenica sera; e, sentendo i Sanesi la venuta de' Fiorentini, il lunedì mattina si levarono dalla detta badia, per recarsi più in sul poggio. Il detto vicario vedendogli mutare il campo, sanza attender più gente, francamente percosse alla schiera de' Sanesi e sì gli ruppe e sconfisse, avvegnachè fossono due cotanti a cavallo e a piè, che la gente de' Fiorentini; onde molti Sanesi furono morti e presi, e messer Provenzano Selvani, guidator dell'oste de' Sanesi fue preso e tagliatogli il capo e per tutto il campo portato in sur (1) una lancia. Questo messer Provenzano fue potente uomo in Siena nel suo tempo; e dopo la vettoria, che ebbono i Sanesi a Monte Aperti e guidata tutta la città, e parte ghibellina di Toscana faceano capo di lui; e i guelfi di Fiorenza feciono grande uccisione per vendetta di loro parenti e amici, che rimasono a Monte Aperti. Onde la città di Siena, secondo il suo popolo, ricevette maggior danno di suoi cittadini in questa isconfitta, che non fece Fiorenza a quella di Monte Aperti. Per la qual cosa poco tempo appresso i Fiorentini rimisono i guelfi in Siena, i quali ne erano usciti, e cacciaronne i ghibellini e feciono pace l'una città con l'altra, rimanendo poi sempre amici; e finì per allora la guerra tra' Fiorentini e i Sanesi. E nel detto anno essendo rubellato il castello d'Ostina in Valdarno da' ghibellini usciti di Fiorenza co' Pazzi di Valdarno, i Fiorentini v'andarono a oste, e per difetto di vettuaglia, quegli dentro uscendone di notte, furono quasi tutti presi e morti. Auto il detto castello, i detti Fiorentini il disfeciono insino a' fondamenti; e, partiti i Fiorentini

(1) *Sur; sopra.*

da Ostina col detto messer Giambertaldo, nel detto anno in servigio de' Lucchesi andarono a oste a Castiglione in Valdiserchio; e poi insino alle mura di Pisa e presono il castello d' Asciano per forza. E' Lucchesi per ricordanza e vergogna de' Pisani, appresso alla città di Pisa, feciono battere la moneta loro; e nel detto anno la notte di calen di Ottobre fue si grande diluvio d' acqua e di piova del cielo continovata due notti e uno di', che tutti i fiumi d' Italia crebbono. Il fiume d' Arno uscì fuori de' termini disordinatamente, che gran parte della città di Fiorenza allagò, e la cagione fu per più legnami, che menava a traverso al ponte a Santa Trinita, per modo che l' acqua ingorgava sì a diritto, che si spandeva per la città; onde molte persone annegarono e molte case rovinarono per la forza et empito dell' acqua: infine rovinò il detto ponte et eziandio il ponte alla Carraia. E caduti i detti ponti, l' altezza dell' acqua abbassò.

CAP. CVC.

Come furono morti alcuni ghibellini di Fiorenza.

Negli anni di Cristo mille dugento settanta sette fatta la pace tra' Fiorentini e' Sanesi e rimessi i guelfi in Siena e cacciatone i ghibellini, messer Azzolino e Neracozzo e Conticino degli Uberti e messer Biado de' Grifoni da Figline, ribelli del comune di Fiorenza, partendosi di Siena per andarsene in Casentino, furono presi e menatigli in Fiorenza, e scritto in Puglia al re Carlo che si dovesse fare di loro. Riscrisse a messer Berardo da Riano podestà per lo re in Fiorenza che, come traditori della corona, fossono puniti. A' quali fu tagliato

il capo il di' di Santo Michele di Maggio. E la mattina, quando s'andarono a giudicare, Neracozzo domandò a messer Albizzo: Dove andiamo noi? Rispuose il cavaliere: A pagare uno debito, che ci lasciarono i nostri padri. E furono dicollati, salvo che 'l Conticino, che era giovane, non fu giudicato a morte; ma fu mandato preso nel regno, e morì in prigione nella torre di Capova. E nel detto anno di Giugno i Fiorentini puosono l'assedio al castello di Piano di Muzo, che era de' Pazzi di Valdarno, ribellato per loro e per gli usciti di Fiorenza. I quali s'arrenderono a patti; e' Fiorentini disfeciono il castello, e simile il castello di Ristruccioli dei Pazzi, che era molto forte. E tornata l'oste in Fiorenza, cavalcarono a Poggibonizi e feciono abbattere e disfare il castello, che era in sul poggio, e recare a borgo nel piano: però che le convenienti promesse al re Carlo e al comune di Fiorenza non voleano attenere, e sempre riteneano ribelli di Fiorenza. Questo Poggibonizi fu il più bello castello e 'l più forte d'Italia.

CAP. CXCVI.

Come, essendo molti baroni in Viterbo, nacque strana cosa.

Partito lo stuolo de' cristiani da Tunisi e soggiornando alquanto in Cicilia, per guarire gli ammalati e quindi partendosi, e lo re Carlo ne venne con loro per lo regno di Puglia a Viterbo, dove era la corte di Roma in vacazione, e ivi soggiornò Filippo re di Francia e Carlo re di Cicilia, e Adoardo e Arrigo suo fratello e figliuoli del re d' Inghilterra, per fare che i cardinali, che erano in discordia eleggessero buono pastore. E non potendo avere concordia, di niuno di loro che eran presenti,

elessono papa Ghirigoro decimo di Piagenza (1), il quale era cardinale e legato in Soria alla terra santa; e, tornando d'oltremare, fu consegrato papa negli anni di Cristo mille dugento settanta. Essendo i sopradetti signori in Viterbo, avvenne una laida e abominevol cosa sotto la guardia del re Carlo; che, essendo Arrigo fratello d'Adoardo figliuolo del re Riccardo d'Inghilterra in una chiesa alla messa celebrandosi il sacrificio, a quell'ora, del corpo del nostro signore Jesu (2) Cristo, Guido di Monforte, il qual era per lo re Carlo vicario in Toscana, non avendo reverenza di Dio, nè del re Carlo suo signore, uccise di sua mano con uno stocco il detto Arrigo per la vendetta del conte Simone di Monforte suo padre, morto a sua colpa per lo re d'Inghilterra. Onde la corte si turbò forte, dando di ciò grande riprensione al re Carlo, che ciò non dovea sofferire; ma il detto conte Guido, proveduto di compagnia, non solamente gli bastò d'aver fatto il detto micidio (3), perchè uno cavalière gli domandò ch'egli avea fatto, rispuose: Io ò fatto una mia vendetta. Et ei rispuose: Vostro padre fu trainato. Incontanente ritornò nella chiesa, e prese Arrigo per li capelli, e così morto il trainò fuori della chiesa; e, fatto il detto sacrilegio, si partì di Viterbo e andonne in Maremma nelle terre del conte Rosso suo suocero. Per la morte del detto Arrigo, Adoardo suo fratello molto cruccioso, isdegnato contro a re Carlo si partì di Viterbo e vennesene in Toscana e soggiornò in Fiorenza e fecevi cavalieri più cittadini, e poi se n'andò in Inghilterra. E il cuore del detto suo fratello

(1) *Piagenza; Piacenza*, come *sigurtà* e *sicurtà*.
(2) *Jesu, Gesu;* senza accento scrivevano gli antichi.
(3) *Micidio; omicidio*, sottrattone l'*o*, come in *brobbio* per *obrobbio*.

in una coppa d'oro fece portare e porre in sun una colonna in capo del ponte di Londra sopra il fiume di Tamisia (1) per memoria agl' Inghilesi (2) del detto oltraggio. Per la quale cosa Adoardo, poi che fu re, mai non fu amico del re Carlo, nè di sua gente. Per simile modo si partì Filippo re di Francia e soggiornò in Fiorenza; e, giunto in Francia, si fece coronare.

CAP. CXCVII.

Come lo re Enzo morì in prigione a Bologna.

Negli anni di Cristo mille dugento settanta uno del mese di Marzo, lo re Enzo figliuolo di Federico secondo imperadore, morì in prigione in Bologna, nella quale era stato lungo tempo, e fu seppellito da' Bolognesi onorevolmente nella chiesa di Santo Domenico; e in lui si dice che fornì la progenia di Federigo. Ben si disse che ancora v'avea uno figliuolo, che fu del re Manfredi, il quale stette lungamente nella prigione del re Carlo nel castello dell' Uovo in Napoli, e in quella per vecchiezza, acciecato della vista, miseramente finì sua vita.

(1) *Tamisia*, *Tamisi*, *Tamigi* usarono egualmente i nostri padri.
(2) *Inghilese* pronunzia tuttora con una certa dolcezza il popolo toscano.

CAP. CXCVIII.

Come papa Ghirigoro decimo ordinò concilio generale a Lione sopra Rodano.

Negli anni di Cristo mille dugento settanta due, papa Ghirigoro decimo di Piacenza per lo grande effetto (1), ch' egli avea del soccorso della chiesa santa e, che generale passaggio si facesse oltremare, ordinò concilio generale a Lione sopra Rodano all' entrare di Borgogna; e per lo suo mandato gli elettori dello imperio elessero re de' Romani Ridolfo conte di Furimborgo valente uomo d' arme, avvegna che fosse di piccola potenza. Ma per sua prodezza conquistò Soavia e Astorichi (2), che vacava per lo duca, che fu morto con Curradino da re Carlo, e fenne duca Alberto suo figliuolo. E 'l detto papa si partì con la corte da Roma, per andare a Lione sopra Rodano al concilio ordinato, e entrò in Fiorenza con suoi cardinali e collo re Carlo e con lo imperadore Baldovino di Gostantinopoli. Questi fue figliuolo d'Arrigo fratello del primo Baldovino di Gostantinopoli; cioè che acquistò Gostantinopoli con Viniziani. E giunto in Fiorenza e con più altri signori e baroni addì diciotto di Giugno anni mille dugento settanta tre, e piacendogli la stanza di Fiorenza per l'agio dell'acqua e per la sana aria, sì ordinò di stare ivi la state con la corte. E trovando egli che sì buona città si guastava per cagione delle parti, che eran fuori, e' volle che' Fiorentini ghibellini tornassino in Fiorenza, faciendo pace con gli guelfi; e

(1) *Effetto; affetto.* Così adoperarono talora i primi scrittori italiani.
(2) *Astorichi, Sterlichi.*

così fu fatto ai dì due di Luglio nel detto anno. E congregato il popolo di Fiorenza nel greto d'Arno appiè del ponte a Rubaconte, fatti in quello luogo grandi pergami di legnami, dove stavano i detti signori in presenza del detto popolo, il papa diede sentenzia sotto pena di scomunicazione a chi rompesse la detta pace sopra la differenza, che era sopra le dette parti ghibellina e guelfa, facendo basciare (1) in bocca i sindachi da ciascuna parte a dare malleveria e statichi. E tutte le castella, che i ghibellini teneano, renderono in mano del re Carlo; e gli statichi ghibellini andarono in maremma alla guardia del conte Rosso. E in quello dì il detto papa fondò la detta chiesa di Santo Ghirigoro, e per lo suo nome così la intitolò, la quale feciono fare que' della casa de' Mozzi, i quali erano mercatanti e molto innanzi nella corte del papa, e in piccolo tempo venuti in grande ricchezza e stato; e nel loro palagio in capo del ponte Rubaconte abitò il papa, mentre che soggiornò in Fiorenza. E il re Carlo abitò nel giardino de' Frescobaldi, che eziandio erano grandi mercatanti, e lo imperadore Baldovino al vescovado; ma il quarto dì appresso, il papa si partì di Fiorenza e andò a soggiornare in Mugello col cardinale Attaviano, che era degli Ubaldini, e in fine della state si partì il papa e il re Carlo, e andarono a Lione sopra Rodano. E la cagione, per che il papa si partì così tosto da Fiorenza, si fu che, avendo fatto venire in Fiorenza i sindachi della parte ghibellina per dare compimento a' contratti della pace, e tornando egli ad albergo in casa i Tebalducci in orto Santo Michele, o vero o non vero che fosse, a loro fu detto che il maliscalco del re Carlo a petizione dei

(1) *Basciare*; *baciare*, e fu detto come *cascio* e *cacio*.

grandi guelfi di Fiorenza gli farebbe uccidere se non si partissino (1) di Fiorenza; e così se n'andarono, e fu rotta la pace. Onde il papa si turbò forte, e partissi di Fiorenza, lasciando la città interdetta, e andonne, come detto abbiamo, in Mugello con re Carlo molto indegnato.

CAP. CLXXXXVIIII.

Come Paglialoco de' Greci si racconciliò colla chiesa.

Negli anni di Cristo mille dugento settanta quattro papa Ghirigoro celebrò concilio a Lione sopra Rodano nel mese di Maggio insino a di' quattro d'Agosto; nel quale concilio il Piglialoco imperadore de' Greci e il patriarca di Costantinopoli si racconciliarono con la chiesa di Roma, promettendo di correggere certi errori, che i Greci hanno tenuto e seguito per innanzi secondo la nostra fede e ordini della santa chiesa romana. avvegna che poi nolla tenessono, come promissono. E questo riconciliamento fece il papa co' Greci, per acconcio del passaggio d'oltremare ordinato per lui pel detto concilio. Ma per la riconciliazione fatta col Paglialoco e co' Greci, il re Carlo fue molto cruccioso per amore dello imperadore Baldovino suo genero, al quale di ragione di conquista si attendea il detto imperio, e il re Carlo avea già impreso ad atargliele acquistare; onde crebbe lo sdegno tra lui e il papa, cominciato in Fiorenza. Il detto papa confermò il detto Paglialoco imperadore di Gostantinopoli, e confermò Ridolfo conte di Furimborgo eletto re de' Romani, acciocchè egli venisse per la corona a Roma e fosse capitano del passaggio

(1) *Partissino*; annesso il consueto *no* alla terza singolare *partissi*.

d'oltre a mare. Il papa gli promise e dispuose di danari della chiesa appo le compagnie di Fiorenza e di Pistoia gran mercatanti, fiorini dugento mila d'oro nella città di Melanò. Lo detto Ridolfo promise, sotto pena di scomunicazione, d'essere in Melano fra certo termine; le quali promissioni per sue imprese e guerre della Magna non venne in Italia, e non ebbe la corona nè la benedizione dello imperio dal papa; ma rimase iscomunicato, e per avere poi sua pace collo papa e con la chiesa, e essere ricomunicato, privilegiò la contea di Romagna, come potea di ragione, alla chiesa di Roma, e quindi la possedette la chiesa per sua. E nel detto concilio il papa ordinò passaggio generale d'oltremare a ricoverare la terra santa, e che le decime si ricogliessono per tutta la cristianità per sei anni in sussidio del detto passaggio, diede la croce, e ordinò ch'ella si desse per tutta la cristianità, perdonando colpa e pena a chi la prendesse o andasse o mandasse. E vietò l'usura, e scomunicò chi la facesse publica, e vietò l'ordine de' frati mendicanti, salvo l'ordine de' frati minori e de' predicatori, e confermò quello del Carmine, perchè era molto antico ordine, e lasciò stare i frati eremitani sospesi, e molte altre constituzioni e di certo utili per la chiesa vi fece, e vietò i soperchi ornamenti delle donne per tutta la cristianità.

CAP. CC.

Come' ghibellini furono cacciati di Bologna.

Nel detto anno addi' due di Giugno la parte ghibellina di Bologna, detti Lambertucci per lo casato che ne era capo, furono cacciati di Bologna; e ciò fu per

cagion di sospetto che la detta parte era molto cresciuta in Romagna, e poco innanzi cacciarono la parte guelfa di Faenza. Alla quale cacciata de' ghibellini di Bologna i Fiorentini vi mandarono in servigio de' guelfi gente d' armi; ma il popolo di Bologna non gli lasciò entrare nella terra; ma si feciono loro incontro ine el Reno, e fuvvi morto il cavaliere del podestà di Fiorenza, che era capitano della detta gente, dicendo che non voleano che i fiorentini guastassono la loro città, come aveano fatta la loro. I quali sopradetti cacciati di Bologna si ridussono in Faenza; onde i Bolognesi nel Settembre seguente andarono a oste alla città di Faenza; onde i ghibellini di Romagna feciono loro capitano di guerra Guido conte di Montefeltro, savio e astuto di guerra. E in questo sopradetto anno Giovanni giudice del giudicato di Galluria, grande e possente cittadino in Pisa, con seguito d' alquanti guelfi di Pisa per certo oltraggio, per che il popolo di Pisa si tenea a parte dello imperio, fu cacciato di Pisa. Onde il detto si legò co' Fiorentini e co' Lucchesi e con altri guelfi della taglia di Toscana e con loro insieme del mese d' Ottobre andarono a oste a Monte Topoli, il qual ebbono a patti, e il castello rimase al detto giudice, il quale poco vivette.

CAP. CCI.

Come i Bolognesi andarono a oste a Forlì e a Faenza.

Negli anni di Cristo mille dugento sessantacinque di Giugno i Bolognesi andarono a oste a Forlì e a Faenza, perchè riteneano i loro usciti ghibellini, et era capitano messer Malatesta da Rimino, e de' Romagnuoli era loro capitano il conte Guido da Montefeltro, il quale col po-

tere de' ghibellini di Romagna e con gli usciti di Bologna ghibellini e di Fiorenza, de' quali era capitano messer Guglielmo de' Pazzi del Valdarno, sì si feciono loro incontro al ponte a Santo Procolo e combatterono e furono isconfitti i Bolognesi; e chi dice che i nobili per viltà si fuggirono, e chi disse che il popolo di Bologna trattava male i nobili, e però gli lasciarono. Il conte di Panago, che era co' nobili di Bologna, disse per rimbroccio: Leggi gli statuti, popolo marcio; il quale popolo, abbandonato da' suoi cavalieri, si tennono ammassati in sul campo, difendendosi francamente grande parte del giorno, infino vennono le balestra (1) grosse, le quali il conte Guido Novello, quando fu podestà di Fiorenza, avea tratto della camera del comune, onde non poterono reggere; e molti cittadini di Bologna furono morti e presi. E nel detto anno a dì' due di Settembre i Lucchesi col conte Ugolino e con gli altri usciti guelfi di Pisa e con soldati di Fiorenza e col vicario del re Carlo in Toscana andarono a oste a Pisa contro al comandamento del papa, e sconfissono i Pisani al castello d' Asciano presso a Pisa a tre miglia; onde molti Pisani vi furono morti e presi, e 'l detto castello rimase a' Lucchesi con grandissimo danno e vergogna de' sopradetti Pisani.

CAP. CCII.

Come papa Ghirigoro venne a Fiorenza.

Nel detto anno addì' diciotto di Dicembre papa Ghirigoro decimo, tornando dal concilio da Lione sopra Ro-

(1) *La e le balestra*, come *la* e *le pera* ecc.

dano, arrivò nel contado di Fiorenza e non volendo entrare nella città, perchè era intradetta (1) e gli uomini di quella iscomunicati: perocchè non aveano osservato la pace, che esso avea fatta tra guelfi e ghibellini, e per ingegno fu guidato fuori delle vecchie mura. E chi dice non potea fare altro, perchè il fiume d' Arno era molto grosso, sì che non si potea guadare; ma di necessità gli convenia passare per lo ponte Rubaconte; e così entrò in Fiorenza, e mentre che passò per lo ponte e per lo borgo di Santo Nicolò, ricomunicò la terra e andò segnando (2) la gente. E come ne fu fuori, lasciò lo intradetto, e scomunicò da capo gli uomini della città con crucciato animo, dicendo quello verso del Saltero, che dice: In camo et fraeno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te. E andò albergare alla badia a Ripoli, e di quindi se n' andò ad Arezzo, e quivi ammalò e passò di questa vita addì' dieci di Gennaio seguente, e in Arezzo fu seppellito; della cui morte i guelfi di Fiorenza furono molto lieti, e per la mala volontà, che mostrava avere contro al comune di Fiorenza. E addì' venti del detto mese di Gennaio i cardinali chiamarono papa Innocenzio quinto di Borgogna, che era cardinale dell' ordine de' predicatori, e vivette papa insino al Giugno vegnente, sì che poco stette, e morio in Viterbo e quivi fue seppellito. E addì' dodici di Luglio fue chiamato papa Adriano quinto, e fu seppellito in Roma. E a presso di lui, di Settembre fu eletto papa maestro Piero Ispagnuolo cardinale, e fu chiamato papa Giovanni XXI, e non vivette papa più d' otto mesi; e, dormendo nella camera in Viterbo, la vôlta di sopra gli

(1) *Intradetta; interdetta,* trasposizione come in *intraporre* ed *interporre.*
(2) *Segnando; benedicendo, facendo il segno di croce.*

cadde a dosso e morì, e fu seppellito in Viterbo addi' 15 di Maggio mille dugento settanta sette, e vacò la chiesa sei mesi. Nel detto anno fu grandissimo caro di tutte vettovaglie, e valse lo staio del grano soldi quindici: valeva il fiorino dell' oro soldi trenta. Poi fu eletto papa Nicolaio terzo degli Orsini: il nome proprio era messer Giovanni Gaetani cardinale, il quale vivette papa quasi anni due e mesi 10.

CAP. CCIII.

Sì come il conte Ugolino co' Fiorentini andarono a oste a Pisa col maliscalco del re Carlo.

Negli anni di Cristo mille dugento settanta sei di Giugno i Fiorentini e' Lucchesi a sommossa del conte Ugolino e degli altri guelfi di Pisa col maliscalco del re Carlo andarono a oste a Pisa verso il ponte a Era. E' Pisani per tema de' Fiorentini aveano fatto di nuovo uno grande fosso, poco di là dal ponte a Era appresso Pisa a otto miglia, il quale era lungo dieci miglia e mettea in Arno e chiamavasi il fosso Arnonico; e a quello avean fatti ponti e steccati e bertesche, e di là da quello i Pisani stavano con loro oste alla difensione. E giunto l' oste de' Fiorentini combattendo, il detto fosso valicarono per diritta punga (1). I Pisani, come viddono valicato, si misono in fuga e furono sconfitti e molti morti e presi; onde i Pisani fecionò le comanda-

(1) *Punga*; dal provenzale *pungnar*, *punelar*: *pungere*, *pugnare*, *sollecitare*; e *punga* vale *pugna* trasposto l' *n* come in *vingo*, *vengo* per *vigno*, *vegno*.

menta de' Fiorentini e pace, e rimisono il detto conte in Pisa e gli usciti guelfi.

CAP. CCIIII.

Come papa Nicolaio degli Orsini misse simonia.

Negli anni di Cristo mille dugento settanta sette, papa Nicolaio terzo degli Orsini, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fue onestissimo e di buona vita; ma, poi che fu fatto papa, fue magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per fargli grandi; e fue il primo papa, nella cui corte s' usasse simonia per gli suoi parenti; onde gli aggrandì molto di possessioni e di castella e muneta sopra tutti i Romani in poco tempo, ch' egli vivette. Questo papa fece 7 cardinali romani, la maggior parte suoi parenti e uno della casa della Colonna, non ostante che papa Alessandro avea privato tutti i Colonnesi e loro progenia d' ogni uficio ecclesiastico: perocchè aveano tenuto con Federigo imperadore contro alla chiesa. E fece fare i grandi palagi di Santo Piero, e fece richiedere il re Carlo di volere dare una sua nipote a uno suo nipote; ma il re non lo volle assentire, dicendo, perch' elli avea il calsiamento (1) rosso, il suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non era retaggio. Per la quale cosa contra lui indegnò, e a tutte cose in segreto gli fu contrario e gli fece rifiutare il sanato di Roma e 'l vicariato dello imperio, il quale avea dalla chiesa, vacante lo imperio, e per muneta, che si disse ch' ebbe dal Paglialoco, consentì e diede favore alla ri-

(1) *Calsiamento; calzamento.*

bellazione dell' isola di Cicilia a re Carlo: tolse castello Santo Angelo alla chiesa e diello a messer Orso suo nipote, e anche si fece privilegiare alla chiesa la contea di Romagna, e la città di Bologna a Ridolfo re de' Romani. E il detto Ridolfo il fece per cagione, ch' egli era caduto in ammenda alla chiesa, perchè egli non avea attenuta la promessa a papa Ghirigoro decimo di passare in Italia, per fornire il passaggio d' oltremare, come a dietro dicemo. E incontanente ne fece conte per la chiesa messer Bertoldo degli Orsini suo nipote, e trasse la signoria di mano al conte Guido da Montefeltro. il quale tirannescamente se la tenea.

CAP. CCV.

Come pe' beni de' ghibellini i Fiorentini ricominciarono brighe.

In questi tempi i guelfi di Fiorenza, cessate le guerre di fuori, ingrassati sopra i beni de' ghibellini usciti, cominciarono a riottare insieme; onde nacquero molte brighe e mortali nimistadi: intra l' altre furono gli Adimari e' Tosinghi, e ancora tra' Donati e Pazzi di Fiorenza, e quasi tutta la città n' era divisa: chi tenea con l' una parte e chi con l' altra. Per la qual cosa il comune co' capitani della parte guelfa mandaro ambasciadori a papa Nicolaio, che mettesse consiglio e aiuto in pacificare i guelfi di Fiorenza; e se none, parte guelfa si dividea. E per lo simile modo i ghibellini usciti mandaro ambasciadori al detto papa, pregandolo che mettesse ad esecuzione la sentenzia della pace data per papa Ghirigoro decimo tra loro e' guelfi di Fiorenza. Onde il papa commise le quistioni a frate Latino cardinale, che era in

Romagna per la chiesa, uomo di grande autorità e scienza, il quale per lo mandato del papa venne in Fiorenza addì' otto d'Ottobre mille dugento sessanta nove, e andogli in contro il carroccio. E poi il dì' di Santo Luca nel detto anno fondò e benedisse la prima pietra della nuova chiesa di Santa Maria Novella de' frati predicatori; del quale ordine egli era, e in quello luogo trattò e ordinò generalmente pace tra tutti i cittadini guelfi con guelfi e poi da quelli a' ghibellini. E la prima fu tra gli Uberti e Buondelmonti, e fue la terza pace, salvo che' figliuoli di messer Rinieri Cingane de' Buondelmonti non l'assentirono e furono scomunicati dal legato e sbanditi per lo comune. Ma per loro si lasciò la pace, che poi al Febbraio vegente, congregato il popolo a parlamento nella piazza vecchia della detta chiesa, e ivi per lo detto legato fu sermonato sopra i fatti della pace, e si fece basciare in bocca i detti sindachi per gli guelfi e per gli ghibellini in segno di pace, e in quel luogo diede sentenzia di modi e patti e condizioni, che si dovessino osservare intra l'una parte e l'altra, fermando la detta pace con solenne caute (1) e mallevadori. E quando poterono tornare, tornarono i ghibellini in Fiorenza con le loro famiglie, e furono cancellate le loro condannagioni e riebbono i loro beni e possessioni, salvo che alquanti principali; per sicurtà della terra fu ordinato che certo tempo stessono a' confini. E ciò fatto, fece fare le singulari paci tra cittadini, e la prima fu quella, onde era la maggiore discordia; cioè tra' Tosinghi e Adimari e Pazzi di Fiorenza e Donati, faciendo più parentadi insieme. E per simile modo si fecion tutte quelle di Fiorenza e del contado, quali per loro volontà e

(1) *Caute*; *cauzioni?* Alcuni leggono *carte*.

quali per la forza del comune con buoni sodamenti, e quasi tutte s' osservavano, e la città di Fiorenza ne stette buon tempo in pacifico e tranquillo stato. E ordinò il detto legato il governamento comune della città; quattordici buoni uomini grandi e popolari, che gli otto erano guelfi e gli sei ghibellini, e durava il loro ufficio due mesi con certo ordine di loro elezione, e raunavansi in sulla sala e casa della badia di Firenze sopra la porta, che va a Santa Margherita, e tornavano a mangiare e a dormire alle loro case.

CAP. CCVI.

Come lo re Carlo s' apparecchiava in Grecia.

In' quelli tempi; cioè negli anni di Cristo mille dugento settanta nove, lo re Carlo di Gierusalem e di Cicilia era molto possente in mare e in terra, imprese a petizione dello imperadore Baldovino suo genero, scacciato dello imperio di Gostantinopoli dal Paglialoco imperadore de' Greci di fare uno grande passaggio per conquistare il detto imperio, isperando che avendolo, più gli era agevole di racquistare Gierusalem e la terra santa. E fece armare più di cento galee e trecento navi e dugento uscieri da portare cavalli e più altri legni con aiuto di moneta della chiesa di Roma e con aiuto dei re di Francia e d' Italia e Viniziani, i quali s' apparecchiaron di fare il detto passaggio il seguente anno. Il Paglialoco non avea potere nè in mare nè in terra di potere resistere alla potenzia di re Carlo, e già parte della Grecia era sollevata a ribellarsi. Avvenne che per la superbia de' Franceschi montata in Talia e massimamente in Cicilia; per la quale cosa molta buona gente

del regno di Cicilia s' eran partiti, intra' quali fu uno savio cavaliere di Procita (1) di Cicilia, il quale avea nome messer Gianni; questi si diede a sturbare il detto passaggio et abbassare la forza del re Carlo. E segretamente andò in Gostantinopoli al Paglialoco e mostrogli il pericolo, in che egli venia per la forza del re Carlo e dello imperadore Baldovino con l' aiuto della chiesa di Roma, e che elli, seguendo il suo consiglio, potè disturbare il detto passaggio, e proferia di fare rubellare l' isola di Cicilia a re Carlo con l' aiuto de' signori dell' isola, i quali non amavano il re Carlo e con aiuto dei re di Raona (2) per lo retaggio di sua mogliera, figliuola che fu del re Manfredi. Il Paglialoco conoscendo la potenzia del re Carlo, come disperato d' ogni soccorso, consentì al consiglio di messer Gianni, e fecieli lettere, come volle, e mandò con lui in ponente suoi ambasciadori a certi signori di Cicilia, e da' detti prese lettere a re di Raona, pregando che per Dio gli traesse di servaggio, permettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto, il detto messer Gianni venne in corte di Roma sconosciuto in abito di frate minore, e manifestò al papa il suo trattato da parte di Paglialoco, e presentò a lui e a messer Orso del suo tesoro riccamente, secondo che si disse; e con questo aggiunse cagione, come il re Carlo non s' era voluto imparentare con lui. Onde il detto papa in sagreto (3) e in palese s' aperse e adoperò contro a re Carlo, e sturbava il detto passaggio; e, non attenendogli l' aiuto e impromessa di moneta, che gli avea fatta la chiesa, e avuto il detto messer Gianni lettere

(1) *Procita*; come *privato*, *privado*.
(2) *Raona*; *Ragona*.
(3) *Sagreto*; *segreto*, come *piatà* per *pietà*.

del papa a' re di Raona, promettendogli la signoria di Cicilia, vegnendola a conquistare, si partì e andonne in Catalogna al re di Raona, e ciò fu nel 1280. E re Pietro di Raona, veggiendo le lettere del papa come gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Cicilia come prometteano rubellare l'isola e le promesse di Paglialoco, accettò segretamente fare la impresa.

CAP. CCVII.

Come papa Nicolaio morì, et elessero papa Martino.

Negli anni di Cristo mille dugento ottanta uno d'Agosto papa Nicolaio degli Orsini terzo passò di questa vita nella città di Viterbo, e rallegrossene lo re Carlo non perchè sapesse il trattato con messer Giovanni di Procita; ma avvedeasi che in tutte cose gli era contrario, e isturbato avea la sua impresa di Gostantinopoli; onde incontanente fu a Viterbo, per procacciare che s'eleggesse papa, che fosse suo amico. Erano i cardinali in grande dissensione, che l'una parte de' cardinali erano Orsini e loro seguaci, e gli altri cardinali con re Carlo erano contrari, e durò la vacazione per la detta discordia più di mesi cinque. Essendo i cardinali rinchiusi e ristretti per li Viterbesi; non potendo aver concordia, i Viterbesi a petizione del re Carlo trassono di collegio di cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano cardinale degli Orsini, i quali erano caporali della loro setta, e villanamente furono messi in prigione. Per la quale cosa s'accordarono e elessero messer Simone del Torso di Francia cardinale, e fu chiamato papa Martino quinto. Avvegna che fosse di vile nazione, molto fu magnanimo e di gran cuore ne' fatti della chiesa; ma

per sè proprio, nè per gli suoi parenti nulla cupidità ebbe, e quando il suo fratello il venne a veder papa, incontanente il rimandò in Francia con piccioli doni, dicendo che i beni erano della chiesa e non suoi. Questi fu molto amico del re Carlo, sedette papa quasi tre anni e due mesi: questi incontanente fe' conte di Romagna messer Gianni Depa di Francia, per trarne il conte Bertoldo degli Orsini, e iscomunicò il Paglialoco imperadore di Costantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano la chiesa di Roma. Questo papa fece fare la ròcca e' grandi palagi di Monte Fiasconi, e là fece molto sua stanza. Per la sopraddetta presura e villania, che i Viterbesi feciono a' cardinali degli Orsini, andaronvi poi a oste gli Orsini alle loro ispese, e là consumarono molto il loro tesoro.

CAP. CCVIII.

Come messer Gianni di Procita arrivò in Catalogna.

Nel detto anno messer Gianni di Procita con gli ambasciadori del Paglialoco arrivarono in Catalogna la seconda volta, e richiesono lo re Pietro di Raona che egli prendesse la signoria del reame di Cicilia e cominciasse la guerra contro al re Carlo, recandogli gran quantità di moneta per fornire l'armata, appresentandogli nuove lettere del Paglialoco e de' baroni di Cicilia, i quali impromettеano di rubellare l'isola di Cicilia e di dargli la signoria. Ma il detto re Pietro stette assai, innanzì deliberare di seguire la impresa promessa, dubitando della potenza dello re Carlo e della chiesa di Roma, e maggiormente per la morte di papa Nicolaio degli Orsini, del quale vivendo si rendea sicuro: pe-

rocchè non era amico del re Carlo. In fine per l' induttive parole di Gianni Procita, e rammentandogli come que' della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e lo re Carlo il suo suocero re Manfredi e Curradino nipote del re Manfredi, e come di ragione di redditaggio gli succedea il reame di Cicilia per la reina Gostanza sua moglie e figliuola del detto re Manfredi; e veggiendo la molta moneta, che gli mandava il Paglialoco, il detto re Pietro cupido d' acquistare signoria, come ardito e franco signore giurò da capo, e promisse seguire la detta impresa; e, ritenuta la detta moneta, la quale fu trentamila once d' oro, fece di presente apparecchiare il navilio e diede voce, e levò lo stendardo d' andare sopra' Saracini. E divolgata la voce e fama di suo apparecchiamento, il re Filippo di Francia, il quale avea avuto lo sirocchia per moglie, mandò a lui per sapere in che parte e sopra quali Saracini andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta. Il quale re Pietro non gli volle manifestare sua impresa; ma dissegli di certo, andava sopra Saracini in luogo ordinato, dove tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domandavagli aiuto di quarantamila lire di buoni tornesi, e lo re di Francia gliele mandò incontanente. Conoscendo lo re di Francia come il re Pietro di Raona era ardito e di gran cuore; ma, come catelano di natura fellone, per la coperta risposta, incontanente il mandò a significare al re Carlo suo zio in Puglia, e ch' egli prendesse guardia di sue terre. Il re Carlo andò incontanente a papa Martino, e dissegli della impresa del re di Raona, e quello che il re di Francia gli avea mandato dicendo. Il papa mandò al re di Raona uno savio uomo; cioè frate Jacopo de' predicatori, per volere sapere in qual parte di Saracini andasse, e che la chiesa gli volea dare aiuto e fa-

vore, e che la detta impresa s'appartenea esser nota alla chiesa, e oltre ciò gli comandò che non dovesse andare sopra gnuno fedele cristiano. Il quale ambasciadore, disposta sua ambasciata al re Pietro, il re il ringraziò molto della sua larga proferta; ma di sapere in quale parte andasse in nulla guisa al presente saper lo sapea; e sopra ciò disse uno motto molto sospetto; che, se l'una delle sue mani il manifestasse all' altra, ch'egli la taglierebbe. E non potendo avere altra rispuosta, si tornò in corte e dispuose al re Carlo e al papa la rispuosta del re di Raona; la quale rispuosta dispiacque loro molto.

Insin qui scrisse Ricordano Malispini; il restante è di Giachetto di Francesco Malispini suo nipote.

COME I BARONI DI CICILIA FURONO A PASQUARE A PALERMO

CAP. CCVIIII.

Come ordinò messer Gian di Procita.

Negli anni di Cristo mille dugento ottanta due, il lunedì della Pasqua di risurrezione, che fu addi' trenta di Marzo, sì come per messer Gian di Procita era ordinato, tutti i baroni e caporali, che teneano il tradimento, furono a pasqaare nella città di Palermo. E andando i Palermini uomini e femmine a cavallo e a piè alla festa di Monreale fuori della città a tre miglia, e come quegli della città di Palermo, così v'andarono i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne che uno francesio per suo rigoglio prese una femmina, o vero donna di Palermo, per farle villania: ella incominciò a gridare, e 'l popolo era già tutto commosso contro a' Franceschi per gli famigliari de' baroni di Cicilia si incominciarono a difendere la donna. Onde nacque gran battaglia tra' Franceschi e i Ciciliani, e incontanente trassono all'arme gridando: Muoino (1) i Franceschi; e sì si trassono in sulla piazza, e combattendo

(1) *Muoino.* Per legge d'uniformità anche i verbi della seconda coniugazione e terza finirono in *i* la terza singolare, e quindi in *ino* la terza plurale, come quei della prima *ami*, *amino*; *temi*, *temino*; *muoi*, *muoino*.

presono e uccisono il giustiziere, che v' era per lo re Carlo, e quanti Franceschi furono trovati per la città, tutti furono morti per le case e nelle chiese, sanza niuna misericordia. E ciò fatto, i detti baroni si partirono di Palermo, e ciascuno in sua terra fece il simigliante d' uccidere i Franceschi che erano nell' isola, salvo che in Messina si indugiarono alquanti dì. Ma per mandato e priego di quelli di Palermo, si rubellarono e peggio feciono a' Franceschi che' Palermini, e trovaronsi morti i Franceschi in grandissima quantità.

CAP. CCX.

Come il re Carlo ebbe novella della ribellazione di Cicilia.

Nel detto tempo il re Carlo era in corte di Roma, e come ebbe la novella della rubellazione di Cicilia, molto si crucciò e disse: Sire Iddio, di poi t' è piaciuto di farmi avversa la fortuna, piacciati che il mio calare sia a pitetti (1) passi. E sì fu a papa Martino e a' suoi cardinali e domandò loro aiuto e consiglio, et e' lo confortarono che sanza indugio intendesse di racquistare, se potesse, per via di pace; e, se non, per via di guerra, promettendogli aiuto temporale e spirituale, sì come figliuolo e campione di santa chiesa. E mandò il papa per lo legato messer Gherardo da Parma cardinale in Cicilia a trattare accordo con molte lettere e processi. E ancora il re Carlo sì mandò dicendo o vero dolendo al re di Francia suo nipote, e mandò Carlo suo figliuolo prenze di Salerno in Francia a pregare il re e altri baroni che il dovessono aiutare. A cui il re di Francia disse: Io

(1) *Pitetti; piccoli.*

temo forte che questa rubellazione non sia fatta fare dal re di Raona: perocchè, quando fece sua armata, io gli prestai libbre quarantamila di buoni tornesi, e non mi volle manifestare in che parte fosse sua andata; ma non porterò mai corona s' egli à fatta questa tradizione (1) alla casa di Francia, se io non ne fo vendetta. E ciò attenne bene; e disse al prenze che tornasse in Puglia; e appresso a lui mandò il conte di Lansone con più altri baroni e altra gente d' arme a sue spese in aiuto del re Carlo. E in questo tempo, così stante, a quegli di Palermo e altri cavalieri parve avere mal fatto; e, sentendo l' apparecchiamento del re Carlo, mandarono ambasciadori frati religiosi a papa Martino, domandandogli misericordia proponendo solamente questa proposta: Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis, tre volte ripetendo. Il papa in pieno concestoro fece questa rispuosta, che è iscritto nel Passio: Rex Iudaeorum et dabant ei alapam, similmente tre volte ripetendo; onde gli ambasciadori si partirono male contenti. E in questo tempo il comune di Fiorenza mandò in aiuto a re Carlo cinquanta cavalieri di corredo e cinquanta donzelli gentili uomini di Fiorenza, per fargli cavalieri, e per fargli compagnia cinquecento uomini bene a cavallo in arme. E il loro capitano fu per lo comune di Fiorenza il conte Guido Battifolle: e giunsono alla Catona in Calavra, dov' era il re Carlo; onde si tenne riccamente servito dal detto comune, e molti di loro ne fece cavalieri e servironlo mentre che dimorò in Messina alle spese del detto comune.

(1) *Tradizione*; *tradigione*.

CAP. CCXI.

Carlo si apparecchia per andare in Cicilia.

Lo re Carlo, ordinata sua oste a Napoli per andare in Cicilia, mandò per terra in Calavra alla Catona incontro a Messina il Faro in mezzo, e lo re ne andò a Brandizio in Puglia, dov'era acconcio suo navilio, quale avea apparecchiato più tempo innanzi, per andare in Gostantinopoli. E di Brandizio si partì, e giunse incontro a Messina addì' sei di Luglio negli anni di Cristo mille dugento ottanta due, e posesi a campo della parte di Ravermena a Santa Maria di Rocca maore (1), e poi venne alle palate appresso di Messina, e 'l navile nel Farro incontro al porto. E i Messinesi impaurirono forte veggiendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del re di Raona parea lor lunga e vana; mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo e al legato, pregandogli per Dio che perdonasse a loro il malefatto, e avesse di loro misericordia, e mandasse per la terra. Lo re insuperbito non gli volle torre a misericordia, che di certo, avuto Messina, avea poi tutta l'isola: perocchè erano i Messinesi e' Ciciliani isproveduti e non ordinati alla difensione e sanza capitano; ma fellonescamente gli disfidò lo re a morte e i loro figliuoli, sì come traditori di santa chiesa e della corona, e che egli si difendessono, se potere ne avessono, e mai con patti non gli venissono innanzi. Onde lo re fallò troppo appo Iddio, e a suo danno. I Messinesi veggiendo la sua cruda rispuosta, per più di' stettono in contesa fra loro di darsi

(1) *Maore; maiore, maggiore.*

o di difendersi con grande paura. Avvenne in questa stanzia che lo re fece passare dall' altra parte di Messina verso Melazzo, guastando il paese; per la quale cosa certi di quegli del paese di Messina, venendo al soccorso di Melazzo per non lasciargli prendere terra, furono isconfitti dalla gente del re, e presono la terra e 'l castello di Melazzo. Onde i Messinesi mandarono al campo al cardinal legato che per Dio venisse in Messina per acconciargli col re; e, entratovi il legato, appresentò le lettere del papa, per le quali gli mandava molto riprendendo della lor follia fatta contro al re Carlo, e questa fu la forma: A' perfidi e crudeli dell' isola di Cicilia Martino papa terzo quelle salute (1), di che voi siete degni sì, come corrompitori di pace de' cristiani e spargitori di sangue de' vostri fratelli. A voi comandiamo che, vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione lo re Carlo di Gierusalem e di Cicilia per autorità di santa chiesa, e che debbiate (2) lui e noi ubbidire, siccome vostro legittimo signore; e se ciò non facesse (3), noi quetiamo voi interdetti e scomunicati, annunziandovi iustizia spirituale. E lette le dette lettere, il legato comandò sotto pena di scomunicazione e d'essere privati d'ogni beneficio di santa chiesa, si dovessono accordare con re Carlo e rendergli le terre; ammonendogli e consigliandogli che ciò dovessono fare. Onde i Messinesi addomandarono questi patti; Che lo re ci perdoni ogni mal fatto e noi gli renderemo la terra, dandogli per anno quello che i nostri antichi davano al re

(1) *Salute* dal singolare *saluta*.

(2) *Debbiate*, dall' infinito *debere* come da *temere temiate*.

(3) *Facesse* o *facessi* adoperano gli antichi ed usa pure oggi il popolo toscano alla seconda persona plurale dell' imperfetto congiuntivo, quantunque la voce comune ora sia *faceste*.

Guglielmo, e vogliamo signoria latina e non francesca nè provenzale, e sarenogli obbedienti e fedeli. I quali patti mandò dicendo al re, pregandolo che dovesse loro perdonare e prendere i detti patti. Ma lo re superbamente disse: I nostri suggetti, che contro a noi ànno servito a morte domandano patti; ma, poi che pare al legato, io perdono loro in questo modo, che io voglio di loro ottocento statichi, quali io vorrò, e farne mia volontà, tenendo da me quella signoria, che a me piacerà, siccome loro signore, pagando quelle colte, che sono usate da noi. Se questo vogliono, il prendete; se non, sì si difendino (1); la quale rispuosta fu molto biasimata da' savi. Come i rettori di Messina ebbono la crudele rispuosta e acerba del legato della volontà del re, sì la feciono manifesta al popolo; onde, come disperati dissono: Anzi volemo (2) morire dentro alla nostra città colle nostre famiglie, che andar morendo in tormenti, e in prigioni e in strani paesi. E come il legato vedde i Messinesi così disposti, fu molto cruccioso, e pronunciolli iscomunicati e comandò a tutti i cherici che infra il terzo di' si dovessono partire della terra; e protestò al comune che infra quaranta di' dovessono mandare per sofficiente sindaco a comparire dinanzi al papa a ubbidire e audire sentenzia, e partissi della terra. E tornato il cardinale, lo re prese consiglio di combattere la terra, e massimamente da quella parte, dove non avea mura; ma parati di botti e di legnami; e cominciandovisi uno badalucco, i Fiorentini, già vinte le sbarre, entrati dentro alquanti, e se la gente avesse seguito, avean la terra per forza. Ma lo re fece sonare le trombe

(1) *Si difendino*; terminazione gradita a' cinquecentisti.

(2) *Volemo*; cadenza regolare dell' infinito *volere*.

a ritratta, e disse che non volea guastare la sua villa, onde avea grande rendita, nè uccidere fantini, che erano innocenti; ma la volea per affanni di difici e vincergli per fame: e così vi stette circa due mesi. E i Messinesi con le loro donne, qualunque de' maggiori della terra, subito in tre di' feciono il muro, dove non era, e ripararono francamente agli assalti de' Franceschi. Onde si fece una canzone che disse:

Deh com' egli è gran pieta e
Delle donne di Messina,
Veggiendole iscapigliate
Portando pietre e calcina.

Questa canzone si fece per questa cagione.

CAP. CCXII.

Come il re Pietro di Raona partì con sua armata di Catalogna.

Nel detto anno di Luglio lo re Pietro di Raona colla sua armata si partì di Catalogna, il quale fece suo ammiraglio uno cavaliere valente di Calavria, ribello del re Carlo e avea nome messer Ruggieri di Loria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, e si puose ad assedio a una città, che si chiamava Ancalle, per attendere novelle di Cicilia. E in quella stanzia, sì come era ordinato, vennono a lui messer Gianni di Procita, ambasciadori e sindachi con pieno mandato di tutte le terre di Cicilia ch' egli prendesse la signoria e che s'avvaciasse di venire nell' isola, per soccorrere la città di Messina, la quale dal re Carlo era molto stretta. Lo re Piero veggiendo che tutta l' isola erano per fare le sue

comandamenta e aveano tanto misfatto alla signoria del re Carlo, che di loro si potea assicurare, incontenente si levò da Ancalle e arrivò alla città di Trapani all' entrare d' Agosto; e indi andò a Palermo e ivi mandò il navilio, e in Palermo il feciono loro re, salvo che non fu coronato per l' arcivescovo di Monreale, come si costumava per gli altri re; perocchè s' era partito e itosene al papa; ma incoronollo il vescovo di Ceffalu, vescovo di una piccola terra di Cicilia. E coronato il re Piero in Palermo, i baroni dell' isola veggiendo il suo piccolo potere appo la potenza del re Carlo, isbigottirono e sì lo ringraziarono di sua venuta, se fosse venuto con più gente d' arme, e consigliarono si raunasse gente e richiedessonsi gli amici da tutte parti, sicchè Messina e l' altre terre di Cicilia si potessono difendere. Come il re Piero intese il consiglio de'baroni di Cicilia ebbe gran dottanza (1), e pensò di partirsi dell' isola di Cicilia, se il re Carlo venisse verso Palermo. In questo parlamento al re di Raona vennono lettere di Messina; come Messina era sì stretta di vivanda, che ella non si potea tenere più d' otto di'. e ch' e' la dovesse soccorrere; se non, si convenia arrendere di necessità. Come lo re Piero ebbe le dette lettere, le manifestò alli detti baroni; onde fu consigliato che soccorresse Messina: che se ella si perdea, tutta l' isola si perdea, e fu consigliato che mandasse suoi messaggi al re; cioè che si parta di sua terra, la quale gli cadea per reditaggio della moglie, e fugli confermato per la chiesa di Roma e per lo papa Nicolaio terzo degli Orsini; e se ciò non volessono fare, si mettessono al soccorso: e questa fu la forma della lettera mandata. Piero di Raona re di Cicilia a te Carlo, re di

(1) *Dottanza*; *dubitanza*.

Gierusalem e di Provenza conte, significhiamo il nostro avvenimento nell'isola di Cicilia. Siamo in nostro giudicato reame per autorità di santa chiesa e di messer lo papa Nicolaio e de' suoi frati cardinali; e perciò comandiamo che, veduta la presente lettera, ti debbi levare dall'isola di Cicilia con tutto tuo potere e gente: altramente i nostri cavalieri e fedeli vedresti in vostro dannaggio. Dispuosta l'ambasciata a re carlo e suoi baroni, parve loro una grande superbia quello, ch'egli avea mandato a dire a uno de' maggiori re de' cristiani; et egli era di piccolo affare. Onde il conte di Monforte disse che contro a lui se ne volea fare grande vendetta; e il conte di Brettagna consigliò che rispondesse per sua lettera, comandandogli che egli isgombrasse l'isola, appellandolo come traditore e sfidandolo; e così fu impreso di fare, e questa fue la forma della lettera: Carlo per la Dio grazia re di Gierusalem e di Cicilia, prenze di Capova e di Folcalchieri, e di Provenza conte a te Piero di Raona re, e di Valenzia conte. Maravigliomi come fosti ardito venire in sul reame nostro di Cicilia, nostro giudicato per l'autorità della santa chiesa romana; e però ti mandiamo che, veduta la lettera detta, ti parta del reame nostro sì, come traditore di santa chiesa. E se ciò non farai, ti disfidiamo, e di presente ci vedrete in vostro dannaggio. — Come al re di Raona furono appresentate per l'imbasciadori le dette lettere, e messer Giannì di Procita disse, come per altra volta è detto. Manda l'ammiraglio alla bocca del Faro, e fa prendere il navilio e l'oste, arai vinta la guerra; e se Carlo si metterà a stare, sarà morto o preso con sua gente; onde messer Ruggieri ammiraglio, uomo di grande valore, s'apparecchiò di ciò fare. Queste cose sentì una spia di messer Arrighino di mare di Genova, ammiraglio del re Carlo;

per la quale cosa si partirono e andaronne in Calavria, e così fu deliberata Messina, che non avea vivenda per tre di', addì' ventisette di Settembre mille dugento ottanta dua. Il vegnente die giunse l'ammiraglio del re di Raona con sua armata su per lo Fasro, menando grande allegrezza, e prese ventinove galee grosse, intra quali furono cinque galee del comune di Pisa, che erano a servigio di Carlo; e poi, vegnendo alla Catona e a Reggio in Calavria, il detto ammiraglio fece ardere da ottanta uscieri del re Carlo, che erano alla piaggia disarmati. E questo vide il re Carlo e la sua gente, sanza potergli soccorrere; e avendo il re una bacchetta in mano sì, com' era usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere. Essendo in Calavria, diede commiato a tutti i baroni e amici, e molto doloroso tornò a Napoli; e lo re Piero fu molto allegro della partita del re Carlo di Messina, e di quello che il suo ammiraglio avea fatto, e di presente si partì e venne a Messina addi' dieci d' Ottobre nel detto anno. E nel detto anno i Lucchesi guelfi guastarono e arsono il castello di Pescia in Våldinievole, perchè tenea parte d' imperio, e non voleano ubbidire sotto la signoria di Lucca. E alla detta oste furono i Fiorentini molto grossi in aiuto de' Lucchesi, perchè i Fiorentini si tramissono nella detta oste d' accordo da' Lucchesi, e quegli di Pescia, quando l' oste tornò a Lucca, a' Fiorentini fu data e fatta villania dal popolo di Lucca.

CAP. CCXIII.

Come Ridolfo re de' Romani mandò vicario in Toscana.

Nel detto anno Ridolfo della Magna essendo re dei Romani, a richiesta e priego de' ghibellini di Toscana, mandò nella detta provincia suo vicario, acciocchè in Toscana facessono la sua fedeltà. Ma non trovando nulla terra che il volesse obbidire, se non Pisa e Santo Miniato, e nel detto Santo Miniato colle sue masnade e col favor de' Pisani cominciò guerra a' Fiorentini e ai Lucchesi et altre terre d' intorno. Ma al fine per poco potere e seguito si conciò co' Fiorentini e cogli altri guelfi di Toscana, e tornò nella Magna.

CAP. CCXIIII.

Come s' annullò l' ufficio de' 14 buoni uomini in Fiorenza.

Negli anni di Cristo mille dugento ottanta due, la città di Fiorenza al governo de' 14 uomini, come avea lasciato il cardinale Latino, ciò erano otto guelfi e sei ghibellini, parendo ai cittadini il detto ufficio grande vilume, e a' guelfi non piacea la consorteria de' ghibellini nè gli usciti per le novità già nate, sì come per la perdita, che 'l re Carlo avea già fatta dell' isola di Cicilia, e della venuta del vicario dello imperio in Toscana, e sì per le guerre cominciate in Romagna e per lo conte di Montefeltro, e per iscampo e salute della città, s' annullò il detto ufficio di quattordici e fecesi nuovo ufficio e signoria al governo della città, i quali si chiamarono priori. E questo trovato si trovò, o vero cominciò per

li consoli dell' arte di Calimala, grandi e popolari e mercatanti, e la maggior parte amadori di parte guelfa e di santa chiesa; e' priori dell' arti furono tre, de' quali questi sono i nomi. Per lo sesto d' oltrarno Bartolo de' Bardi per l' arte di Calimala; per lo sesto di Santo Piero Scheraggio fu Rosso Baccheregli, questi fu per l' arte del cambio; per lo sesto di Santo Brancazio per l' arte della lana Calvi del Chiaro. E cominciò il loro ufficio a mezzo Giugno nel detto anno, durando due mesi; e così doveano seguire per le dette tre arti tre priori, e furono inchiusi per dare audienza a dormire e mangiare alle spese del comune nella casa della badia; ove anticamente si ragunavano gli anziani.

E io Giachetto di Francesco Malispini seguitai di scrivere la cronica incominciata per lo detto mio zio, il quale parte n' avea auto da Roma sì, come addietro s' è detto, e in parte della badia di Fiorenza; cioè di scritture antiche aute dalla detta badia, che erano nella detta badia di quelli tempi, dove si contenea molte cose passate della città di Fiorenza e di Fiesole. E a' detti anziani, o vero priori, fu assegnato sei birrovieri e sei messi per richiedere i cittadini. Questi col capitano del popolo aveano a governare le gravi e grandi cose del comune di Fiorenza e a raunare e fare consigli e le provedigioni; e per gli altri due mesi seguenti ne chiamarono sei, cioè uno per sesto, e aggiunsono altre maggiori arti; l'arte de'medici e speziali e l'arte di porta Santa Maria e quella de' vaiai e pellicciai. Poi di tempo in tempo vi furono aggiunte le dodici arti maggiori, et eranvi de' grandi, come de' popolari, di buona fama, artefici e mercatanti. E così seguì infine, che si fece il secondo popolo in Fiorenza; e le lezioni del detto ufficio si facean per li detti priori vecchi colle capitudini delle

dodici arti maggiori con certi arroti, che eleggevano i priori per ciascuno sesto, facendo isquittino segreto; cioè quale più voce avesse, e tale era fatto priore. Questa elezione si facea nella chiesa di Santo Piero Scheraggio, e 'l capitano del popolo stava all' incontra della chiesa nelle case, che furono de' Tizzoni.

CAP. CCXV.

Come Guido di Monte Feltro entrò in Romagna.

Nel detto anno, essendo il conte Guido di Monte Feltro con la forza de' ghibellini entrato in Romagna, grande parte delle terre fece rubellare alla chiesa, siccome quegli, che era sagace uomo di guerra; onde papa Martino rimosse messer Bertoldo degli Orsini, che n'era conte e rettore per la chiesa, e mandovvi messer Gianni Depa di Francia valente uomo e fecelo conte di Romagna. Al quale fue data per tradimento e muneta Faenza per messer Tibaldo de' Manfredi di quella terra; e poi coll' aiuto de' Bolognesi e de' Fiorentini e degli altri signori di Romagna assediò la città di Furlì; ma non la potè avere. Nel detto tempo, stando messer Gianni Depa in Faenza, e facendo guerra in Furlì, il conte Guido da Monte Feltro, che ne era signore, fece muovere al detto messer Gianni certo trattato per alcuno cittadino di dargli la terra per tradimento. El primodì di Maggio nel detto anno il detto messer Gianni Depa con sua gente, la mattina innanzi giorno venne alla città di Furlì, credendola avere come era ordinato, e fugli data l' entrata d' una porta; e, entratovi dentro con una parte di sua gente e parte ne lasciò di fuor con ordine che se fosse di bisogno, soccorresse que' d' entro ; e, se caso contradio

venisse, si raunasse tutta sua gente in uno campo sotto una grande quercia. I Franceschi che entrarono in Furlì corsono la terra sanza contasto: il conte da Monte Feltro, che sapea tutto il trattato, con sua gente se ne uscì fuori della terra e percosse a que' di fuori, che erano rimasi alla quercia e misegli in rotta. E quegli ch' entraron dentro, credendosi avere la terra e aveano fatta la ruberia e prese le case, come ordinato fu per lo conte di Monte Feltro, fu alla maggior parte di loro tolti i freni e selle de' cavagli da' cittadini, e incontanente il detto conte da Monte Feltro con parte di sua gente, rientrò in Furlì e corse la terra, e parte di sua gente lasciò sotto la quercia detta, ischierati come era stata da' Franceschi. E messer Gianni Depa e' suoi veggiendosi così guidati e credevansi aver vinta la terra, e conosciuto il tradimento, chi potè si fuggì della terra e andavano alla quercia di fuori, credendovi trovare la lor gente, e là andando, erano da' loro nimici presi e morti, e simile quegli ch' erano rimasi nella terra; onde i Franceschi, e la gente della chiesa ricevettono grande danno, e morironvi molti caporali franceschi e latini. Come papa Martino seppe la detta isconfitta, mandò al detto messer Giovanni a Faenza assai gente al soldo della chiesa, facendo guerra a Furlì. E in questa stanza a mezzo Marzo anno detto, il detto messer Gianni conte ebbe per tradimento la città di Cerbia (1). Onde per accordo quegli da Forlì s' arrenderono alla chiesa nel mese di Maggio anni mille dugento ottanta tre a patti, e mandonne fuori il conte Guido da Monte Feltro, e disfece le fortezze della terra, e quasi tutta la Romagna venne all' ubbidienza di santa chiesa; e poi il detto conte da

(1) *Cerbia*; *Cervia*, mutato il *v* in *b*.

Montefeltro con sua gente si ridusse nel castello di Meldola, facendo grande guerra. Onde il conte di Romagna v'andò a oste di Luglio, e stettevi cinque mesi, e in quella stanza dell' assedio il detto messer Gianni avea d' usanza ogni mattina in sulla terza con poca compagnia e quasi disarmata, andava intorno al castello provedendo. Uno valente uomo, uscito di Fiorenza, il quale era dentro e avea nome Baldo da Monte Ispertoli, sì si pensò d' uccidere il detto messer Gianni Depa, e armossi di tutte armi a cavallo, e a corsa coll' elmo in testa e colla lancia bassata si mosse per ferire il detto messer Gianni, il quale, avvedendosene, non si mosse; ma attese, e avea uno bastone in mano; e come s'appressò, diede del bastone in sulla lancia, che portava in mano, e levossela da dosso; e, passando oltre, il prese a braccio e levollo della sella con sua mano, e ucciselo.

CAP. CCXVI.

Come i Pisani cominciarono guerra a' Genovesi.

In questi tempi la città di Pisa era in grande istato e di molti possenti cittadini più che terra d' Italia, et erano in unità, et eravi cittadino il Giudice di Gallura, il conte Ugolino, il conte Fazio, il conte Nieri, il Giudice di Arborea: ciascuno per sè tenea grande corte, e molti altri nobili cittadini e signoreggiavano Corsica e Sardigna e l' Elba, delle quali avevano grandissima rendita in proprietà per lo comune, e quasi signoreggiavano il mare: nella città d' Acri erano molto grandi e con molti parentadi, e aveano auto per più tempo innanzi gara co' Genovesi per cagione della Sardigna, e poco si curavano de' Genovesi, e in Acri gli oltraggiarono dis-

facendo la loro loggia, e arsono la loro ciga e cacciarongli d'Acri. Onde i Genovesi feciono una grande armata e nel mese d'Agosto 1283 e' vennono presso a Porto Pisano e usciron fuori per combattere con loro; et eglino veggendo il soperchio, si tornarono a Genova. Onde i Pisani ne montarono in superbia, e del mese di Settembre con loro armata andarono insino nel porto di Genova per la condotta di messer Natta Grimaldi ribello di Genova, e i detti Pisani saettarono nella città di Genova quadrella d'ariento (1), e poi tornarono in Porto Venere e posonsi all'isola del Ciro, e guastarono intorno al detto porto e al Golfo della Spezia, e partirsi per tornare a Pisa. Essendo in alto mare, si levò una fortuna con vento garbino sì forte, che disparti la detta armata, e parte di loro galee ruppono alla piaggia del Vioreggio et alla foce del Serchio, e poca gente vi perirono; ma tornando in Pisa, chi ignudo e chi in camiscia (2) a modo di sconfitti. I Genovesi per l'oltraggio ricevuto de' Pisani si dispuosono di volersi vendicare, e come valenti uomini feciono ordine di non navicare in legni grossi, se non in galee sottili e di non armarle di niuno forestiere, come erano usati; ma di maggiori e migliori cittadini, che fossono e di studiare nelle balestra.

(1) *Ariento*; *argento*, fognato il *g* e tramessovi un *i*.
(2) *Camiscia*; *camicia*, come *bascio* e *bacio*.

CAP. CCXVII.

Come il prenze Carlo venne in Fiorenza, e come il re Carlo appellò di tradigione il re Piero di Raona.

Nel detto anno venne in Fiorenza il prenze Carlo di Salerno e figliuolo primogenito del re Carlo, il quale venia di Provenza e di Francia per mandato del suo padre, per essere all'assedio di Messina. E in Fiorenza fece tre cavalieri e andonne a Roma, dov'era lo re; e per simile modo passarono per Fiorenza addi' ventidua di Novembre e con loro il conte di Lansone fratello del re di Francia, il quale il re mandò in aiuto del re Carlo. E in questo tempo, essendo il re Carlo in corte di Roma a papa Martino, dove avea appellato di tradigione Piero re di Raona, e che il detto re Carlo era presto di provarlo per battaglia; e 'l detto Piero, mandati suoi ambasciadori a contastarlo al detto appello e scusarsi di tradigione, e che quello, che avea fatto, era a lui con giusto titolo e che di ciò era presto a combatterlo corpo a corpo collo re Carlo in luogo comune. Onde si prese concordia, sotto sacramento in presenza del papa, di fare la detta battaglia con cento cavalieri in Bordeo in su Garunna in Guascogna sotto la guardia del re d'Inghilterra con patti, che quale de' detti vincesse, avesse di cheto l'isola di Cicilia con volontà della chiesa e fossene re; onde il re Carlo si tenne molto contento. Il re Piero si partì di Cicilia e lasciovvi don Giano, suo secondo figliuolo e andonne in Catalogna, per essere al Bordeo alla giornata ordinata. E 'l re Carlo lasciò in Provenza il prenze suo figliuolo alla guardia del regno, e partissi da corte per andare a Bordeo, e andonne per Fiorenza addi' quat-

tordici di Marzo nel detto anno, e fecevi otto cavalieri tra Fiorentini e Lucchesi. E fue manifesto che lo re Piero di Raona ingacione (1) la detta battaglia per grande sagacità, per fare partire il re Carlo d'Italia, acciocchè non ne andasse con armata in Cicilia: perocchè egli era povero di moneta e non poderoso al soccorso de' Ciciliani contro al re Carlo, e temeva de' Ciciliani che non se rivolgesseno: perocchè non gli sentia costanti.

CAP. CCXVIII.

Come il re Carlo venne a Bordeo.

Essendo lo re Carlo in Francia, si partì da Parigi e con lui il re Filippo di Francia suo nipote. E quando furono presso a Bordeo a una giornata, lo re di Francia rimase con sua gente, e lo re Carlo colli suoi cento cavalieri andò a Bordeo alla giornata promessa negli anni mille dugento ottanta tre del mese di Giugno; e nel luogo ordinato comparì tutto il giorno e dimorarono armati in sul campo, attendendo il re Piero, il quale non vi comparì. Bene si disse che la sera al tardi comparì isconosciuto dinanzi al siniscalco del re d'Inghilterra, per non rompere il sacramento, e protestò come era venuto, e presto di combattere, quando lo re di Francia con sua gente, che v'era presso a una giornata; ond'egli avea tema si partisse. E ciò fatto, sanza soggiorno si tornò in Raona; onde lo re Carlo si tenne forte ingannato, e simile il re di Francia e tornaronsi a Parigi. E saputa la novella, papa Martino della disfatta del re

(1) *Ingacione*; *ingaciò*, *ingagioe*, *incagionoe?* L'edizione del 1598 à *incagionò*.

Piero collo suo collegio di cardinali diede sentenza contro al detto re di Raona sì, come contro a uomo scomunicato e spergiuto e rubello e occupatore delle possessioni di santa chiesa, e sì privò e dispuose del reame di Raona, e d'ogni altro onore e scomunicò qualunque l'obbedisse e chiamasse re; ma e' si fece intitolare Piero di Raona, cavaliere e padre di due re e signore del mare. E poi papa Martino privilegiò del detto reame di Raona Carlo conte di Valois; secondo figliuolo del detto re Filippo di Francia, e mandò in Francia a confermare il detto Carlo per uno suo legato e la lezione detta. Predicoe croce e indulgenza contro al detto Piero di Raona e sue terre, e lo re Carlo con dispensazione del papa diede per moglie al detto Carlo di Valois la sua nipote, figliuola del prenze Carlo suo figlio, e in dota la contea d'Angiò, acciocchè egli col padre re di Francia fossono più ferventi contro a re Pietro di Raona.

CAP. CCXIX.

Come Fiorenza era in grande e felice stato.

Negli anni di Cristo mille dugento ottanta tre fu in Fiorenza grande e felice e buono istato, e molte feste e allegrezze, si faceano per tutta la città ispesse volte, e di più paesi vi venivano giocolari, e buffoni di più paesi. E la detta città ne' detti tempi fu nel migliore stato, che ella fosse mai, e durò questo stato insino nel mille dugento ottanta quattro, che cominciò la divisione tra 'l popolo e' grandi, e appreso tra' bianchi e neri. E ne' detti tempi erano in Fiorenza più di trecento cavalieri di corredo e molti gentili uomini, che teneano stato di cavalieri e teneano di grossi cavagli e famigli, e non

attendeano ad altro, che a virtù e gentilezze, e mangiavano ispesso insieme e attendeano a' cibi grossi e pure a starsi insieme dimesticamente, e non vestivano però riccamente. E attendeano per le pasque a donare a uomini di corte e a buffoni molte robe e ornamenti; e di più parti e di Lombardia e d'altronde e di tutta Italia venivano alla detta Fiorenza i detti buffoni alle dette feste, e molto v'erano volentieri veduti.

CAP. CCXX.

Come i Genovesi preson navi e galee de' Pisani.

Nel detto anno e mese di Giugno, vegnendo dell'isola di Sardigna cinque navi grosse e cinque galee armate di Pisani cariche di mercatanzia e d'ariento sardesco, i Genovesi andarono incontro e si scontrarono sopra Capo Corso; e combattendo i Genovesi, gli sconfissono e menarogline presi in Genova più di mille Pisani e tanta mercatanzia, che fu di valuta di più di fiorini di cento venti migliaia. Appresso del mese d'Aprile anni mille dugento ottanta quattro, mandando i Pisani in Sardigna il conte Fazio loro cittadino con armata di trenta galee e una nave, i Genovesi si scontrarono in loro con venticinqne galee, e combattendo aspramente, molti ne furon morti d'una parte e dall'altra; ma infine i Genovesi isconfissono i Pisani, e presono il detto conte con molti cittadini di Pisa e grande parte delle dette galee, e menarongli in prigione in Genova.

CAP. CCXXI.

Come i Pisani andarono sopra Genova.

Negli anni di Cristo mille dugento ottanta quattro di Luglio i Pisani non stanchi feciono loro armata, per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Genovesi, e andaronne infino nel porto di Genova, e quivi balestrarono, come altre volte eveano fatto, quadrella d' argento, e feciono grande onta a' Genovesi, e presono loro legni e rubarono e guastarono in più parti della riviera, e richiesono i Genovesi di battaglia. Ma non dispuosti, perchè aveano disarmate le loro galee, feciono loro scusa, e dissono che tornassono al loro posto, che sanza indugio gli andrebbono a vedere. I Pisani si partirono, facendo grande ischerno di Genovesi e tornarono in Pisa. E gli Genovesi sanza indugio armarono cento trenta galee tra galee e legni con tutta buona gente di Genova e della riviera, ond' era ammiraglio messer Ruberto Doria, e del mese d' Agosto colla detta armata vennono nel mare de' Pisani. E i Pisani con furore montarono in galee, alcuno a Porto Pisano, e il loro podestà e ammiraglio con tutta buona gente montarono tra' due ponti di Pisa in Arno, levando lo stendale (1) con grande festa, e s' affrontarono alla battaglia all' isoletta, o vero lo scoglio, il quale e sopra Porto Pisano, che si chiama la Melloria, e ivi fue grande e aspra battaglia e morivvi molta buona gente d' una parte e dall' altra. In fine i Pisani furono isconfitti e ricevettono infinito danno di sedicimila uomini tra morti e presi, e rimasonvi prese quaranta galee

(1) *Stendale*; *stendardo*.

rotte, le quali co' prigioni vennono a Genova; e in Pisa ebbe gran pianto e grande dolore, che non v' ebbe casa, che non vi fosse morti o presi, e d' allora in qua Pisa non ricoverò mai in suo stato. E nota che, per giusto giudicio di Dio, che in quel luogo proprio i Pisani annegarono i cherici in mare e' prelati, che vi veniano d' oltre monti a Roma al concilio l' anno mille dugento trentasette al tempo di papa Gregorio nono, ivi furono isconfitti e morti e gittati in mare i Pisani sopradetti.

CAP. CCXXII.

Come messer Ruggieri di Loria prese il prenze di Salerno.

Negli anni di Cristo mille dugento ottanta quattro di Giugno messer Ruggieri di Loria, ammiraglio del re di Raona venne in Cicilia con grande armata di Ciciliani e Catalani e principato, facendo gran danno alla gente del re Carlo, e venne coll' armata nel porto di Napoli, gridando e dicendo grande ispregio del re Carlo e di sua gente, domandando battaglia. E ciò facea detto Ruggieri, per trarre il prenze e sua gente a battaglia, come quegli che era astuto di guerra di mare, e sapea per sue saettie che il re Carlo con grande armata venia di Provenza, e già era nel mare di Pisa, sì che si affrettava di trargli a battaglia o di partirsi e tornare in Cicilia, acciocchè il re Carlo suo non lo sopragiugnesse. Avvenne che il prenze figliuolo del re Carlo, che era in Napoli, veggendosi così oltraggiare da' Siciliani e Catalani, a furia sanza ordine montarono in galee, et eziandio contro al comandamento del re Carlo, che avea fatto al figliuolo, che per niuno modo o caso, che occorresse,

si mettesse a battaglia insino alla sua tornata, e così disubbidiente e male ordinato si misse con trentacinque galee e più altri legni a battaglia di fuori del porto di sopra Napoli. Ruggieri di Loria, come maestro di guerra, percosse colle sue galee, ammonendo i suoi che non attendessono a nessuna caccia e lasciassino fuggire chi volesse; ma attendessono solamente alla galea dello stendale, dov'era la persona del prenze, e così fu fatto. Che come le dette armate si percossono insieme, più galee di quelle del principato, e spezialmente quelle di Sorenti, sì diedono la volta in dietro, e similemente feciono grande parte delle galee di principato.

Il prenze, rimanendo alla battaglia colla metà delle sue galee, tosto furono isconfitte, e il prenze Carlo in persona con molta baronia furono presi e menati in Cicilia e messi in prigione in Messina nel castello di Mattafrigone. Avvenne che, come fu fatta la detta isconfitta, quegli di Sorenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a Ruggieri con quattro cofani di fichi fiori, i quali chiamavano palombole e con dugento agostari d'oro, presentando al detto ammiraglio; e, giugnendo alla galea, dov'era preso il prenze, veggendolo riccamente armato con molta gente intorno, credendo fosse messer Ruggieri di Loria, si gli inginocchiaro a piedi e feciongli il detto presente, dicendo: Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del comune tuo di Sorenti stipati queste polombole, e prendi agostari per taglio di calze, e plasesse (1) a Dio come ài preso lo figliuolo, avesse lo patre; e facemoti a sapere che fumo li primi che voltamo. Il prenze con tutto suo dannaggio cominciò a ridere e disse allo ammiraglio: Per Dio che sono ben fedeli a monsignore

(1) *Plasesse*; *piacesse*.

lo re. Il giorno seguente, che fu la sconfitta, lo re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate e con altri legni. Come intese la novella e presura del prenze suo figliuolo, fu molto cruccioso e disse: Or foss' egli morto: da poi che fallì nostro comandamento. Ma sentendo la poca fede degli uomini del regno, e quegli da Napoli già vacillavano, e per certi già corsa la terra, gridando: Muoia lo re Carlo e viva Ruggieri di Loria, incontanente si partì e giunse a Napoli addì' otto di Giugno. Come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto; ma di sopra al Carmino con intendimento di fare mettere fuoco nella città e arderla per i falli, che i Napoletani avean fatto, di levare a romore la terra contro al re Carlo. Ma messer Gherardo da Parma, legato cardinale, con certi baroni di Napoli gli vennono incontro, dimandandogli perdono e misericordia dicendo: Furono folli. Lo re riprese li savi, dicendo come ciò aveano sofferto a' folli. Ma per prego del legato, fatto far giustizia d' impiccarne più di centocinquanta, sì perdonò alla città, e riformata la terra, fece compiere d' armare con quelle, che egli avea menate insino in settantacinque galee, e partissi di Giugno l'armata, ch' avea fatto apparecchiare a Brandizio e quella del principato a Contrarne in Calavria, e furono cento dieci galee e altri legni. In questa stanza avea in Cicilia due legati cardinali, i quali avea mandati il papa a trattar pace, per riavere il prenze Carlo; e, stando il detto stuolo in attender novelle da' detti legati, i quali astutamente dal re di Raona furono tenuti in palora (1) sanza poter fare nullo accordo, acciocchè il detto stuolo non ponesse in Cicilia, sì si trovò la detta armata del re Carlo male provveduto e con dif-

(1) *Palora*; *parola*.

falta (1) di vettuaglia. Per la quale cosa convenne di necessità, perchè s'appressava l'autunno e i tempi contrari a sostenere in mare sì grande armata, di tornare a Brandizio e ivi aspettare insino al nuovo tempo. Onde lo re Carlo si diede gran dolore e sì per quello e sì per la detta presura del prenze suo figliuolo.

CAP. CCXXIII.

Come il re Carlo fece disarmare la sua armata, e come morì.

Il re Carlo col suo stuolo sì il fece tornare a Brandizio e feciel'o disarmare, e tornossi in Napoli, per fornirsi di moneta e di gente, per tornare in Cicilia al primo tempo, come quegli, che la sua sollecitudine non posava; e come fosse passato mezzo Dicembre, ritornare in Puglia, per essere a Brandizio per avacciare il suo navilio. E giunto in Foggia in Puglia, fortemente ammalò. e passò di questa vita addì' sette di Gennaio mille dugento ottanta quattro; e fu recato suo corpo a Napoli, e più (2) venne per difenditore e guardiano del regno Ruberto conte d'Arlese cugino del detto re. E del detto Carlo rimase Carlo secondo, prenze conte di Salerno, et era bello del corpo e grazioso et ebbe più figliuoli della sua donna, figliuola e reda del re d'Ungheria. Il primo suo figliuolo fu Carlo Martello, che poi fu re d'Ungheria; e 'l secondo fu Lodovico, che si fece frate della povera vita e fue arcivescovo di Tolosa, il quale è Santo; il terzo fu Ruberto duca di Calavria; il quarto fu Filippo

(1) *Diffalta*; *difetto*, *mancanza*.
(2) *Più*; *inoltre*.

prenze di Taranto; il quinto fu Ramondo Berlinghieri, conte dovea essere di Provenza; il sesto fu Gianni prenze della Morea; il settimo messer Piero conte di Bilì.

CAP. CCXXIIII.

Come il prenze Carlo fu mandato al re di Raona.

Nel detto anno, partiti i detti cardinali di Cicilia, che non avean potuto fare accordo, molto aggravarono di scomunicazione di torre ogni benificio e grazia spirituale al re di Raona e a' Ciciliani. E per questa cagione e per la morte del re Carlo quegli di Messina si missono a furore e corsono alle prigioni, dov' erano i Franceschi per ucciderli; et egli difendendosi, missono fuoco nella prigione, e a grande dolore gli feciono morire. E dopo questo fatto tutte le terre di Cicilia feciono sindachi, con ordine e congregazione insieme di concordia condannarono a morte il prenze Carlo, il quale aveano in prigione, che gli fosse tagliato il capo sì, come lo re Carlo suo padre avea fatto a Curradino. Ma la reina Gostanza, moglie di Piero di Raona, la quale allora era in Cicilia, considerando al pericolo, che 'l suo marito e figliuolo ne poteva correre, prese più savio consiglio, e disse a' sindachi delle terre che non era convenevole che la loro sentenza procedesse senza volontà del re Piero loro signore; ma lei (1) parea che 'l prenze si mandasse a lui, et egli sì, come signore, ne facesse sua volontà; e così fu fatto.

(1) *Lei*; *a lei*.

CAP. CCXXV.

Come' Fiorentini fanno lega co' Genovesi, e altri contro a Pisa.

Nel detto anno di Settembre negli anni di Cristo mille dugento ottanta quattro, i Fiorentini feciono lega co' Lucchesi e Sanesi e Pistolesi e Pratesi, Volterrani, Sangimignanesi, Colligiani e Genovesi, per far guerra a' Pisani; i Fiorentini e Toscani per terra, i Genovesi per mare. I Fiorentini, che erano in Pisa, per comandamento del loro comune se ne partirono del mese di Novembre, e feciono grande guerra in Valdera, e presono molte castella de' Pisani, e ordinarono d' assediare Pisa per mare e per terra. Per la quale cagione il conte Ugolino Gherardeschi, ch' era il maggiore cittadino, cercò, d' accordo co' Fiorentini e Sanesi e gli altri Toscani, di cacciare i ghibellini di Pisa, acciocchè l' oste ordinata della detta taglia, che si dovea fare a Pisa, non procedesse; e così fu fatto. E dissesi in Fiorenza che 'l detto conte Ugolino, presentando a certi caporali cittadini di Fiorenza vino di vernaccia e certi fiaschi, entrovi di molti fiorini d' oro, acciocchè acconsentissino al detto accordo sanza richiesta di Genovesi o Lucchesi, del mese di Gennaio vegnente, il detto conte cacciò di Pisa i ghibellini; ma i Genovesi e Lucchesi, perchè non furono richiesti, non vollono assentire. Ma si tennono ingannati e gravati da' Fiorentini e dagli altri Toscani, e non lasciarono però di venire sopra' Pisani, com' era ordinato, i Genovesi per mare e' Lucchesi per terra, e disfeciono Porto Pisano: e' Lucchesi presono molte castella. Se i Fiorentini avessono attenuta la impromessa, la città di

Pisa sarebbe stata presa, e disfattala e recatala a' borghi, com' era ordinato; ma i Fiorentini ordinarono che' Sanesi mandassero i loro cavalieri alla guardia de' guelfi di Pisa. E in questo medesimo anno fu un grandissimo fuoco in Fiorenza in orto Santo Michele, e trasse la notte uno grandissimo vento, e arsono molte case d' intorno per tutta la vicinanza sì, come le case de' Galigai, e de' Tebalducci, Gugialferri, Abati e de' Buonaguisi e de' Compiobbesi e degli Alepri, Chiaramontesi e Malpigli, e feciono uno grande danno, e molti della vicinanza arsono ciò, che aveano in questo mondo, e a più altri vicini d' intorno.

CAP. CCXXVI.

Come i Fiorentini feciono nuove mura.

Nel detto anno di Febbraio, essendo i Fiorentini in buono stato e la città cresciuta di popolo e di grandi borghi, così ordinarono d' accrescere il circuito della città e incominciarono a fondare le nuove porti; onde poi conseguirono le nuove mura, cioè quelle di Santa Candida di là da Santo Ambrogio e quella da Santo Gallo in su Mugnone e quelle delle donne di Fiorenza in sul Mugnone e quelle del Prato Ognissanti. E rimase il lavorio innanzi, che fossero all' ancora, per la novella, che venne che 'l prenze Carlo era stato isconfitto in mare da Ruggieri di Loria. E in questo tempo si fece per lo comune la loggia sopra la piazza d' orto Santo Michele, ove si vendea il grano, e allastricossi e ammattonossi intorno, la qual' era allora molto bella opera. E nel detto anno si cominciò a rinnovare la badia di Fiorenza, e fecesi il coro e la cappella, che viene

in sulla via del palagio e 'l tetto, che in prima era la badia più a rieto piccola e disorrevole.

CAP. CCXXVII.

Come papa Martino morì in Perugia e fu fatto papa Onorio, e come i Pisani presono nave de' Genovesi.

Negli anni di Cristo milie dugento ottanta cinque, papa Martino mori in Perugia addi' quattordici di Marzo e ivi fu seppellito. Questi fu buono uomo e molto favorevole a santa chiesa e a quegli della casa di Francia, perchè era nato da Tos in Torenna, che è nel reame di Francia. E poi la domenica prima d' Aprile negli anni di Cristo mille dugento ottanta sei, fu eletto papa Onorio quarto della casa de' Savelli gentili uomini di Roma, e vivette nel papato due anni e due di'. E nel detto anno i Pisani presono cinque navi de' Genovesi e più altri legni di Catalani e di Ciciliani, i quali venivano di Romania e di Cicilia, e per forza e per fortuna di tempo e di grande vento fuggirono in Porto Pisano, non potendo schifare, e parte ne perirono. I Pisani vi trassono a piè e a cavallo e presono i detti navigli; onde i Genovesi ricevettono grande danno di più di cinquanta migliaia di fiorini, e gli uomini rimasano prigioni, e i legni di Catalani e Ciciliani furono mendi per gli Pisani.

CAP. CCXVIII.

Come papa Onorio mandò il conte di Monte Feltro a' confini.

Nel detto anno mille dugento ottanta sei, essendo papa Onorio de' Savelli di Roma, il conte Guido da Monte Feltro, il quale molto più tempo avea ottenuto occupata la provincia di Romagna sì, come tiranno contro alla chiesa di Roma, e già perduto per lo detto conte la città di Faenza e quella di Cerbia, e rendute all'ubbidienza di santa chiesa; e 'l detto conte Guido venne con patto ordinato a' comandamenti di santa chiesa e del detto papa, il quale gli perdonò e mandollo a' confini in Piemonte, e tenne due suoi figliuoli per istatichi e riformò tutta Romagna a ubbidienza di santa chiesa, e mandovvi il papa per conte Gilion Durante di Provenza.

In fine a questo punto e luogo iscrisse, come abbiamo detto a dietro, e fu iscritto per Ricordano de' Malispini e per Francesco suo nipote de' detti Malispini orrevoli cittadini di Fiorenza, e ebbono le dette iscritture, come si disse a dietro, di scritture venute da Roma e della badia di Fiorenza e di più altri luoghi.

Qui finisce la cronica de' fatti di Roma e di Fiesole e di Fiorenza, e di più altre cose e luoghi, scritte e rassemprate per i sopradetti Ricordano e Giachetto de' Malespini di Firenze. Deo gratias. Amen.

INDICE DEI CAPITOLI